RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina - fondata nel 1928

L'assistente in FUCI

amicizia e formazione per una comune cultura della speranza



Mensile della Federazione Universitaria Cattolica Italiana

ANNO IX n. 12
Dicembre 1993

SPED. IN ABB. POST. - GR. III - 70%

Sommario

Atti del Convegno Nazionale Assistenti - Chianciano Terme, 10-13 novembre 1993

"L'Assistente in FUCI - amicizia e formazione per una comune cultura della speranza"

INTRODUZIONE	*di Mario Russotto*	3
I PERCHE' DI UN CONVEGNO ASSISTENTI	*di Cecilia Carmassi e Marco Zanini*	7
ESSERE ASSISTENTI IN FUCI	*di Camillo Pezzuoli*	9
LAICI E ASSISTENTI IN FUCI: UNA STORIA DI COLLABORAZIONE E CONDIVISIONE	*di Ida Bozzini*	16
I GRUPPI E GLI ASSISTENTI: ATTESE - DIFFICOLTA' - DIALOGO	*di Massimo Palisi*	19
IL LAVORO CULTURALE IN FUCI	*di Serena Marini Bertani*	24
IL LAVORO TEOLOGICO IN FUCI	*di Alessandro Cortesi*	28
SPIRITUALITA' E GUIDA AL DISCERNIMENTO	*di Charles André Bernard*	41
FUCI E PASTORALE UNIVERSITARIA	*di Maria Chiara Bettazzi*	49
LA CONDIZIONE UNIVERSITARIA OGGI	*di Giancarlo Rovati*	52
DOMANDA DI SENSO E DOMANDA RELIGIOSA DEGLI STUDENTI	*di Sandro Corazza*	55
VITA FEDERATIVA		60
INDICE GENERALE 1993		61

RICERCA

N. 12 DICEMBRE 1993

Comitato di Redazione: Maria Chiara Bettazzi, Maria Bottiglieri, Cecilia Carmassi (Direttore), Vittorio Ferla, Marica Mereghetti (Condirettore), Massimo Palisi, Marco Zanini.

Grafica: Carlo Ferrari - Impaginazione: Marica Mereghetti

Disegni originali: Beppe Braghiroli

Direttore Responsabile: Angelo Bertani *Vice-direttore Responsabile:* Luca Rolandi *Direzione:* Via della Conciliazione, 1 - 00193 Roma. Tel. 6861948. ccp n. 35038009 *Stampa:* So.Gra.Ro. V. Ignazio Pettinengo 39 - 00159, Roma Registrazione del Tribunale di Roma n. 361 del 10 luglio 1985 - Sped. in abb. post. - gr. III 70%. *Abbonamenti:* Annuo L. 40.000; sostenitore L. 100.000. Un Fascicolo L. 4000; doppio L. 8000 Chiuso in tipografia nell'aprile 1994 - tiratura: 5000 copie.

Introduzione

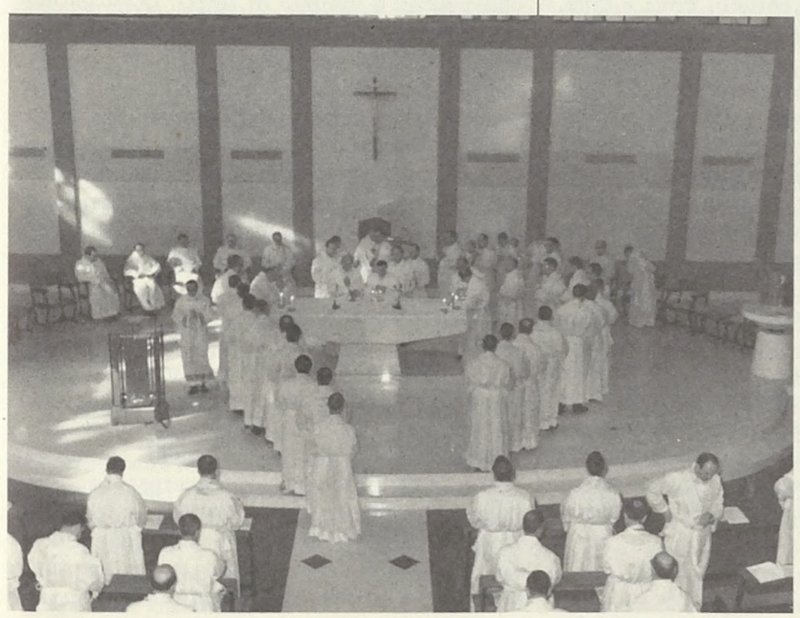
Cari Amici, vi porgo il mio più caloroso e fraterno benvenuto a questo nostro Convegno Assistenti che si tiene dopo oltre un decennio dall'ultimo. E' un saluto il mio pieno di gioia e di commozione per questo nostro *con-venire*, venire assieme a condividere una amicizia sincera e a verificare lo stile di una fatica e di un servizio che ci accomuna. La mia gioia è motivata anche dal poter condividere con tutti voi la responsabilità di questa affascinante avventura sacerdotale in una Federazione antica di anni e di grande tradizione, eppure sempre giovane per lo spirito che la anima e per i suoi protagonisti universitari. Scopo del nostro convenire è entrare sempre più in uno stile di *synodos*, del camminare assieme sostenendo la FUCI con la peculiarità del nostro ministero tenendo ben presente che dobbiamo camminare a fianco dei nostri giovani nello stile del Pellegrino di Emmaus, sincronizzando i passi con loro nella serena tensione all'ascolto, all'accoglienza dei loro smarrimenti e delle loro speranze troppo spesso deluse, disposti anche ad allontanarci da Gerusalemme e percorrere un tratto di strada insieme alla ricerca del senso perduto, per tessere alla luce della Parola le trame della speranza e spezzare insieme il pane dell'amicizia e della condivisione. Dopo, saranno essi stessi a far ritorno a Gerusalemme, da soli. Noi seguiremo i sentieri che la volontà di Dio disporrà.

Permettetemi ora di salutare un nostro caro amico a cui vorrei dedicare questo Convegno: don Giuseppe Puglisi. Come vi ho scritto in una lettera pubblicata su "Ricerca": solo pochi di voi lo hanno conosciuto personalmente, tuttavia l'amicizia fra tutti noi Assistenti va ben oltre il visibile... Vivere insieme ai nostri giovani i drammi e i conflitti dela storia, partecipare alle loro attese, delusioni e tensioni interiori, è una lezione di don Giuseppe che ciascuno di noi deve poter raccogliere. Egli ci ha lasciato la *martyria* della speranza e di uno stile sacerdotale tutto all'insegna della gratuità e alieno da ogni gratificazione. A lui va il nostro grazie e il fraterno ricordo nella preghiera.

Noi sacerdoti...

Mario Russotto

L'Assistente in FUCI è innanzitutto sacerdote. La sua presenza è motivata essenzialmente dal dover aiutare i giovani allo sviluppo "secondo la dimensione verticale, di cui è lo specialista" (Y. Congar). Certo non possiamo nasconderci che nelle sempre più complesse vicende della società e della Chiesa ci troviamo anche noi alla ricerca della nostra identità, del nostro specifico ruolo. La crescita della presa di coscienza nei laici della loro peculiare ministerialità alle volte crea un disorientamento nel nostro modo di essere e di vivere il sacerdozio ordinato e possiamo cadere nei due estremi già evidenziati vent'anni or sono da don Mario Albertini, allora vice assistente centrale della FUCI: diventare i factotum della vita del gruppo o esserne tenuti



completamente estranei. "Ci possono essere dei circoli - notava don Albertini - in cui i dirigenti sono tali solo di nome: non sanno prendere delle decisioni, non hanno iniziative, non lavorano... ma nei campi che non siano quello religioso e formativo non spetta all'Assistente fare, bensì promuovere indirettamente, proporre idee, suggerire, assistere... Viceversa ci possono essere dei circoli in cui l'Assistente rimane molto ai margini... alla periferia delle attività".

Come preti educati ad una mistica solitaria, siamo alla ricerca della dimensione comunitaria e squisitamente ecclesiale della nostra vocazione e del nostro ministero. Tuttavia, ad un crescente desiderio di fraternità e condivisione, al bisogno di uscire dal solipsismo umano e sacerdotale, non sempre corrisponde il coraggio di cercare vie di comunione, di forzare la barriera della timidezza e del privato per aprirci alla cattolicità della nostra fede e all'universalità della comune umanità. Per ciò restiamo contratti nel nostro io, preoccupati di custodire - forse eccessivamente - il gregge che ci è stato affidato senza troppo sollecitarlo a cercare nutrimento anche in altri ben più grandi pascoli.

Oggi più che mai, noi Sacerdoti siamo chiamati ad essere *tessitori di comunione*, uomini capaci di reciprocità con i fratelli, preti e laici, nell'amicizia e nella fede, nella fatica e nella gioia del pensare e del pregare. I giovani ci chiedono di essere narratori credibili del lieto racconto della salvezza, segno di un'*Ulteriorità* che ci trascende e ci accompagna, luogo d'incontro fra Dio e l'umanità, discrezione di una presenza rispettosa che indica il senso ultimo, testimoni sereni che esiste una ragione per rischiare la vita... e vivere nella totale gratuità del dono di noi stessi.

In virtù del sacerdozio ordinato, noi siamo dispensatori della Parola, che ci obbliga ad essere uditori e servitori, mai padroni: ministri della riconciliazione e dell'eucaristia, epifania dunque della paternità di Dio e della fraternità di Gesù Cristo: debitori di una gioia che ci inabita e chiede di essere comunicata e condivisa, uomini di fede e di grande passione per la Chiesa, questa nostra Chiesa.

...Assistenti

In una Associazione di laici, quale è la FUCI, noi siamo Assistenti. Cosa dunque ci viene chiesto?

promuovere la laicità

Il laico è la persona chiamata ad offrire la vita nella concretezza delle sue esperienze e a mostrare come ogni dimensione dell'esistenza possa essere lode a Dio: nel quotidiano il laico è chiamato a trasformare la vita in un inno di gratitudine e di lode. E a disporre in qualche modo la materia prima per un mondo rinnovato e risorto. L'incontro con una vera laicità, vissuta con consapevolezza e impegno, consente all'Assistente di assumere con intensità nel suo ministero il concreto dell'esistenza come materia dell'offerta che pone ogni giorno sull'altare. Può in questo modo liberare il suo ministero dal rischio del rituale, del formale: può educarsi a sentire con il mondo. Per questo egli deve non solo rispettare lo statuto laicale dei fucini, ma promuoverlo aiutando i giovani a custodire la loro laicità. A tal proposito nella *Presbyterorum ordinis* 9 leggiamo: "(in virtù del battesimo i presbiteri) sono fratelli tra fratelli, come membra dello stesso unico corpo di Cristo, la cui edificazione è compito di tutti... (Essi devono) riconoscere e promuovere sinceramente la dignità dei laici, nonché il loro ruolo specifico nell'ambito della missione della Chiesa. Abbiano il massimo rispetto per la giusta libertà che spetta a tutti nella città terrestre. Siano pronti ad ascoltare il parere dei laici... giovandosi della loro esperienza e competenza nei diversi campi dell'attività umana, in modo da poter assieme a loro riconoscere i segni dei tempi...".

tessere comunione

L'Assistente è punto di riferimento per il tessuto ecclesiale e comunitario del gruppo senza mai porsi al centro. Egli non è un direttore d'orchestra, ma l'animatore della comunione che stimola all'accoglienza generosa, capace di educare il singolo e il gruppo a sentire *cum Ecclesia*, a partecipare alla vita della Chiesa locale e della Federazione. Occorre pertanto educarsi ed educare alla reciprocità: "Il rapporto

tra Assistenti e studenti - scriveva don Costa nel 1959 - è sempre stato in FUCI un rapporto di affettuosa stima e reciproca fiducia, di cordiale e libera conversazione e collaborazione dove il sacerdote ha sempre cercato di ascoltare oltre che di parlare, dare ed insieme di ricevere... Operare insieme, ascoltare e capirsi, studiare per sè e per gli altri, rendersi conto delle situazioni e delle possibilità, umilmente e fiduciosamente agire e donarsi, resta il problema centrale della vita di circolo e della vita federale e del rapporto stesso tra sacerdote e giovani".

formare ed educare

"La vera educazione deve promuovere la formazione della persona umana sia in vista del suo fine ultimo sia per il bene delle varie società, di cui è membro e in cui, divenuto adulto, avrà mansioni da svolgere. (I giovani vanno) aiutati... ad acquistare gradualmente un più maturo senso di responsabilità nell'elevazione ordinata e incessantemente attiva della propria vita e nella ricerca della vera libertà... (perché) siano disponibili al dialogo con gli altri e contribuiscano di buon grado all'incremento del bene comune... Aiutati sia a valutare con retta coscienza e ad accettare con adesione personale i valori morali, sia a conoscere e ad amare Dio più perfettamente" (GE, 1). Tenendo conto "dell'indole e delle condizioni di ciascuno", l'Assistente deve formare i giovani "alla missione di Cristo e della Chiesa in una vita di fede", quale "fondamento e condizione di qualsiasi fruttuoso apostolato", curare nei giovani una solida preparazione dottrinale e cioè teologica, etica, filosofica... l'arte di convivere e del cooperare fraternamente e di instaurare un dialogo... vedere-giudicare e fare alla luce della fede" (AA, 29), perché i giovani divengano "i primi e immediati apostoli dei giovani, esercitando da loro stessi l'apostolato fra di loro" (AA, 12).

Si esige pertanto da noi l'impegno a studiare, informarci, seguire gli universitari condividendone le ansie e le fatiche, sostenendoli nella loro ricerca di fede, anzi cercando insieme a loro, per aiutarci, gli uni gli altri, a leggere con coscienza critica e credente la realtà e riuscire a cogliere nell'intrigo della storia il fragile snodarsi del progetto di salvezza.

...nello stile dalla FUCI

La FUCI ha una lunga e assodata tradizione formativa e un suo specifico stile, di cui l'Assistente deve farsi garante. Egli dunque, pur dando la sua propria impronta all'opera formativa, deve entrare nello spirito della FUCI e sapersi inserire nel solco della sua ricca storia. Montini riteneva che tre fossero i capisaldi dell'azione della FUCI: *formazione paziente delle coscienze, rapporto Chiesa-mondo, apostolato creativo.*

Per attuare questa triade formativa, dobbiamo saper aiutare i giovani a darsi un solido ed esigente programma di vita che comprende: *studio* (ricerca amorosa della verità, vocazione, ascesi), *coscienza critica* "come nucleo interiore della persona in cui si ompie la mediazione tra fede e storia" (Righetti), *fatica del pensare, autonomia del giudizio, forza libera e liberante del pensiero, responsabilità personale, passione per la Chiesa, affezione a questo mondo* (terra in cui la Parola ha piantato la sua tenda, teatro della storia tesa fra il già e il non ancora, luogo in cui impegnare la nostra fede). Montini diceva: "ignoriamo questo mondo perché non lo amiamo come si deve e non lo amiamo come si deve perché semplicemente non amiamo" (Lettera ai consiglieri centrali, 7 marzo 1931). E tutto questo come itinerario alla santità.

Certo, la FUCI è un'esperienza transeunte e il ricambio è assai veloce, ma in quei pochi anni dobbiamo anche riuscire ad educare i fucini all'unità interiore. "Gli Assistenti - scriveva Montini nel 1928 - devono ben seguire la formazione del pensiero dei propri amici e allievi, perché è uno dei principi fondamentali del nostro programma tendere all'unità spirituale del giovane: non scompartimenti separati nell'anima, cultura da una parte e fede dall'altra, scuola da un lato e Chiesa dall'altro. La dottrina come la vita è unica". *Unità del sapere e della vita*, dunque, per vincere il frammentarismo, sanare la frattura fra cultura e fede e formare uomini dimostrativi (E. Mounier) che serbano il senso profetico dell'uomo nuovo, persone che sappiano esprimere

una presenza autenticamente cristiana e umanamente significativa, "che sappiano vivere la cultura come impegno per l'altro e testimoniare con la propria vita il valore liberante della fede evangelica" (*Lettera su alcuni problemi dell'università e della cultura in Italia*, 8).

Dai nostri gruppi devono venir fuori capaci di assunzione di responsabilità, a tutti i livelli, fin da ora, giovani che abbiano il coraggio di osare, di prepararsi alla vita assumendo le responsabilità della vita in Università, nel gruppo, in regione... lì dove viene chiesto il loro contributo di idee e di servizio generoso. Dobbiamo formare degli uomini e delle donne propositivi, capaci di superare timidezze e paure, in grado di dialogare con competenza e convinzione con i loro contemporanei e con chiunque domandi ragione della loro speranza. Giovani esperti in umanità, culturalmente robusti, teologicamente ben attrezzati, testimoni entusiasti della loro fede.

dedicare tempo

Nel suo itinerario di formazione il giovane ha bisogno anche di confrontarsi con un maestro nello spirito, un compagno di viaggio (più comunemente chiamato direttore spirituale) per diventare sempre più se stesso nella fede *finché Cristo sia formato in voi* (Gal 4. 10), per sapere progettare la vita nel pieno esercizio della sua libertà e della sua volontà illuminate dall'intelligenza credente, per comprendere che egli, e tutto ciò che fa parte del mondo degli uomini, è lo spazio vitale in cui cogliere, interpretare e incontrare il *Dio-con-noi*, per lasciarsi trasformare nell'*Io-con-lui*, nel concreto progetto che Dio gli va dispiegando lungo l'arco dell'esistenza. Dobbiamo saper dedicare tempo ai nostri giovani; essi hanno bisogno di un confronto personale e di itinerari personalizzati e ci chiedono capacità di ascolto e di dialogo, simpatia educativa, rispetto della libertà della persona che nulla deve delegare della propria responsabilità. Pertanto si chiede al compagno spirituale - non necessariamente lo stesso Assistente del gruppo - una profonda capacità di lettura dell'esperienza vitale del giovane, ma anche una fascinosa umanità che sappia infondere nel giovane amore alla vita, entusiasmo e speranza, fiducia in se stesso, apertura alla novità di Dio, perché in gioco è il decidere la propria vita seondo il progetto di Dio, nell'esercizio di una libertà in crescita. Il dedicare tempo ai nostri giovani nell'esercizio dell'accompagnamento spirituale costituisce anche un valido momento di confronto e di crescita per noi sacerdoti, specialmente quando esso diventa un vero e proprio incontro nella sincerità.

Conclusione

Nella singolare esperienza di *corresponsabilità ecclesiale e formativa* che la FUCI consente di vivere, noi sacerdoti assistenti abbiamo la rara possibilità di essere presenti per il nostro ministero e basta: senza ruoli operativi o di particolare responsabilità, ma solo come preti. Questo talvolta viene percepito come un elemento di impoverimento della nostra figura, quasi che in tal modo venga misconosciuto il valore della presenza sacerdotale: in effetti proprio questa reciprocità educativa, questo porsi alla scuola dei nostri giovani fucini esalta l'essenzialità del nostro ministero sacerdotale, lo rispetta nella sua grandezza perché ne riconosce il valore a prescindere da precisi ruoli concreti e, in definitiva, solo umani. Si potrebbe quindi dire sinteticamente che in FUCI noi sacerdoti ci formiamo anche con la qualità delle richieste e delle competenze di laici giovani, esigenti e anche positivamente critici nei nostri confronti. Certo questo non è un dato teologico: ma è anche nella semplicità dei comportamenti e delle scelte che si può costruire una corretta e armoniosa vita ecclesiale che rende più evidenti i doni di Dio.

E concludo affidando a ciascuno di noi l'icona di Mosè sull'Horeb con la quale ho rivolto il mio primo saluto ai fucini all'inizio di questo mio mandato. Ricordiamoci che i nostri giovani sono *terra sacra*, terra di Dio e non nostra. Come Mosè sull'Horeb nel giorno del suo primo grande incontro con Dio, anche noi dobbiamo toglierci i calzari in segno di rispetto e delicatezza verso di loro, ma anche in segno di profonda umiltà per lasciarci espropriare da Dio a cui loro e noi apparteniamo.

don Mario Russotto
Assistente nazionale FUCI

I perché di un Convegno assistenti

Il Convegno Nazionale Assistenti è un Convegno nazionale della FUCI, non un momento a se stante, ma un appuntamento della Federazione per la Federazione; proprio per questo siamo qui a darvi il benvenuto con don Mario, proprio per questo Maria, Vittorio, Massimo, Marica e Maria Chiara introdurranno i vari momenti e daranno un contributo ai lavori, perché attraverso la presenza di tutta la Presidenza Nazionale sia qui simbolicamente presente la Federazione, in spirito di amicizia e formazione per una comune cultura della speranza.

Abbiamo pensato di introdurre i lavori richiamando la vostra attenzione su tre domande: perché fare un Convegno Nazionale Assistenti? Come strutturarlo, ossia su cosa riflettere e confrontarsi e con quali metodologie? Per cosa organizzarlo, ossia in quale direzione vogliamo andare?

Perchè?

Possiamo dire che l'esigenza di base, che sta all'origine anche di questo appuntamento, è un'esigenza di formazione. Il punto di partenza per i nostri lavori è un lavoro di scoperta e di approfondimento: si tratta in taluni casi non solo di riscoprire, ma proprio scoprire cos'è la FUCI, quale tipo di servizio è chiamata a svolgere, come in essa si armonizzano le diverse vocazioni di giovani laici e di sacerdoti. Quella della formazione è un'esigenza propria dei fucini, i quali si verificano annualmente in appuntamenti quali la Settimana Quadri e la stessa Assemblea Federale. Ma crediamo lo debba essere, e lo sia realmente, anche dei nostri assistenti: pur vivendo rispetto agli studenti diversi "ritmi" nel cammino fucino (pensiamo per esempio al ricambio generazionale, che in genere è meno rapido e frequente fra gli assistenti), hanno bisogno anch'essi di "rinfrescare" la memoria, di verificare la propria consapevolezza fucina. Anche l'assistente ha bisogno di formazione.

Del resto, questa esigenza di base è stata posta alla nostra attenzione da diversi indicatori. Anzitutto, ci è venuta una esplicita richiesta dagli stessi assistenti, soprattutto dai "più nuovi" al discorso fucino, per affrontare e approfondire alcune domande tra le più radicali per il nostro cammino: che cos'è la FUCI? come si fa l'assistente in un gruppo fucino e qual è il significato della sua presenza? qual è il ruolo e la missione propria di un gruppo FUCI? Ma anche dal lavoro dei nostri gruppi (sarà il tema della relazione sullo stato della Federazione), emerge una domanda implicita di affontare le carenze, di comprendere in profondità i problemi, di capire le direzioni che prende il nostro lavoro.

Infine, con questo incontro, noi vorremmo rispondere anche a quella che ci sembra una mancanza di collegialità, o una sua scarsa consistenza, degli assistenti FUCI. Davanti agli occhi, abbiamo le difficoltà a collaborare nel livello regionale, le scarse presenze e la timida partecipazione agli appuntamenti nazionali, per fare qualche esempio. Riscoprire la valenza di una collegialità che nasce dal confronto (prima di tutto, parlarsi!); che si attua nella maturazione personale e nella dimensione corale, d'insieme; che si apre ad un autentico senso di responsabilitê per tutta la Federazione sono tutti obiettivi che ormai non ci possiamo più permettere di rinviare e di non realizzare.

Come?

Inserendoci nella tradizione dei momenti nazionali, ci siamo rifatti un po' a quello che è lo schema, il metodo di lavoro dei Convegni e delle Settimane Quadri. Potremmo quasi parlare di un metodo "classico" in Federazione, i cui momenti fondamentali siano da una parte l'analisi e l'approfondimento di alcuni temi, con l'aiuto di relatori che ci sappiano fornire un contributo di riflessione frutto dell'esperienza FUCI o di sensibilità e approfondimenti specifici.

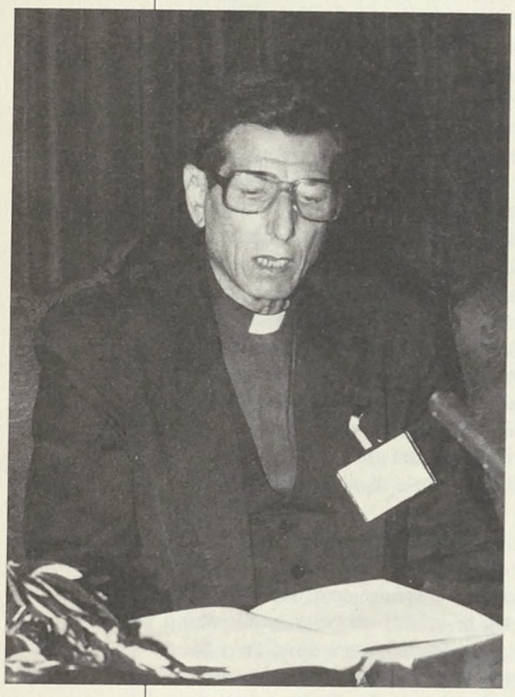
Dall'altra, diventa peculiare di questi momenti lo stile dell'ascolto, come capacità di lasciarsi interrogare dagli spunti offerti dai relatori, e del confronto, come capacità di mettere in comune perplessità, problemi, ma anche spunti e proposte.

Il tutto cercando di sviluppare e applicare il metodo critico come percorso che conduce dall'analisi alle proposte, passando la prima (l'analisi) al vaglio di diverse prospettive di lettura della realtà e giungendo alle seconde (le proposte) non senza aver ricercato una comunicazione tra modi diversi di pensare e di intendere, spinti dalla curiosità e dalla disponibilità nei confronti di tutto ciò che è "altro".

Cecilia Carmassi
e Marco Zanini

RICERCA

In realtà, questo percorso è unico e duplice al tempo stesso (proprio come il percorso formativo di *Bild*), perché si rivolge ai nuovi assistenti permettendo loro di conoscere meglio la FUCI e di cogliere il contributo che essi vi possono portare, ma si rivolge anche a coloro che sono assistenti già da qualche anno, divenendo occasione propizia per ripercorrere le linee della loro ministerialità in FUCI, vivificando quegli aspetti che nella routine siano divenute aride ripetizioni e approfondendone gli altri.



don Agostino Bonivento

Proprio per questo, abbiamo scelto di riflettere su temi già oggetto di lavoro da parte dei fucini (durante i Convegni e le Settimane Quadri), soffermandoci sul rapporto tra laici e assistenti, i gruppi e gli assistenti, sul lavoro teologico e il lavoro culturale, sulla spiritualità e la guida al discernimento, dedicando l'ultimo momento all'Università, perché è il nostro specifico di movimento d'ambiente: queste sono la realtà e la domanda per le quali la FUCI esiste, per cui concludere con questo momento significa in realtà aprirci al cammino nel mondo.

Per cosa?

Ad indicare la direzione verso la quale ci vogliamo muovere, a partire da questo appuntamento, abbiamo ripreso tre parole chiave, particolarmente familiari per chi conosce bene la nostra Federazione.

La prima, è la parola *dialogo*. Vorremmo che questo Convegno costituisse davvero l'inizio (anche se per alcuni è già continuazione) di un dialogo, anzitutto fra gli assistenti, per la edificazione di quello stile di collegialità senza il quale non saremmo nemmeno Federazione. Ma deve trovare nuovo impulso anche il dialogo di assistenti e laici insieme: vivere a livello di gruppo così come a livello di Federazione nazionale l'esercizio difficile e mai concluso, mai statico ma sempre sorprendentemente dinamico della corresponsabilità è la risposta comune e condivisa per la comune missione.

Tutto ciò richiede la maturazione di quella che, forse, è una delle parole più care alla tradizione fucina: la *coscienza*. Una maturazione che sappia muoversi almeno in due direzioni: anzitutto, come consapevolezza fucina, nell'aver chiaro che cos'è la FUCI, a che cosa è chiamata, quali sono le strade che le si pongono davanti, specialmente nel tempo presente. E' proprio questa chiara consapevolezza che ci dovrebbe aiutare ad assumere piena coscienza del nostro essere Chiesa per il mondo. La relatività del nostro "essere" FUCI si dà nel vivere un'esperienza che non è assoluta né deve diventarlo, un'esperienza "a termine", che rimanda costantemente alla dimensione comunitaria che si vive nella chiesa particolare, col respiro della Chiesa universale.

Questa relatività ci ricorda il nostro essere parte della Chiesa impegnata nel mondo, e ci invita continuamente a vivere l'*apertura* come stile di impegno del popolo di Dio nella storia, contrapposto ad ogni chiusura timida, paurosa o peggio colpevole. L'apertura è la terza parola chiave, respiro del popolo di Dio - laici e assistenti della FUCI - chiamati oggi più che mai ad essere segno di speranza e di vita nuova, testimoni di una autentica pienezza di vita, e proprio là dove siamo stati "gettati" per portare frutto in questi anni: in Università.

Buon lavoro!

Cecilia Carmassi e Marco Zanini
Presidenti Nazionali FUCI

RICERCA

Essere assistenti in FUCI

Mi trovo, dopo tanti anni, con piacevole sorpresa e non senza timore reverenziale, nel cuore dell'esperienza fucina: non a riviverla in prima persona, ma invitato a ripensarla come vissuta da assistente negli anni precedenti il Concilio e immediatamente successivi, negli anni caldi della contestazione studentesca. Superando (e non faccio fatica) ogni presunzione magisteriale, molto lontana per il mio stesso temperamento, ho pensato di rievocare, nel mio cuore e per voi nella mia parola, un tratto di storia della FUCI, la gioia di una esperienza unica, di fraternità, di dialogo, di condivisione con giovani laici e con sacerdoti, a servizio del Signore nell'ambito universitario. Chissà che non vi possa essere utile!

Parafrasando il Concilio vi posso testimoniare che le gioie e le speranze, le sofferenze e le incompresioni dei fucini di quel tempo furono anche le nostre di assistenti, trovarono, al di là forse delle apparenze, eco convinta nei nostri cuori e nei nostri interventi.

E' stato scritto : "La FUCI può essere definita un movimento nel senso pieno della parola, perché continuamente alla ricerca di soluzioni e quindi mai senza problemi pratici e ideologici".

Non rievoco naturalmente gli inizi della FUCI, della FUCI di don Pini, anche se forse la complessa vicenda sociale, culturale e religiosa di quei tempi, qualcosa avrebbe da insegnare anche a noi: la difesa dell'autonomia, dell'originalità della FUCI tra intransigenti e transigenti...

Negli anni trenta la FUCI è fortemente impegnata nella formazione degli universitari e ricerca la saldatura tra scienza e fede, tra teologia ed azione apostolica che porta alla scoperta della Bibbia, della Liturgia. Mentre le è forzatamente preclusa l'azione nell'università, la FUCI guarda con lungimiranza al futuro, senza cedere a miopie pragmatiste, impegnata in una seria formazione culturale e cristiana. Sono gli anni di mons. Montini e di Igino Righetti...

Il dopoguerra vede la FUCI arricchirsi di un vivissimo senso storico e sociale. La formazione cristiana dell'universitario si apre all'attenzione ai problemi sociali del momento ed il dialogo aperto tra laici e sacerdoti è valido supporto ad una vivace esperienza nel contesto sociale italiano, insidiato da proposte integraliste e da allettanti compromissioni politiche. L'intervento nelle questioni universitarie, attraverso l'attiva partecipazione agli organismi rappresentativi ed il discorso culturale assumono allora in FUCI una rilevanza significativa e forte.

Sono gli anni della mia esperienza di assistente di un gruppo fucino, di un circolo locale di sede universitaria: quello di Modena. Un circolo di antica tradizione, che si rifaceva alle origini della FUCI: due fucini modenesi furono all'inizio del secolo Presidenti nazionali della Federazione, Giuseppe Casoli e Francesco Luigi Ferrari.

Giovane prete, nel 1950 fui introdotto alla FUCI come "aiuto assistente": tenevo il corso di teologia per i fucini e per le fucine in due gruppi distinti, poi lentamente entrai nella vita del gruppo stesso. Mi preme sottolineare la parola *vita del gruppo* perché era un gruppo in cui gli studenti trovavano tutto: dagli interessi spirituali (celebrazioni liturgiche, ritiri ed esercizi spirituali) alle attività culturali (corso di teologia, gruppi di studio, lezioni magisteriali) al gruppo del Vangelo (per l'approfondimento del-

Camillo Pezzuoli



8 dicembre 1965, Cerimonia di chiusura del Concilio Vaticano II, Paolo VI consegna il messaggio agli intellettuali a Jean Guitton

RICERCA

la conoscenza della Scrittura e per la meditazione) alle attività caritative della San Vincenzo, alle attività ricreative (gite, serate... in estate vacanze insieme in montagna). Riconosco che per me quegli anni, quegli amici, furono davvero stimolanti per la mia apertura spirituale ed umana, nel dialogo, nel leale confronto, fondato su sincera, reciproca amicizia e stima. Sì, è vero, pensandoci oggi, con tutti i suoi limiti: un circolo ed un rapporto tra fucini e con l'assistente che incoraggiava la tendenza a farne una piccola comunità cristiana di persone che si incontrano e che sperimentano gioiosa fraternità nel Signore. Quanto comunque ricevuto rappresentò certamente un notevole arricchimento di apertura e di sensibilità ecclesiale e culturale per la mia formazione seminaristica.

A livello nazionale in quegli anni l'incontro nei convegni e nei congressi, nelle settimane di teologia con i fucini di altre città, con i loro assistenti e soprattutto con gli assistenti centrali, con don Guano, con don Costa, la loro pietà, la loro sensibilità teologica e biblica, la loro libertà interiore, la loro umanità ed amicizia... il loro fascino era grande per noi assistenti e per i fucini. Si apprendeva insensibilmente ma efficacemente che cosa volesse significare essere assistenti di un circolo fucino. Paolo VI definì don Costa: "guida, amico e fratello di innumerevoli schiere di giovani studenti".

Negli anni del Concilio si accentua in FUCI il discorso del circolo fucino come *comunità ecclesiale* e la dimensione ecclesiale si avvia a sostituire in maniera più o meno alternativa il discorso culturale. L'attenzione ai problemi intraecclesiali, ad una ridefinizione della Chiesa, emerge nella coscienza dei cattolici italiani. E' tempo, si va dicendo nei circoli, di far fare alla FUCI la *scelta del Concilio*, per una più vera testimonianza cristiana nell'università, che attende un *abbraccio fraterno*, più necessario ed atteso di qualsiasi discorso culturale. Occorre, si dice, chiedere alle comunità ecclesiali di essere più autentiche, più essenziali.

"L'avvertita coscienza di essere momento della Chiesa ha permesso e sempre più va permettendo alla FUCI - si scrive su Ricerca - di comprendere le sue responsabilità di presenza in università e di formazione degli universitari".

Credo che non sarà mai sottolineato a sufficienza che cosa abbia significato anche per noi preti di allora, per la nostra vita spirituale, e quindi per il nostro ministero, l'evento del Concilio.

Con i nostri fucini sentimmo l'urgenza di approfondire, proprio alla luce dell'insegnamento del Concilio, la spiritualità del laico nel mondo, intendendo riferirci alla sua appartenenza al popolo di Dio e al modo di essere un cristiano nelle realtà temporali. Spiritualità capace di informare tutti gli impegni dei circoli fucini.

Il Congresso nazionale a Messina nel 1967 (con circa duemila partecipanti!) ebbe comunque come tema: *"Per l'uomo nello sviluppo della società italiana"* con relazioni ufficiali del presidente dell'IRI e di mons. Pavan e con le due tradizionali "formative" (una per i fucini e l'altra per le fucine) tenute da don Farias e da don Agostino Ferrari Toniolo. Un Congresso quindi secondo la tradizione. Si avvertì però che l'attenzione dei circoli era piuttosto orientata su quanto stava accadendo nella Chiesa e nell'università e ci si pose la domanda se fosse opportuno continuare a preparare e a gestire così fatti congressi, con quelle problematiche e con tanta solennità e ufficialità.

Nella successiva Assemblea Federale si conviene di programmare ancora il Congresso nazionale della Federazione per il 1969 a Verona, ma per verificare il servizio dei circoli fucini alla Chiesa locale: un Congresso quindi che diventa l'esame e la riflessione sul dopo Concilio in Italia, e se e quanto il suo insegnamento sia recepito nell'azione pastorale, e di conseguenza nella disponibilità a ripensare anche l'esistenza dei circoli fucini. Un Congresso aperto al dialogo con movimenti e gruppi operanti nella Chiesa, aperto alla verifica dell'azione pastorale della Chiesa nei suoi vari ambiti. Un Congresso non facile, irto di difficoltà e forse anche un po' presuntuoso. Tante cose vennero dette, tante proposte fatte... ma che la FUCI promuovesse incontri con tali contenuti non fu certamente recepito o approvato da tutti, soprattutto all'esterno della FUCI. Il discorso sulla corresponsabilità nella Chiesa è pur sempre un discorso difficile.

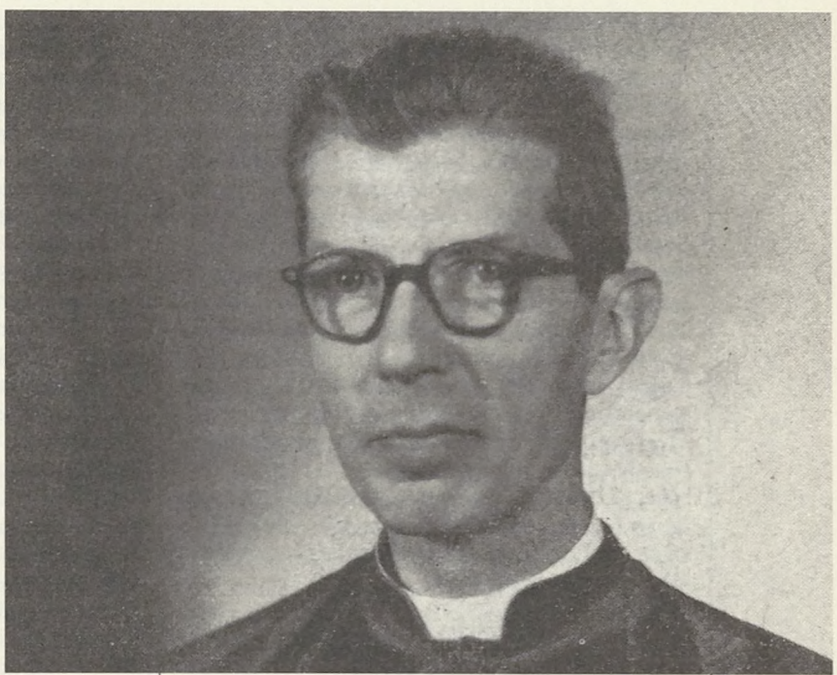
Il Congresso aveva come tema generale: *"La Chiesa italiana nel dopo Concilio e il contributo delle comunità di studenti universitari"*. Le speranze suscitate dal Concilio, le energie messe in circolazione, le dinamiche dell'aggiornamento ormai avviato non si potevano più disattende-

re. Rimaneva il problema della *traduzione del Concilio* nella esperienza quotidiana e concreta, nel costume delle comunità ecclesiali. Una certa diffidenza verso il rinnovamento ispirato dal Concilio da un lato, e intemperanze e rotture dall'altro, così come paura e durezza di strutture, sembravano compromettere il rinnovamento. La FUCI capì di non potersi estraniare da quel travaglio.

Ad alcuni sembrò che la scelta del tema del Congresso fosse un discorso presuntuoso e debordante per la FUCI: un cedimento alla moda della contestazione. A me, allora da poco più di un anno assistente centrale, non sembrò proprio così. Il Congresso fu sostanzialmente positivo, sia perché individuava nella Chiesa locale il luogo privilegiato di realizzazione e di verifica del rinnovamento conciliare, sia perché riscopriva nella comunità il nodo dinamico dell'esperienza ecclesiale. Dinanzi ad un diffuso genericismo, l'orizzonte, lo sforzo e l'impegno del Congresso di Verona possono rimanere ancora un significativo punto di riferimento anche per noi assistenti.

I temi delle commissioni intorno ai quali fu imperniato il lavoro congressuale, preparati peraltro nelle ricerche e nelle discussioni dei circoli, fecero emergere le costanti del lavoro formativo della FUCI (impegno culturale, vocazione universitaria, uso e difesa della libertà...) ma nello stesso tempo misero in chiaro la necessità di capire e di ammettere che accanto ad una piattaforma comune capace di far convergere i gruppi in una Federazione, esisteva molteplicità e diversità di scelte da parte dei circoli fucini. Fu un momento difficile ed anche doloroso: lo staccarsi di taluni circoli dalla Federazione e la non celata disapprovazione da parte di taluni vescovi!

L'avvertita coscienza di essere momento della Chiesa non impediva comunque alla FUCI di comprendere - si scrive - e di approfondire ulteriormente le sue responsabilità di presenza in università. Non fu facile da realizzare, e tantomeno da fare apprezzare, che la FUCI stava ricercando una sintesi vitale che evitasse sia una religiosità superficiale e disincarnata, sia una non equilibrata apertura al nuovo dell'ambiente universitario.



mons. Emilio Guano

Già negli anni precedenti in ripetuti convegni si era parlato di *pastorale universitaria*, ma ora, mentre ci si interroga di nuovo sulla dimensione pastorale della FUCI, l'ambiente dell'impegno fucino sembra sgretolarsi e quasi dissolversi. E se è il dopo Concilio con tutte le sue tensioni a stimolare la FUCI a reinventare il suo servizio nella Chiesa, è la situazione nell'università, con il movimento studentesco e la sua carica contestativa, a rendere sempre meno praticabile il campo.

La FUCI, facendo tesoro delle indicazioni conciliari (GE 10) aveva dato vita in varie città universitarie ai "Centri universitari cattolici" dove, scrive il Concilio, sacerdoti, religiosi e laici, accuratamente scelti e preparati, possano offrire alla gioventù universitaria una assistenza spirituale ed intellettuale di carattere permanente.

Ma si continuava a interrogarsi sul modo autentico della presenza cristiana in una concreta situazione come quella universitaria. Da

una presenza intesa come offerta religiosa si passò presto ad una *presenza pastorale* di impegno storico-politico, con una specie di riduzione dello spessore religioso... "Tra le sofferte sperimentazioni e analisi sempre più puntuali, emergeva - scrive don Lorenzo Chiarinelli, vice-assistente nazionale - l'acquisizione teologica ed operativa di una pastorale come *azione sacramentale*. Il cristiano, sia come singolo che come comunità, realizza la storia della salvezza né con un'azione puramente secolare (che esaurisce il proprio senso in se stessa) né con un'azione sacrale (che mutui dalla fede, senza alcuna mediazione, l'impegno temporale), ma con un'azione appunto sacramentale cioè: *nell'agire storicamente situato, con gli altri, nel mondo egli incarna l'aspetto salvifico del messaggio*".

La FUCI ritrova quindi lo specifico della sua prassi pastorale (il luogo storico della sua presenza pastorale) nella realtà universitaria, ancorché allora assai problematica.

A Perugia nel 1970 (l'anno dopo il Congresso di Verona) la Federazione tiene un convegno di studio su *"Cristiani in università"*.

Negli anni caldi della contestazione studentesca la FUCI aveva dato ampio spazio, soprattutto su Ricerca, a tentativi di analisi critica della realtà universitaria. La situazione di quegli anni in università non poteva non interessare la FUCI, non poteva non pesare sui circoli fucini: la contestazione universitaria ci interpella! - si diceva.

La vita dell'università è fortemente segnata da gravi manifestazioni di contestazione e di insofferenza fino a provocare episodi di violenza e di repressione. Nasce ed opera il *movimento studentesco* mentre si sfasciano gli *organismi rappresentativi* che dopo la fine della guerra avevano rappresentato il tentativo di introdurre nella vita dell'università la partecipazione attiva degli studenti con le loro rappresentanze democraticamente elette. La FUCI vi aveva preso parte con l'"Intesa universitaria", il cartello elettorale che raggruppava cattolici di diversa provenienza.

Le vicende anche drammatiche dell'università sono occasione di verifica da parte dei circoli fucini di riflettere sulla loro solidarietà con l'ambiente universitario. Non è facile: tanti circoli non riescono a fornire ai fucini strumenti culturali validi per un giudizio sereno su quanto accade. La partecipazione istituzionale della FUCI al movimento studentesco non è ritenuta proponibile, ma in FUCI, di quanto accade all'università non è possibile non parlarne, discuterne e soffrirne: non è possibile rimanere indifferenti. I Presidenti nazionali della Federazione inviano ai docenti universitari una lettera aperta con l'invito a prendere seria coscienza, in un dialogo obiettivo e sereno, di ciò che accade, e perché accade, in università.

Spesso in quei drammatici momenti ci chiedevano: ma dov'è la FUCI? Che cosa fa la FUCI?

La FUCI era a condividere (perché sua vocazione) la condizione studentesca nei suoi problemi allora emergenti e fluidi.

"Da un po' di tempo non si faceva un convegno specifico sul tema dell'università - si scrive in FUCI - anche se ne abbiamo sempre osservato e discusso". E' irrinunciabile tentare di conoscere e di valutare con serietà le ragioni di fondo del disagio che c'è in università. L'offerta di salvezza della Chiesa passa attraverso l'ambiente cui è rivolto, e ambiente vuol dire cultura, problemi, aspirazioni, delusioni e speranze. La conoscenza critica della realtà universitaria (che in Ricerca aveva avuto ampio spazio in quegli anni caldi della contestazione) si dovesse passare a ipotesi di nuove metodologie e progettazioni pastorali. Non tutto era chiaro, non tutto era lineare, però era chiaro che per una corretta azione pastorale non è sufficiente la sola volontà di annunciare Cristo e neppure il puro adeguamento alla realtà. Equilibrio di nuovo proposto mediante una più attenta e approfondita riflessione sulla Parola di Dio.

Qui mi piace ricordare l'esperienza fucina delle *"Settimane di teologia a Camaldoli"*. Mai abbiamo voluto rinunciare a Camaldoli, perché a Camaldoli non solo è più facile meditare e maturare quindi la capacità di sereno discernimento, ma anche perché a Camaldoli si prega. Bellissimo il ricordo dell'amicizia con i monaci, il pregare insieme con loro! I temi delle settimane di quegli anni (scelti e studiati in precedenza insieme con i fucini della Presidenza): la Sacra Scrittura nella vita della Chiesa; la comunità cristiana negli Atti degli Apostoli; la Chiesa nella lettera agli Efesini; il libro dell'Esodo (dalla schiavitù al servizio); il Vangelo di Matteo; Gesù di Nazareth nel Vangelo di Marco; il Vangelo di Luca; il Vangelo di Giovanni; credere oggi; la preghiera nella Bibbia...

Da alcuni anni infatti il contenuto delle settimane di Camaldoli è fondamentalmente l'incontro con la Parola di Dio. Il gesto con il quale, durante il Concilio, si metteva al centro dell'aula il Vangelo prima di aprire la discussione ripropone, anche in maniera visibile dinanzi alla comunità cristiana, la centralità del messaggio di Dio. Con studio diligente e metodologicamente adeguato si cerca di scoprire l'*architettura vivente* della Bibbia e ci si sforza di imparare a rispettare la Parola di Dio per quello che essa intende svelarci del mistero di Lui, senza farne, anche se in buona fede, una bandiera che serve a coprire nostre scelte. (Con quanta facilità si mescolava allora il Vangelo con le occupazioni dell'università!).

Camaldoli per la FUCI è anche luogo di preghiera, di preghiera liturgica dove la Parola si fa sacramento del pane e del vino e dove a Dio che si dona nel Cristo fa riscontro la coralità della comunità nello Spirito del medesimo Cristo. A Camaldoli si cammina insieme, affinché la Parola di Dio abiti abbondantemente in mezzo a noi (commenta don Lorenzo su Ricerca).

Non mi pare eccessivo, ma al termine di ogni settimana mi sembra che a noi fucini fosse dato di testimoniare come i discepoli di Emmaus: *"Non ci sentivamo ardere il cuore dentro di noi?"*.

L'ambiente monastico, dove la suggestione del luogo si fonde con la spiritualità serena e umanamente disponibile dei monaci; la serietà della ricerca e la proprietà degli strumenti per un corretto studio e per una riflessione profonda sulla parola di Dio; le celebrazioni liturgiche *vertice e fonte* anche delle giornate camaldolesi, fanno - a mio avviso - una delle proposte più qualificanti della nostra Federazione. Del resto non dice proprio il Concilio che il primo e fondamentale passo per rinnovare la comunità cristiana consiste nel dare il giusto posto alla Parola di Dio? E non dice ancora che il popolo di Dio viene radunato anzitutto per mezzo della Parola di Dio, che tutti hanno il diritto di cercare sulle labbra dei sacerdoti? Verso tutti pertanto i presbiteri (gli assistenti quindi dei nostri circoli) sono debitori, nel senso che a tutti debbono comunicare la verità del Vangelo!

Pie audire, sancte custodire, fideliter exponere.

Dopo il convegno di Perugia e dopo l'approvazione del regolamento della FUCI, nel quale si ribadisce l'adesione della FUCI all'ACI, l'Assemblea Federale del 1970 si caratterizza per la ricerca di un nuovo terreno comune per la FUCI.

In occasione della discussione sul regolamento della FUCI si discusse anche, e vivacemente, dell'assistente ecclesiastico, da inserire nei circoli non come mandato a rappresentare l'autorità del Vescovo, ma come il sacerdote che nel gruppo fucino vive e realizza il suo proprio carisma ministeriale. Si affermava la negazione teorica della figura dell'assistente ecclesiastico in favore del "prete del gruppo". La formulazione così proposta fu respinta a maggioranza, ma ci fu un acceso dibattito, che forse nascondeva un problema vero, di vasta portata ecclesiale. La trasformazione dell'assistente in prete del gruppo era una formulazione non del tutto precisa, ma rispondeva ad una diffusa sensibilità tra i fucini più attenti e fotografava, io credo, la discrezione di noi assistenti centrali nella presidenza della Federazione: attenti e rispettosi delle autonomie laicali, solidali nel ricercare e scegliere orientamenti, pazienti e limpidi nell'aiutarne la realizzazione.

Si vuole ricostruire una fisionomia credibile alla FUCI, fisionomia capace di tradursi in scelte comuni per tutti i circoli. Una ricerca faticosa perché la situazione dei circoli non è omogenea: le loro esperienze sono assai diverse e il loro livello di maturazione nel recepire le scelte operate nel precedente Congresso li lascia indifferenti. Ad aggravare poi la situazione non sono esenti ingenue velleità di taluni che diffondono sospetto e sfiducia. L'analisi sull'università che avrebbe dovuto motivare il consenso sulla linea della Federazione è certamente frettolosa e carente. C'è chi parla di "scelta di classe" suscitando dissenso o consenso, ma sempre in maniera più emotiva che critica.

Si pensa di dare al prossimo Congresso nazionale il tema della *identità del cristiano*. Un tema che pare centrare problematiche che agitano gruppi e persone, un tema da affrontare partendo dalla situazione e dalle esperienze dei circoli, collocandolo dentro il fenomeno storico della secolarizzazione, fenomeno riconosciuto come componente primaria della crisi di identità. Andare in giro per la Federazione fu compito anche di noi assistenti centrali e fu evidente la

difficoltà e la fatica di trovare obiettivi di lavoro qualificanti e unificanti. C'era in giro come un senso di frustrazione: non si riusciva a cogliere l'originalità cristiana del proprio impegno; era evidente in tanti circoli la spaccatura tra liturgia, preghiera e teologia da una parte e impegno storico dall'altra.

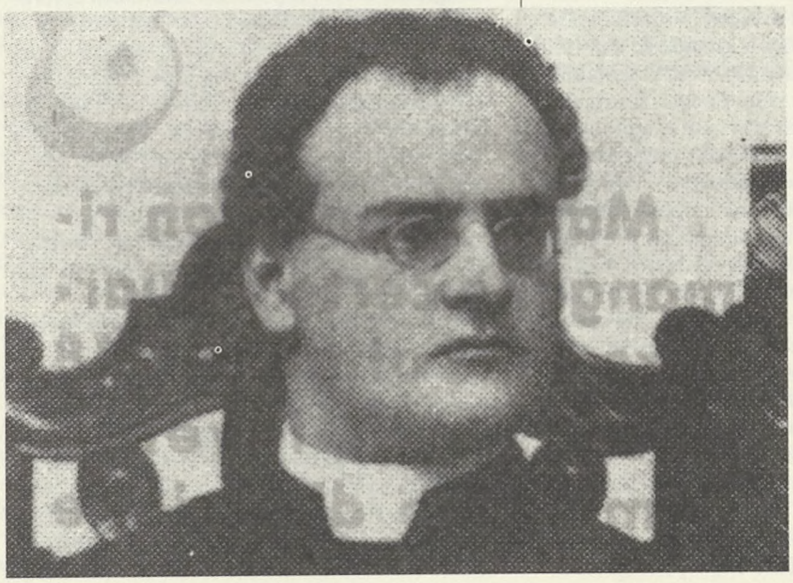
Si arriva così al Congresso nazionale di Napoli (1971): *"Vita cristiana in tempo di secolarizzazione"*. I limiti del Congresso risultano subito evidenti: frettolosità di analisi, carenza di preparazione teologica e culturale, superficialità di denuncia. Maggior interesse suscitano le problematiche specificatamente politico-sociali, rispetto a quelle religiose e di fede. Il Congresso voleva riuscire a porre la questione della fede vissuta partendo dalla concreta situazione storica e proporre una adeguata mediazione culturale tra fede e storia.

Il Congresso mette allo scoperto la innegabile crisi della Federazione: non soltanto numerica ma anche qualitativa e di identità.

Voci dissenzienti su quanto si dice in Congresso si manifestano sia all'interno che all'esterno della Federazione. Alcuni vescovi si dichiarano preoccupati per l'indirizzo preso dai loro circoli fucini. Non mancano organi di informazione che accusano la FUCI di "eresia". Si grida allo scandalo: in FUCI si parla di scelta di classe, di chiesa legata al potere, etc.

Sul Messaggero di Roma l'on. Gonella, democristiano ed ex-fucino, scandalizzato per alcune parole uscite nei dibattiti congressuali si chiede "E gli assistenti ecclesiastici che cosa fanno? Che cosa dicono? Non ci sono più in FUCI gli assistenti ecclesiastici?". Mai noi assistenti centrali abbiamo avallato la figura dell'"assistente pompiere", incaricato dall'autorità ecclesiastica di spegnere gli ardori giovanili dei fucini! Non posso dimenticare l'udienza concessami, su suo invito, da Paolo VI: "Oh, la FUCI: gli anni più belli del nostro sacerdozio! Ma che cosa fa adesso la FUCI?". "Padre santo, i circoli fucini come sempre desiderano essere aiutati a portare avanti con generosità un modo proprio di presenza cristiana nell'università (così diversa dai suoi tempi) nella tradizione di rischi e di responsabilità mai rifiutate, di impegno serio nella formazione delle coscienze. Anche oggi i nostri circoli, i nostri giovani universitari meritano fiducia!".

Il Congresso di Napoli - scrive don Chiarinelli su Ricerca - mi pare nonostante distorte interpretazioni e giudizi di parte seppe dire una sua parola sulla identità cristiana, sul fondamento che è Cristo, sulla mediazione. Non tutto fu chiaro, non tutto fu corretto. L'aspetto più prezioso del Congresso fu l'eredità che lasciò alla Federazione: tutta una serie di suggestioni di metodo e di problematiche aperte, la fatica e l'umiltà della ricerca, l'impegno alla verifica costante e critica, il bisogno di cogliere i fondamenti della fede nella loro originalità e autenticità, il senso del proprio essere nella Chiesa e nel mondo per un servizio libero e liberante.



don Romolo Murri

Dopo Napoli si sente la necessità di un incontro in proprio, fraterno, tra gli assistenti dei circoli, un

incontro di riflessione e di valutazione sul punto al quale è arrivata la Federazione e sul futuro da prevedere e da programmare continuando il servizio proprio dell'assistente. Convegno nazionale assistenti a Roma, giugno 1972: *"Problemi e prospettive della FUCI"*. Dopo la mia relazione tre comunicazioni: don Scabini, la FUCI e la scelta religiosa; padre Sorge, la FUCI e la scelta socio-politica; mons. Riva, la FUCI e l'impegno culturale. L'essere stato in FUCI per tanti anni mi fa dire che anche se le parole sono le stesse il loro contenuto è sempre diverso e si fatica a tenere dietro a questo continuo rinnovamento.

Ci proponevamo di verificare se la scelta pastorale fatta dalla FUCI fosse chiara e capita nei suoi contenuti. I contributi dei tre esperti hanno assorbito quasi tutta l'attenzione: riguardavano la componente religiosa della scelta fucina (che deriva anche dall'essere Azione Cattolica), quella socio-politica (essenziale nella volontà di mediare fede e storia), quella culturale (che, irrinunciabile sempre, diventa qualificante per gli studenti universitari). Si può affermare che molte cose sono state dette, valide, e che tutti gli assistenti sono consapevoli della complessità della situazione e che, nonostante difficoltà ed oscurità, vale la pena di essere presenti come preti nei gruppi fucini che possono dare alla Chiesa italiana un contributo difficilmente sostituibile. Difficoltà e fatica? Certo: è la croce di ogni assistente? Perché no? Ma anche, a mio parere, per la mia esperienza, la gioia, la sorpresa, il respiro del mio essere prete!

Il Congresso di Bologna nel 1973 ebbe come tema: *"La condizione studentesca: per una esperienza cristiana"*.

E' come la conclusione del cammino della FUCI dal '67/'68 al 1973 ed anche la conclusione del mio servizio come assistente centrale.

L'emergere del movimento studentesco che collegando con la critica all'università la denuncia delle contraddizioni esistenti nel contesto sociale, ha avuto l'effetto di introdurre nella coscienza dei circoli fucini istanze di partecipazione, di critica a modelli culturali dominanti e di prassi politica che mettono in discussione la condizione stessa di università, perché (si afferma) separata dalle reali necessità della società. Così il grande travaglio all'interno della Chiesa nel dopo Concilio, che tocca i temi di una nuova immagine di Chiesa, dei ministeri e dei carismi nella comunità cristiana, della corresponsabilità del laicato, della libertà religiosa... Due fatti che portano anche alla richiesta di riforme di strutture e di istituzioni consolidate e accettate. *Un nuovo inizio* che parte dalla presa di coscienza della necessità di una nuova dimensione dell'esperienza fucina: si prospetta di proporre e di vivere il gruppo fucino come *esperienza ecclesiale*, che comincia dall'ascolto della Parola di Dio, si concentra nell'Eucaristia, che responsabilizza a vivere l'amore di Dio come servizio nella comunità studentesca per la realizzazione della libertà e della giustizia. Si prospetta quindi che il gruppo fucino sia realtà educativa che stimola lo studente a vivere esperienza di fede e impegno storico: né separazione, né confusione. La relazione di mons. Cé su "Responsabilità e prassi cristiana nell'università" fu profondamente significativa e momento culminante del Congresso.

Ho finito: non voglio annoiarvi ancora di più.

Ho letto con piacere la lettera che mons. Chiarinelli (vice-assistente nella presidenza centrale della FUCI insieme a me e a don Mario Albertini) ora vescovo di Aversa ha inviato al suo clero nel giovedì santo di alcuni anni fa con il titolo *Ravvivare il dono - essere preti oggi.*

Una lettera bella che contiene un caloroso invito alla fiducia, oltre che preziose indicazioni sulla identità e sulla missione del prete. Non esito a ritenere che un valido contributo a tanta ricchezza di umana e cristiana sensibilità pastorale (avendo fraternamente lavorato con lui gomito a gomito in FUCI) gli derivi anche dall'esperienza di assistente ecclesiastico della FUCI, dall'assidua familiarità con studenti universitari e da quel rapporto che mons. Costa descrive come *"un rapporto di affettuosa stima e reciproca fiducia, di cordiale e libera conversazione e collaborazione dove il sacerdote ha sempre cercato di ascoltare oltre che di parlare, dare ed insieme di ricevere"*.

don Camillo Pezzuoli
già Assistente Centrale FUCI

RICERCA

Laici e assistenti in FUCI: una storia di collaborazione e condivisione

Ida Bozzini

Dalla mia esperienza, limitata naturalmente a determinati assistenti di epoca a me contemporanea, ma anche dalle testimonianze su personaggi di periodi soprattutto precedenti, relative ad altre esperienze, altri assistenti anche di circoli periferici, mi sono fatta l'idea che la qualità del rapporto laici-assistenti in FUCI è uno degli elementi che convergono con altri a delineare il volto della FUCI.

Tale qualità è costitutiva della FUCI, non è accessoria e occasionale. E' iscritta non in un articolo di statuto ma nella storia e nella tradizione fucina. Riguarda non solo gli assistenti centrali ma anche quelli dei circoli e dei gruppi periferici.

Infatti, al di là delle specifiche personalità degli Assistenti, peraltro molto diverse per temperamento e cultura, si riscontrano delle costanti tipiche, proprie dell'esperienza fucina.

La prima di queste costanti è l'*impegno formativo*, proprio degli Assistenti. Esso è inteso come *aprire strade a Dio nel cuore dell'uomo*. Poiché l'azione formativa è rivolta a giovani, essa consiste nell'aiutare gli universitari a capire la propria vita, a capirla in Cristo, nella chiesa, nel mondo, in tutte le sue dimensioni; nel favorire lo sviluppo pieno della vita non solo sul piano religioso ed etico, ma anche rispetto alla capacità conoscitiva, alla libertà, alla affettività, al gusto estetico; nel suscitare energie morali per realizzare con coerenza questa via in tutte le dimensioni.

La chiave pedagogica potrebbe essere sintetizzata nella parola: *amicizia*. Si ritrova nelle note biografiche di Pini il "primo ispiratore e costruttore della FUCI", Piastrelli, Montini, Costa, Guano, Bonivento come *leit motiv* della loro tempra educativa. Per loro l'amicizia era intesa come trasparenza dell'amicizia di Dio; come rapporto in cui si dà e si riceve, si è aperti al dono da dare e da ricevere, meglio prima da accogliere e poi da donare (a proposito di mons. Pini, il primo Assistente, don Costa parla di "mutua amicizia"). L'amicizia è un tratto che nasconde la paternità spirituale. Essa non obnubila il discernimento. Di don Costa mons. Castellano disse: *agli amici non nascondeva la verità delle cose, il giudizio giusto sulle azioni, ma ne comprendeva i limiti e ne compativa le debolezze*. Don Costa stesso amava dire: *"Una delle cose grandi che ha l'amicizia è che copre i difetti e le manchevolezze dell'amico e non perché non li veda, ma perché li comprende"* come *"il Signore ci ama nonostante la nostra miseria non perché non la veda"*.

In loro l'amicizia si conserva anche nelle divergenze e nelle scelte che divaricano le strade; è un'amicizia con tutti e con ciascuno, senza preferenze e senza privilegi, ma ugualmente unica per ciascuno; è amicizia che si allarga, non chiusa. Il tessuto della vita associativa non è l'organizzazione ma l'amicizia: la vita associativa è vita tra amici; la persona vale più di ogni efficienza, di ogni successo. Per questo l'amicizia dura oltre i brevi anni di permanenza in FUCI.

Se vogliamo articolare i tratti di questa "mutua amicizia" si potrebbe dire che la qualità del rapporto è costituita da alcuni tratti fondamentali.

Anzitutto il *rispetto* da parte di una persona adulta, matura, autorevole, verso un giovane, basato sul fatto che ognuno è una parola irripetibile di Dio (*Dio non è monotono, non fa un uomo simile ad un altro*, diceva don Costa); in ognuno c'è un progetto di Dio che non va compresso in "stampi" buoni per tutti, in schemi coercitivi; ognuno deve trovare, in libertà, (*Dio rispetta l'uomo anche nella colpa. Dio non ci violenta mai. Dio che è l'unico che avrebbe l'autorità di potersi sovrapporre all'uomo che è creatura, quindi in una differenza radicale dal creatore, Dio ci rispetta fino in fondo. Dio può farsi uomo e morire per un solo peccatore ma non forzerà un solo peccatore ad amare*, diceva sempre don Costa) la propria strada, aprirsi al progetto, realizzarlo con decisione e coerenza anche se costa fatica e sofferenza.

Da queste convinzioni non tanto conclamate ma organiche alla loro fede, deriva l'atteggiamento di ascolto, di accoglienza, di fiducia, il timore di sopraffare, di imporre, di inserirsi malamente in una vita, disturbando l'azione dello Spirito.

Solo all'interno di questo radicale rispetto per la persona, si colloca il "rispetto dei ruoli", problema che in FUCI ai miei tempi non si teorizzava ma si praticava con spontaneità e naturalezza. Romolo Pietrobelli, che è stato per nove anni Presidente nazionale della FUCI testimonia: *Non c'è mai stato un momento importante o critico nella FUCI, in cui ci dovesse essere una relazione di un Presidente o un discorso in un consiglio superiore, in cui ci fosse l'intervento, o a priori o a posteriori, di censura e di rettifica, in cui la libertà della*

persona, del battezzato che cercava di capire le cose e di tradurle in qualche modo, venisse modificata, venisse forzata. Il fatto è che *c'era una presenza costante, che era sempre costantemente distaccata, sempre orientata alla trascendenza, c'era il consiglio, c'era una riflessione fraternamente sempre presente, ma c'era uno spazio di libertà al laico, che poi il Concilio ha proclamato in tutti i modi.*

Sulla distinzione fra preti e laici prevale la semplice realtà che si è tutti cristiani, segnati tutti ugualmente dalla comune vocazione a Dio, alla santità, da realizzare nelle situazioni di vocazioni personali che possono portare alla famiglia, al sacerdozio, alla professione, alla vita religiosa, tutte ugualmente legittime e grandi. Non c'è concorrenza tra le vocazioni, non c'è la superiorità di una vocazione, quella sacerdotale, sull'altra laicale, così da legittimare, giustificare la prevalenza di uno sull'altro.

Se c'è un momento in cui può risultare preminente la figura dell'Assistente è quello in cui occorre rispondere di persona, in cui assume, molto spesso in silenzio, senza mugugni e rivalse, la responsabilità di scelte, anche non condivise appieno ma rispettate. Di questo "pagare di persona" è piena la vita dei nostri assistenti più di quanto non lo siano le loro biografie. Gli Assistenti della FUCI non ebbero mai vita facile, di prestigio e di successo ma quanti fatti sono sepolti nel segreto della loro virtù e del loro amore indiscusso alla Chiesa!



Un secondo tratto del rapporto prete-laico in cui si articola l'amicizia è quello della *reciprocità*.

Riporto alcune righe di don Costa dove si parla del rapporto prete-laico nel sacramento della penitenza; *a fortiori* esse valgono per quei colloqui interpersonali che oscillano tra confessione, direzione spirituale, colloquio di consiglio: *Che bella cosa quando un povero prete sa imparare qualche cosa dall'ultima anima che confessa. Che triste cosa quando un povero prete si ingerisce malamente e comanda malamente. Quello che è bello è quando il prete va nel luogo del giudizio, che è la confessione, con il desiderio di capire una vita, di aiutarla, di dire la parola di Dio e di salvezza per questa vita; e di imparare. E potrà forse anche insegnare qualcosa un povero prete, se impara molto da chi ha vicino.* In termini postconciliari potremmo definire questo tratto come coeducazione fondata sull'umiltà di non sentirsi "maestri" "arrivati"; su questo poi preti-laici entrambi discepoli dello Spirito di Gesù nella chiesa, dello Spirito che parla attraverso tutta la realtà, in particolare la realtà umana; su questo mettersi in gioco con libertà e senza riserve per crescere insieme nella convinzione che il cammino della fede non

Paolo VI e mons. Franco Co

è mai compiuto e si fa insieme.

Possedevano questi nostri assistenti che ci hanno accompagnato negli anni decisivi della vita la *sapienza evangelica*.

Gli assistenti di cui io ho fatto esperienza non erano dei laureati e degli esperti in qualche branca della teologia o in qualche scienza umana. Avevano gli occhi e le orecchie aperte per cogliere l'essenziale della ricerca teologica e umana e sapevano cogliere in profondo i nodi problematici e fare sintesi a livelli alti. Erano esperti di Dio e dell'uomo e sapevano attraversare la problematicità e l'elaborazione complessa, a volte complicata nella frammentarietà delle distinzioni, con traiettorie essenziali, unificanti, senza mortificazioni, senza riduzionismi, senza mutilazioni, senza impoverimenti né del mistero cristiano né della realtà umana; traiettorie unificanti tra fede e vita, fede e storia, fede e cultura, tempo ed eternità, parola di Dio e scienza umana, il Dio di Gesù Cristo e l'uomo.

Mi ha sempre fatto grande impressione questa capacità di sintesi a livelli alti, che ti chiariva, ti pacificava, ti faceva trovare il filo conduttore entro la problematicità e la complessità, entro le contraddizioni e le conflittualità interiori ed esteriori, ti dava il coraggio delle scelte definitive, senza nulla svilire, senza nulla omettere, assumendo con serietà tutto della vita, delle esperienze, tutto comprendendo. Ma ancora più conquistava l'animo di noi giovani la percezione che questa capacità unificante della vita religiosa, culturale, affettiva promanava esclusivamente da una visione positiva di Dio e del mondo. Di Dio, in quanto Dio non mortifica nulla della vita; dell'uomo perché tutto è in Dio. Ne discendeva un umanesimo positivo che allargava orizzonti, liberava energie.

Erano innamorati di Gesù Cristo, Dio fatto carne, e niente di ciò che era umano, era estraneo al loro sguardo, alla loro ricerca, alla loro coscienza.

Questa era la loro spiritualità, declinata secondo la loro personalità, ma essenzailmente una. Non c'erani i fucini "di" questo o quel prete.

Non posso concludere questa nota senza indicare un altro tratto proprio dei nostri assistenti: la *gioia*. Non tanto perché sapevano star dentro alla "gazzarra" e alla "goliardia" dei fucini, con grande disponibilità ma anche con la serietà dello stare in ogni cosa con animo che eleva. Non tanto per una situazione di carattere naturale: pare impossibile, ma i nostri assistenti, in generale, di salute ne avevano davvero poca e portavano in giro per l'Italia, fra convegni e incontri, malanni che provocavano sofferenze fisiche di non piccolo rilievo, oltre alle sofferenze morali, di cui abbiamo parlato, alle incomprensioni, alle contraddizioni. Non tanto perché fossero degli indifferenti o degli illusi sulla realtà del mondo: ne avevano una visione penetrante, misuravano con acuta sofferenza la radicale contraddizione tra la malvagità degli uomini e la bontà di Dio e la perfezione dell'amore a cui Dio chiama l'uomo.

La gioia che essi donavano, quella che comunicavano, quella che ci chiedevano, promanava dal loro ottimismo cristiano, dalla certezza che "se Dio è con noi, chi è contro di noi", che la vittoria finale è del bene; era in loro atteggiamento fondamentale del vivere gioiosamente la propria fede, la propria sequela di Cristo, dentro ogni situazione, dentro le contraddizioni e le sofferenze, anche le più drammatiche. E' questo un tema sottolineato da Pini, Montini, Costa, Bonivento. E' la gioia non come sentimento ma come dovere, espressione, testimonianza della fede incrollabile nell'alleanza di Dio.

Non so se sono riuscita a comunicare il succo del discorso. Mi avete dato da svolgere due vocaboli composti con il "con": *collaborare e condividere*. Nella mia esperienza questo "essere insieme per" non è stato un fatto estrinseco, una strategia sociologica. Questo "con" l'abbiamo declinato non tanto tematizzandolo in astratto, praticandolo con esercizi di dinamica di gruppo ma vivendolo secondo uno stile che era impresso dalla "sapienza amica" con cui i nostri assistenti si facevano nostri compagni di strada.

prof.ssa Ida Bozzini
ex-fucina, già Segretario Generale
dell'Azione Cattolica

RICERCA

I gruppi e gli assistenti. Attese - difficoltà - dialogo

Il tentativo di fotografare la Federazione deve assumere il limite di una realtà repentinamente cangiante, che assume forme e presenta problemi diversi a secondo delle latitudini e dei tempi.

La situazione attuale dei gruppi FUCI

Il cammino dei gruppi

Si caratterizza almeno per tre caretteristiche:

- Il primo fondamentale aspetto è il *lavoro teologico* cioè lo sviluppo di una riflessione credente sulla fede e la possibilità di sondare attraverso il dono dell'intelligenza, dono che determina la creatura ad immagine del suo Creatore, il Mistero di Dio Padre, Figlio e Spirito Santo nell'ordine della Rivelazione e secondo la logica dell'Incarnazione.

Al lavoro teologico sono chiamati tutti i battezzati, indipendentemente dai ruoli ricoperti che invece spesso sono vissuti come confini invalicabili; e tanto più sono chiamati coloro che, attraverso una scelta di studio e di ricerca, hanno maturato una maggiore consapevolezza di essere Chiesa e di essere a servizio dell'intera comunità.

Tale lavoro, condotto con serietà e sistematicità sembra scomparire, in una sorta di esilio involontario, dai lavori di molti gruppi. Oppure si assiste alla delega in bianco della responsabilità di tale impegno alla figura dell'assistente; quasi che i laici possano essere solamente semplici destinatari dei frutti della ricerca teologica e mai coraggiosi soggetti attivi.

Inoltre risulta marcata una difficoltà nel sapere cogliere la distinzione tra la dimensione teologica e quella spirituale, confusione che innesca forme ibride e sterili.

Ma non possiamo però non considerare che le fucine e i fucini che iniziano l'esperienza in Federazione, raramente posseggono anche un semplice approccio teologico e a volte, addirittura, sono privi di una coscienza dei principi primi della loro fede. Si pone allora necessariamente un problema di alfabetizzazione religiosa: per quanti si avvicinano per la prima volta alla fede, nel momento in cui altre strutture (le parrocchie) non sono riuscite per impossibilità a raggiungerli; per quanti hanno già avuto una formazione che risulta incompleta nei suoi percorsi di approfondimento. Ma l'attenzione, pur giusta, nel dare delle basi, certamente non in una pura dimensione catechistica, non può e non deve fermarsi qui; quelle stesse basi dovrebbero fornire degli strumenti in grado di sondare il Mistero salvifico della nostra fede. Certo tale dimensione non sarà scientificamente approfondita, ma, nella sua limitatezza e nella sua non sempre fruttuosa ricerca di rigore dei fondamenti conoscitivi, darà vita ad un'attenzione vivace, profonda e radicata nella Chiesa.

E' proprio su questa la linea che si è deciso di dedicare parte dell'ultima edizione della Settimana Quadri alla dimensione teologica in FUCI. I risultati non sono stati certo esaltanti, in quanto i lavori hanno messo in risalto una mancanza di strumenti e un'abitudine al lavoro teologico. Quale dunque la responsabilità dei gruppi e quindi degli assistenti?

- Il secondo aspetto, peculiare dell'esperienza fucina, è quello del *lavoro culturale*.

Il lavoro culturale affina quelle capacità di interpretazione della realtà, forgia quella volontà di lasciarsi comunque condurre nei passaggi anche stretti ed insidiosi della storia, accresce quel desiderio di avvicinarsi in maniera non superficiale al mistero di Dio. Il lavoro culturale diviene effettivo solo nella dimensione di dono al prossimo, nella dimensione della carità dell'intelligenza.

In tale cammino non può certo astenersi l'assistente il quale sulla scorta dei suoi studi e nel rispetto della vocazione laicale della FUCI può contribuire a compiere assieme ai fucini passi importanti. In realtà sembra che vi sia una sorta di incapacità da parte degli assistenti nei confronti quella dimensione sapienziale cui si faceva riferimento.

Il lavoro culturale produce un certo stile, rende possibile la definizione di un metodo prezioso per chi vuole affrontare i temi, le contraddizioni e i problemi della realtà esistente. Uno stile che, custodito nel passaggio delle generazioni, aggiornato alla luce dei nuovi tempi, non deve venire meno, né essere contraddetto dalle posizioni e dai comportamenti degli assistenti stessi.

Ma tale sensibilità non può essere sganciata dalla scelta di contenuti, di ambiti particolari di approfondimento specifici. La scelta che ogni

Massimo Palisi

gruppo compie alla luce della propria autonomia, non può prescindere dalla nostra caratteristica di Federazione di universitari cattolici. Risulta invece dalla programmazione, che molti gruppi si incamminano per altri sentieri, dimenticando per esempio l'analisi dell'ambito universitario, ma anche la riflessione sulla pastorale universitaria, sulla Chiesa. Si assiste perciò allo sbiadimento di alcune peculiarità del gruppo FUCI che portano lo stesso a confondersi con altre associazioni ecclesiali genericamente rivolte alla realtà giovanile.

- Ultimo aspetto è quello che riguarda gli *itinerari di spiritualità*. Quando si parla di spiritualità si intende definire non tanto un settore dell'esperienza di vita cristiana, ma il nucleo centrale dell'esperienza stessa. Per la FUCI, in quanto espressione della Chiesa, la dimensione di comunione dei fratelli con Dio diviene fonte inesauribile per ogni missione che voglia essere autentica e per una formazione che aspiri a divenire equilibrata. E' dunque all'interno di un'esperienza comunitaria che si colloca la scelta di precisi e non sacrificati momenti di spiritualità. Anche in tale ambito è necessario un ripensamento delle forme di spiritualità, che spesso si coniuga con un vuoto spiritualismo o mettendo al margine la figura del laico.

Vogliamo ribadire la centralità della celebrazione eucaristica. Attorno allo spezzare del pane, quando l'assistente realizza pienamente la sua ministerialità, si compie e si perfeziona quella comunione che il gruppo ha cercato di creare nella fatica e nella gioia condivisa, nell'impegno culturale e nella volontà di itinerari formativi. L'Eucarestia diviene il luogo dove nel memoriale della morte e nella gioia della Resurrezione il gruppo offre i problemi e le vittorie, le ansie e le speranze.

Tali celebrazioni non devono minimamente pregiudicare, sostituendosi, l'esistenza del momento eucaristico legato alla comunità parrocchiale di cui i singoli fucini devono essere parte e insieme contribuirne, con l'esperienza e il cammino fatto in FUCI, alla crescita. E' con preoccupazione che assistiamo alla definizione in senso parrocchiale di alcuni gruppi FUCI. Ciò è dovuto molto spesso a fattori contingenti, come la nomina di un parroco o di un sacerdote impegnato in parrocchia. E' facile che si inneschi un processo perverso ed il gruppo inizi a lavorare nell'ambito limitato della parrocchia, a rivolgersi solamente ai giovani universitari della parrocchia, a diventare un gruppo come un altro presente in parrocchia.


AZIONE FVCINA

SETTIMANALE DELLA FEDERAZIONE UNIVERSITARIA CATTOLICA ITALIANA

Il discorso del S. Padre all'Assemblea Federale della F.U.C.I.

L'assemblea federale

Altra importante fonte della dimensione spirituale è la Liturgia delle Ore come occasione privilegiata per vivere in comunione con la Chiesa universale nella propria inesauribile specificità.

Problemi attuali

- Il consistente *ricambio generazionale*, cui assistiamo da qualche anno, e che ha assunto le forme di un vero e proprio cambio generazionale, rappresenta al tempo stesso fenomeno esaltante ed insidioso. Esaltante perché in questo modo si perpetua un'esperienza importante per le nuove

"classi universitarie" e si costruisce quella comunanza di valori e di idee che travalicano i limiti del tempo. Insidioso, se tale passaggio avviene in assenza di una valida comunicazione ai nuovi arrivati del più profondo significato della FUCI. Se non si presta tutta l'attenzione necessaria, il ricambio può determinare un indebolimento della tradizione; la mancanza della comunicazione rende difficoltosa la comprensione degli specifici ambiti fucini e difficile l'utilizzo degli strumenti consueti. Si vive, pur appartenendo alla Federazione, insomma un senso di estraneità alla realtà e alla tradizione fucina.

L'assistente in tal ambito gioca un ruolo fondamentale, in quanto essendo molte volte uno dei pochi punti fermi del gruppo, dovrebbe avere la pazienza di operare nei giusti modi questo passaggio di esperienze, ma sempre nell'ottica di una responsabilizzazione dei laici.

Inoltre l'assistente deve umilmente porsi in ascolto di questa generazione nuova che esprime interessi ed esigenze diversi dalle generazioni passate.

- La *distribuzione* attuale dei gruppi FUCI rileva uno sviluppo *a macchia di leopardo* che impedisce semplificazioni geografiche affrettate, anche se è indubbio il pericolo di un indebolimento della presenza dei gruppi al Sud. Vogliamo mettere in evidenza la dolorosa scomparsa di realtà importanti, soprattutto nei grandi centri, o al sorgere di problemi legati allo smarrimento dell'identità fucina.

Un altro fenomeno che deve interrogarci è quello, prendendo a prestito una terminologia della perversa politica universitaria, della gemmazione dei gruppi. Si assiste infatti, in alcune realtà alla nascita di gruppi, di natura estemporanea in situazioni che per molti motivi non ne giustificherebbero la presenza.

Di fronte a tale fenomeno e soprattutto alla concomitante mancanza di un serio cammino di formazione e di consapevolezza della peculiarità fucina, l'esito, diremmo quasi inevitabile, dei nuovi gruppi è la loro scomparsa nel breve ciclo di una generazione. L'effetto è quello del disorientamento.

- Merita la nostra attenzione la *partecipazione* e la *presenza* reale dei nostri gruppi nelle sedi universitarie; l'effettiva volontà di farsi carico di un'azione di promozione e di sostegno della *pastorale universitaria* tanto per i gruppi di sede che dei gruppi non di sede universitaria. In questo ambito a livello nazionale la Federazione partecipa attivamente nella consulta ecclesiale per l'Università della CEI, a livello locale vi è tale sensibilità?



Un'altra assenza problematica si ritrova negli organi dell'Azione Cattolica (Consiglio, Presidenza). Una parte dei gruppi, infatti, diserta tali luoghi che potrebbero essere invece importanti momenti di confronto, di dialogo dei cammini delle associazioni che insieme progediscono anche se con particolarità tutte proprie.

La situazione degli assistenti FUCI

Tre figure reali da evitare

Tre figure di assistenti sono purtroppo presenti nei nostri gruppi, presenze che devono essere evitate. Per comodità le indicheremo con i termini un po' provocatori del *fantasma*, del *funzionario*, del *presidente*, individuando gli eccessi o i limiti di una presenza che riteniamo invece fondamentale nel cammino dei gruppi FUCI se riportata nel suo alveo naturale.

- Il *fantasma* è l'assistente che scompare inghiottito nel gorgo delle sue mille occupazioni. La costante in queste situazioni, e non vogliamo essere in questo caso patetici, è che la FUCI rimane sempre e comunque la sua ultima preoccupazione. Il suo completo disinteresse crea confusione e a volta disorientamento nel gruppo soprattutto quando questo si trova in una situazione di rinnovamento generazionale. Se l'assenza può provocare risposte alte nell'intraprendenza e nel coraggio tipicamente fucino, essa è comunque il segno di un preoccupante distacco dalla preoccupazione pastorale, distacco che dovrebbe interrogare i passaggi di un cammino sacerdotale. Le situazioni che si creano e alle quali abbiamo assistito personalmente sono a volte grottesche: gruppi che devono elemosinare ad altri sacerdoti la celebrazione di una messa o di altre funzioni pur avendo un proprio assistente nominato dal vescovo.

- Il *funzionario* è l'assistente formalmente irreprensibile. La sua presenza è limitata allo stretto necessario e solo nei momenti di riunione ufficiali, ma al di là di ciò diviene irraggiungibile. In tal modo non vivendo tutti quei momenti "minori" e soprattutto non rendendosi disponibile rende difficoltosa quella che è la caratteristica fondamentale tra l'assistente e i fucini: l'amicizia.

- Il *presidente* è l'assistente che tende a centralizzare ogni attività, cancellando di fatto ogni altro. Molte volte si assiste a tale deformazione con la costituzione di personaggi carismatici che hanno sì un rapporto ma non alla pari con i componenti del gruppo, e che intervengono pesantemente nella decisione dei temi, delle modalità, delle forme. E' vero che ciò può avvenire per supplire alla latitanza dei responsabili ma molto spesso, proprio questo comportamento ostacola la capacità e la libertà del gruppo di spendersi liberamente. Operando in questo modo si nega, cosa molto grave, la natura propriamente laicale della FUCI e si impedisce che l'esperienza fucina possa costituire occasione di crescita e di maturità del laico dal quale la Chiesa, Popolo di Dio, non può prescindere. La sovra-esposizione dell'assistente deresponsabilizza i fucini, rendendoli meri esecutori oppure si innescano delle contrapposizioni e tensioni che paralizzano il lavoro dei gruppi. Nel caso in cui l'assistente riesca ad imporre il suo stile, il suo trasferimento coincide spesso con la fine del gruppo.

La figura discreta ed amica

La figura ideale che a volte diviene preziosa realtà è l'*assistente amico*. La sua presenza è discreta, di solito non lo si vede in prima fila, ma si ha la sicurezza della sua partecipazione. L'assistente come un vero e proprio compagno, si mette in cammino con il gruppo, confondendosi con gli appartenenti di questo. Se il suo primo ed imprescindibile compito è il servizio liturgico e sacramentale, il suo impegno non si esaurisce in questo: egli segue la vita del gruppo nei suoi vari aspetti, offrendo un proprio contributo nella disponibilità ad un confronto paritario, rispettoso della caratteristica laicale dei gruppi FUCI. L'esperienza, la continuità d'impegno, gli studi compiuti e soprattutto la realtà sacramentale da



cui nasce e di cui si nutre il suo ministero devono determinare in lui l'umile considerazione della sua importanza e radicano in lui, nel segno di una profonda responsabilità, il senso del servizio.

Infine non va dimenticata la sincera e profonda amicizia che si può instaurare con l'assistente, segno concreto della vicinanza e della disponibilità ad un confronto e un dialogo alla luce del Risorto e nella gioia della carità. Amicizia che diviene testimonianza: l'assistente non è dunque maestro da emulare, ma persona assieme alla quale porsi alla sequela dell'unico Maestro, il Cristo.

Alcuni problemi

- Il percorso che solitamente conduce l'assistente al servizio in FUCI determina in lui una non-conoscenza, addirittura un'*ignoranza* circa la storia ma soprattutto il senso e lo stile della FUCI.

L'assistente vive con disagio questa sua sorta di noviziato.

Il ruolo del gruppo diviene essenziale: condurre quasi per mano l'assistente, comunicare l'importanza che la sua presenza può avere per il gruppo stesso, trasmettere lo stile e le piste di riflessione della Federazione. Al tempo stesso è necessario un atteggiamento di umile curiosità da parte dell'Assistente, una volontà di mettersi in aperto confronto con questi nuovi amici per comprendere il significato del proprio ruolo.

Si assiste allo smarrimento di entusiasmo da parte del sacerdote che non riesce più, o non è mai riuscito, a comprendere il senso del suo servizio.

- Un secondo problema riguarda il *tempo*. Si sente infatti sovente dire dai nostri Assistenti: "Se avessi più tempo... sono molto impegnato". La questione non riguarda certo una redistribuzione in senso quantitativo dello stesso, ma risiede nella sensazione che il tempo limitato sia soltanto l'alibi di un mancato totale coinvolgimento nel lavoro del gruppo. Inoltre tale servizio con il contagocce impedisce quella vicinanza e quella condivisione proprie dell'esperienza della FUCI.

Al riguardo occorre aprire una parentesi sulla partecipazione al livello nazionale e regionale. Nei convegni, nelle assemblee, nei congressi, e duole dirlo anche nelle settimane teologiche, "le tonache nere" sono proprio poche e sappiamo invece quanto i fucini invitino a tali presenze i loro Assistenti! L'Assistente che si reca assieme ai giovani ad un appuntamento nazionale ratifica l'apertura federativa del gruppo stesso. E' preoccupante allora che sia proprio l'Assistente a dover vivere indirettamente tale dimensione. Inoltre la presenza a tali incontri è l'occasione propizia non solo per condividere, nella più semplice quotidianità le giornate con i fucini, ma anche per conoscere nuove persone e spendere il proprio ministero veramente per tutta la Federazione.

-Infine i rapporti con la *chiesa locale*. Come si è detto questa mattina, l'Assistente non è il controllore del Vescovo per le attività della FUCI, ma invece il segno visibile del radicamento della FUCI all'interno della comunità locale, espressione della cura pastorale. E' facile cadere nella tentazione di considerare l'Assistente come l'interlocutore unico tra il gruppo e il Vescovo (espressione della Chiesa e delle ricchezze locali); di considerarlo come difensore del gruppo nei confronti della gerarchia; di legare esclusivamente alla sua presenza la dimensione ecclesiale della FUCI; di dimenticare che i responsabili anch'essi nominati dal vescovo possono anch'essi dialogare alla pari e di rappresentare il gruppo nella realtà locale.

Solo in questo modo si potrà scoprire il volto sinodale di una Chiesa e la sua cifra più caratteristica: quella della corresponsabilità tra tutti gli appartenenti al popolo di Dio che si fa esperienza concreta e quotidiana in ogni gruppo FUCI.

Massimo Palisi
della Presidenza Nazionale

Il lavoro culturale in FUCI

Serena Marini Bertani

Quando dopo un po' di anni si fa il bilancio della propria esperienza fucina (e lo si fa insieme ad altri perché quelle amicizie nate lì in FUCI sono profonde e indistruttibili, quasi avessero qualcosa di qualitativamente diverso) si scopre facilmente che c'è un approccio culturale che caratterizza poi anche i rapporti umani, e la stessa spiritualità (è una singolare inculturazione della fede...). Una specie di marchio indelebile che certamente ha tante ragioni; ma io credo che risalga anche proprio a quel tipo di approccio culturale sobrio e *disinteressato* nel senso di non utilitaristico, ma serissimo che segna e caratterizza poi le idee, i comportamenti, lo stile delle persone ed anche la loro spiritualità, quali che siano gli itinerari e le scelte successive. Mi sembra di poter dire che davvero il lavoro culturale in FUCI diventa una specie di marchio indelebile.

La FUCI rende consapevoli che il *lavoro culturale* è una cosa che, tanto più gli studenti universitari, fanno comunque. La scelta è tra il farlo male, senza consapevolezza; oppure rendersi conto di quel che si fa: contestualizarlo nell'oggi, capirne il significato, cercare un metodo e una verifica con gli altri. Al limite l'attività culturale in FUCI non è un "fare" qualcosa di più, può non essere neppure una sorta di "attività" specifica; è piuttosto un momento di autocoscienza, un *leggersi* cercando di capire il senso profondo, umano e religioso, di quel che si fa.

Le formule possono cambiare. Qualcuno di voi ricorderà quella che la FUCI usò negli anni '60 (era un'intuizione di Ardigò): quella del *professionista intellettuale*. Al di là delle parole la sostanza è permanente, dagli anni '20 ad oggi: occorre che l'universitario, che è chiamato dalla società a diventare uno specialista in una disciplina, abbia la coscienza dell'importanza e del significato che essa riveste non solo nel contesto sociale di fatto, ma anche in quell'universo che è concettuale, ma non è meno reale e che si chiama cultura, sistema culturale, visione generale del mondo, scala dei valori... e che arriva, quando arriva, a potersi chiamare *sapienza*.

E non si tratta solo di prospettive astratte. Noi oggi sappiamo a quale punto si è ridotta la realtà della politica nel nostro paese (e altrove non è sempre molto meglio). Se vogliamo uscire dal tunnel dobbiamo sapere che la politica la si ricostruisce soltanto ricostruendo il rapporto tra competenze specifiche, cioé la *professionalità* e la *saggezza* cioé la visione generale (non ideologica o emotiva, ma razionalmente costruita, vera cultura di sintesi e sapienziale).

Il contesto del lavoro culturale oggi

Credo che prima di affrontare il tema del lavoro culturale in FUCI sia utile richiamare alcuni aspetti che caratterizzano il vivere da cristiani la condizione universitaria:

1) c'è innanzitutto un voler ripensare il proprio cammino di fede a partire da una condizione specifica, quella di studente universitario nella consapevolezza che questa condizione ci interroga in modo particolare, storicamente determinato, sul nostro modo di essere, sulle quotidiane risposte di fede ad una chiamata non meta-storica

2) l'attribuire a questa fase della propria esistenza, caratterizzata, ad esempio, da una estrema transitorietà ma anche da una grande ricchezza di stimoli, di occasioni, di strutturazione del proprio futuro, una valenza positiva. Pensiamo a quanto sia breve, rispetto ad altre fasi della vita di una persona il periodo universitario e pensiamo a quante scelte che determinano e informano il suo futuro sono da collocarsi in quel momento!

3) un terzo punto, credo, che sia rappresentato dall'interrogarsi su come l'università, come struttura formativa debba essere assunta come luogo specifico di mediazione culturale in un atteggiamento di discernimento e di riconoscimento della sua laicità. *"L'università da riconoscere come valore secolare"*, secondo le parole di Alberto Monticone, *"nella riscoperta dei valori autonomi ed obiettivi della cultura universitaria. La laicità dell'università non implica una presenza totalizzante dei cristiani, né tantomeno conquista, bensì pienezza di metodo e di segno"*. Quindi evangelizzazione dell'università significa anche essenzialmente scoperta dei valori autonomi ed obiettivi della cultura universitaria (cf. *Bild* pg. 46).

Il *discernimento* riguarda la individuazione dello specifico "qui ed ora" per la confessione della

RICERCA

nostra speranza, il luogo ed il momento in cui la nostra fede si traduce in gesti, scelte di amore verso gli uomini in risposta a Colui che ci ha amati per primi.

E l'*amore* verso gli uomini indica ed esige la ricerca di una mediazione (mezzo, strumento) che sia risposta a Dio in una situazione storica concreta che ci interpella ed esige un nostro giudizio e che ce ne affida tutta la responsabilità. I cristiani sono quindi necessitati ad assumere il rischio di un giudizio storico, politico, etico sulla situazione storica sia come singoli che come comunità sfuggendo l'errore di considerare tali scelte come assolute, totalizzanti, ma aprendosi alla comprensione profonda delle situazioni delle realtà.

Attenzione e discernimento profondo della storia degli uomini come storia della salvezza che continua a parlarci in forme e modi inusitati, nell'ascolto della Parola di Dio: è questa la dinamica cui la nostra vita di fede deve concretamente tendere. La nostra fede nasce da un'esperienza storica di amore che è essenzialmente relazionalità, apertura all'Altro, che esige attenzione, discernimento, capacità di progettazione e responsabilità ed assume il valore culturale nella sua duplice dimensione di memoria del passato e di progettazione del futuro.

Penso che a questo proposito sia utile soffermarsi su alcune interpellanze di questo nostro momento storico con le quali la nostra fede è chiamata oggi a confrontarsi e dalle quali ogni seria ricerca culturale deve ripartire.

La responsabilità di affidare ad una forma culturale storicamente determinata la propria professione di fede implica un'attenzione profonda, responsabile a quelli che papa Giovanni chiamò i segni dei tempi. Ed i nostri tempi sono indubbiamente segnati da un'accelerazione, quasi che i processi storici di lungo periodo abbiano subito un'accelerazione della loro maturazione. Gli ultimi anni ci hanno messo di fronte a dei veri e propri cambiamenti epocali che esigono un'attenta riflessione storica e teologica.

Mi limito a porre all'attenzione comune alcune di queste realtà: la caduta dei muri, la crisi definitiva del sistema politico, economico e sociale che ha coinvolto il mondo nato dalla Rivoluzione di Ottobre, che è stato molto più che un avvenimento o degli avvenimenti storici concatenati. Credo che si possa dire che si è trattato di una vera e propria messa in crisi di una visione antropologica, la cui esatta valutazione mi sembra che sia difficile formulare, al di là degli entusiasmi un po' ingenui che rischiano una lettura semplicistica degli avvenimenti e non ne colgono l'intima ambivalenza. I difficili tentativi di pace e di pacificazione (ex Jugoslavia, stato di Israele, Ulster) che ripropongono molti problemi la cui esplosività si era tentato di negare per anni attraverso le vie diplomatiche.

L'esplodere di nazionalismi o di particolarismi etnici tesi spesso più all'esaltazione brutale di un egoismo etnico religioso e regionalistico, molto lontano da qualsiasi cultura della solidarietà o dell'ascolto. Le inquietanti esplorazioni scientifiche orientate verso un'immagine di uomo teso sempre più al raggiungimento e ampliamento di una capacità tecnica sganciata da qualsiasi riflessione etica in una visione di presunta neutralità e autosufficienza della scienza che è rifiuto di qualsiasi volontà dialogica.

Il cristiano e la sfida dei nuovi orizzonti culturali

La mediazione culturale è oggi nuova e impegnativa perché non si tratta - per passare dai principi di vita - di applicare, come in passato, dei modelli di giudizio (politici, culturali, etici) già collaudati, ma di costruire pazientemente una nuova connessione, una *cultura mediatrice* (storicamente determinata e fatalmente transeunte) *tra fede e vita*.

Accettare la sfida proposta dai nuovi orizzonti culturali ed aprirsi ad una dimensione dialogica credo che sia compito irrinunciabile del cristiano. In tal senso è comprensibile l'affermazione per cui "per pensare a svilupparsi umanamente non soltanto è necessario sentire la parola degli altri che illumina e schiude i significati del mondo. E' altrettanto necessario esprimersi in parole, rivolgere la parola agli altri. Si giustifica dunque il riferimento alla struttura dialogante e responsabile dell'uomo come orientamento ontologico della persona" (Gevaert, *Il problema dell'uomo*, LDC). Fa dunque parte della nostra struttura più profonda interrogarsi sulla morte del comunismo e sulle istanze di giustizia sociale non soddisfatte, sulla sfida che l'Islam in una società sempre più

multiculturale, multirazziale e multireligiosa ci pone, sulle possibilità di reale dialogo e non solo di semplice assimilazione che ci vengono da un nuovo e più libero contatto con la Chiesa Ortodossa. Sono solo alcuni interrogativi tra i tanti che, in questa improvvisa accelerazione del processo storico ci vengono posti e per i quali bisogna costruire risposte che nascono da un atteggiamento di accettazione dell'altro, di disponibilità al dialogo, nella consapevolezza che le risposte saranno sempre inadeguate alle domande e comunque sempre aperte al rinnovamento. E' importante che tali risposte vengano cercate e fornite a partire da una situazione storica cogliendo tutta la fecondità e le possibilità che le situazioni offrono. Credo che l'università come luogo, lo studio e la ricerca come dimensione essenziale, costituiscano una condizione privilegiata per una riflessione culturale che tenda a ricostruire l'unitarietà del processo culturale (cf. GS 61).

Mi sembra importante offrire alcuni dati: è indubbio che l'università attraversi ormai da molti anni una crisi di immagine e di ruolo, ma che recentemente si assista ad un rinnovarsi del dibattito intorno alla nuova centralità dell'università determinata dall'aumento delle immatricolazioni, dall'aumento dei laureati (con una diminuzione della funzione di parcheggio e le nuove domande imposte dalla massiccia immissione di studenti provenienti da istituti tecnici, circa il 71,9% decide di proseguire l'esperienza universitaria).



L'immateriale come risorsa "strategica"

Passando ora ad esaminare lo studio e il lavoro di ricerca che si svolge in università credo sia importante sottolineare che non è da intendere tanto come luogo di preparazione ad una futura attività, ma come luogo di costruzione della propria competenza, della scoperta delle proprie capacità. E' anche importante sottolineare che le caratteristiche del lavoro universitario devono essere quelle della ricerca di un'apertura ed orientamento verso l'agire, non quello di una egoistica accumulazione di conoscenze tese all'esaltazione del proprio orgoglio intellettuale. Tutto ciò ci porta a riflettere su due profili, diversi ma anche connessi. Il primo è la constatazione che nella società attuale, nel sistema socioculturale postmoderno, acquistano importanza crescente i fattori immateriali. Un Paese dotato di una scuola funzionante è più ricco che uno dotato di un sottosuolo ricco di minerali. L'informazione vale più degli strumenti pur sofisticati che la veicolano e così via. Ciò comporta una responsabilità molto accresciuta della scuola, dell'università, della professione intellettuale nei confronti della società. Il pragmatismo ha fatto il suo tempo, la potenza dei mezzi materiali è un residuo del passato. In un certo senso possiamo dire che la nostra tradizione intellettuale può avere una grande rivincita (non per noi stessi, ma per meglio servire la società). Ma affinché non sia un'occasione perduta bisogna avere il coraggio di proporre anche ai giovani l'attualità culturale e sociale di questa impostazione. Forse oggi il mondo islamico e quello dell'estremo oriente hanno capito più chiaramente questo fatto: essi dedicano alle loro università più cura e risorse di quanto non facciamo noi, che un po' rozzamente le consideriamo un passatempo o un parcheggio o una spesa "di rappresentanza"!

Cercare e pensare è come pregare

La seconda considerazione tocca la dimensione spirituale e ci offre un motivo in più per contrastare il dilagante e pericoloso antiintellettualismo che è malattia ad un tempo giovanile e senile. Per un credente il lavoro culturale è cosa serissima. In una lettera del '36 ad un fucino, Montini scriveva *"la ricerca ha dignità pari alla preghiera"*. E' questo anche il tema forte di un dibattito epistolare durato nel tempo tra don Giuseppe de Luca e Giambattista Montini negli anni '30, in cui i due interlocutori partendo da sensibilità diverse convergono in questa valutazione di ruolo salvifico, del lavoro intellettuale: *"Ci siamo dimenticati che l'anima non la salviamo senza impegnare a fondo l'intelligenza. E l'intelligenza, lei solo, dà legna all'amore"* (Studium n.3, 1993).

Lo studio e la ricerca come sicuro ed ineludibile appressamento alla verità, come carità intellettuale. Permettetemi ancora di citare Montini, che è davvero il maestro di questa disciplina intellettuale e spirituale; e il cardinale Pellegrino, altra personalità che dobbiamo ricordare (anche lui è stato un maestro per la FUCI!). *"E' notevole e grande che nella disistima generale per la validità del pensiero umano, nello scetticismo sconfortante e discorde delle teorie moderne sulla ragione sia la Chiesa a rivendicare all'uomo la sua regale e prodigiosa capacità di bene conoscere e bene ragionare"* (il card. Montini, nel '59 al Congresso di Torino della FUCI).

In *"Pensare e pregare"* il cardinal Pellegrino ricordava i tre piani nei quali il cardinal Montini, a Milano, riassumeva per i sacerdoti (vale per voi, cari assistenti, ma ugualmente per i vostri fucini) l'impegno concreto per la vita interiore: *"Il piano della cultura, quale un'attenta adesione agli avvenimenti e alle correnti del pensiero del nostro tempo ci può facilmente fornire, è l'attenzione ai 'segni dei tempi'. Poi il piano dello studio, propriamente detto, il quale dovrebbe pure far parte dei nostri orari. E infine il piano della meditazione... piano sul quale non siamo più soli perché tutto si svolge nel lume soave ed abbagliante della presenza divina"*.

Il senso del lavoro culturale

"Non si è mai sentito che la FUCI, in tanti anni di vita non sempre felice e tranquilla, sia venuta meno a questo appassionato culto per l'Università... Si è dovuto ammettere che la vostra schiera studentesca è sempre stata fedele alla legge intrinseca dell'Università, cioè all'impegno di studio e di pensiero; fedele alla vocazione spirituale e culturale che essa enuncia e coltiva, nel dramma della problematica universitaria per la scelta e l'orientamento delle vie del pensiero; fedele al senso di gravità e di responsabilità del sapere a cui l'Università si sente legata per la sua stessa funzione di organo superiore della cultura nella comunità sociale; fedele soprattutto a quella religiosità cattolica che non altera, non soffoca, sì bene sveglia, presidia e alimenta la ricerca della verità come bene supremo a cui tende la scuola; e, con tutto questo, fedele parimenti alla gioconda e vivace espressione delle energie giovanili, che la vita universitaria sa suscitare".

Permettetemi, ora, di suggerire, sinteticamente, alcune indicazioni dalle quali far scaturire il lavoro culturale nei gruppi FUCI:

- lettura della realtà storica, cioé attenzione e discernimento verso la realtà storica che siamo chiamati a vivere, con particolare attenzione alle nuove realtà, a quelle esperienze o situazioni più lontane da noi;
- il lavoro culturale come strumento perché ciascuno riesca a passare dalle sue competenze specifiche, proprie dello studio universitario, ad una visione unitaria della cultura, cui ci richiama il n. 61 della *Gaudium et Spes*: si potrebbe dire, con una formula molto sintetica, dalla professionalità all'intellettualità;
- il lavoro culturale come vera e propria mediazione culturale, che è rappresentato dal mettere in dialogo la dimensione della fede con le proprie categorie culturali, in un processo di osmosi continua per cui la fede orienta la cultura e la cultura aiuta l'intelligenza profonda della fede verso quella che la *Dei Verbum* al n.8 chiama *"pienezza della verità divina"*.

prof.ssa Serena Marini Bertani
già Presidente Nazionale FUCI

Il lavoro teologico in FUCI

Alessandro Cortesi

All'inizio di questo intervento vorrei lasciarmi interrogare insieme a voi da un'immagine biblica, il quadro dell'incontro dei due che camminavano con lo sconosciuto che scoprirono essere il Risorto nel gesto dello spezzare il pane.

Mi sembra che questa narrazione di Luca ci accompagni ad entrare nel nostro argomento di quest'oggi: *come fare lavoro teologico in FUCI* offrendoci varie sottolineature per il nostro riflettere.

Innanzitutto si tratta di un incontro e di un incontro che non scivola via in modo indifferente ma un incontro che incide sulla vita; è un incontro con Gesù, il crocifisso, Risorto al centro della narrazione.

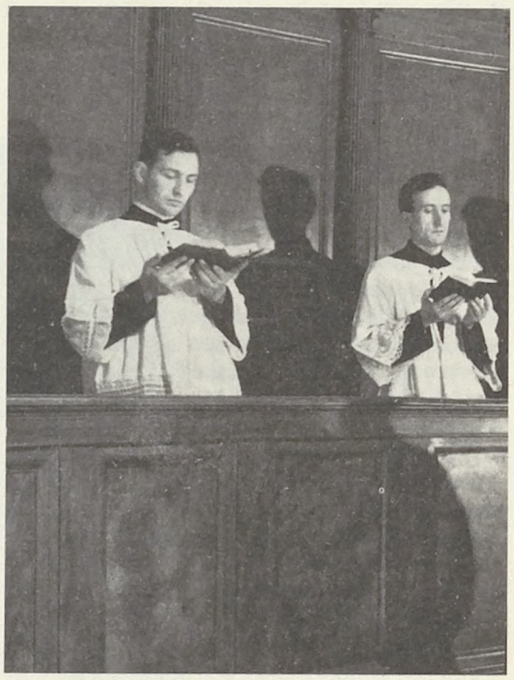
All'interno di questo incontro si svolge un dialogo e si percorre insieme un cammino: è importante per noi oggi cogliere questi due aspetti: da un lato il camminare insieme, prima dei due che si stanno dirigendo verso Emmaus[1], poi dei due insieme a Gesù avvicinatosi a loro[2].

Non si tratta di un camminare distratto o silenzioso ma di un camminare nel parlare insieme, un esodo (uscita da Gerusalemme) segnato però da questa apertura. Luca sottolinea questo aspetto del reciproco interrogarsi e del ricercare insieme circa tutte le cose che erano accadute (e il participio perfetto sottolinea una valenza di accadimento che continua a generare le sue conseguenze su di loro)[3]. C'è quindi un camminare nell'essere vicini l'uno all'altro, anzi l'uno verso l'altro e reciprocamente tesi in un dialogo. Il testo sottolinea anche che i due stanno cercando insieme a partire dalla loro storia: "conversavano di tutto quello che era accaduto" portando in loro una domanda fondamentale riguardante la vicenda e la persona di Gesù di Nazareth, "che fu uomo profeta potente con l'azione e con la parola dinanzi a Dio e a tutto il popolo, come l'hanno consegnato i sacerdoti e i nostri capi alla condanna di morte e l'hanno crocifisso" (vv. 19-20).

C'è da un lato la presenza di Gesù di Nazareth, che è stato consegnato e dall'altro c'è la loro vicenda indissolubilmente legata a quella di Gesù. Ma anche tutta Gerusalemme è coinvolta in questa storia (solo uno che è straniero, estraneo non può esserne a conoscenza): "Tu solo sei così forestiero in Gerusalemme da non sapere ciò che vi è accaduto in questi giorni?" (v. 18).

In questo camminare ed in questo interrogarsi emergono le parole che rivelano l'atteggiamento dei due: "Noi speravamo... ma con tutto ciò, è ormai il terzo giorno dacché queste cose sono accadute...". Vi è in questa affermazione non solo la presentazione della loro attesa ma anche della speranza di tutto Israele, l'assunzione della storia in cui essi stessi erano inseriti.

E dopo questa dichiarazione di una speranza ormai perduta l'elencazione di una serie di elementi che sono un po' sorprendenti perché ci danno la sensazione che i due avessero in mano i tasselli del mosaico, ma che questi rimanessero senza possibilità di comprensione, di unità, di significato: "... alcune donne andate al sepolcro non hanno trovato il suo corpo e hanno avuto una visione di angeli i quali dicono che egli vive, e



RICERCA

alcuni di quelli che erano con noi andarono al sepolcro ma non lo videro".

Le parole di Gesù che stanno al centro di questa narrazione si focalizzano attorno a due interessi: il primo sta nel richiamare i due alla fede, all'evento del patire del Cristo, connettendo questo con la gloria[4]. Il secondo sta nello spiegare/interpretare le Scritture leggendovi tutte le cose che riguardavano il Cristo[5].

E' importante cogliere in queste parole l'insistenza sulla fede (è infatti un rimprovero alla stoltezza e alla lentezza, all'essere pigri, tardi nella fede) che dice il riferimento alla Scrittura, letta nella sua interezza ed interpretata riguardo al Cristo. Ancora, al centro della vicenda del Cristo, Luca vede il soffrire e l'entrare nella gloria: "non doveva il Cristo patire queste cose e entrare nella sua gloria?".

A questo punto il testo delle Scritture per loro comincia a divenire attuale e inizia a suscitare un'accoglienza. Un'ultima sottolineatura tra le altre: i due fanno forza a Gesù di rimanere con loro, lo costrinsero a stare con loro: "Ma essi *insistettero*: ' *Resta con noi* perché si fa sera e il giorno già volge al declino'. Egli entrò per rimanere *con loro*" (v. 29).

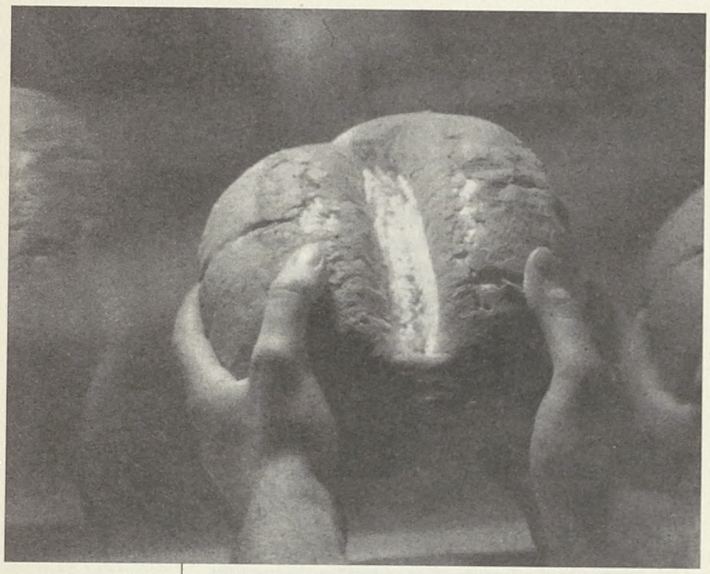
Solo dopo che egli ebbe preso il pane reso grazie e spezzatolo lo *dava* a loro "si spalancarono loro gli occhi e lo riconobbero" (v.30). Questo riconoscerlo fa loro dire ancora l'un l'altro: "Non ardeva forse il cuore in noi come parlava a noi nella strada, come ci apriva le Scritture" (v.32). C'è una dimensione di 'cuore' nel riconoscerlo, cioè una dimensione di partecipazione della totalità della propria vita a partire dal suo centro vitale, un aspetto soggettivo e profondamente esistenziale. Eppure si tratta di 'qualcosa' che 'avviene' (*eigenneto*) per loro, da cui sgorga ciò che in loro 'diviene': la Parola è principalmente dono e avvento.

Tale riconoscimento genera un"alzarsi' (v.33), e con esso la decisione di ritornare alla comunità e di raccontare... Ritornano così alla comunità e si fanno annunciatori della Resurrezione e narratori della loro esperienza (v.35), di ciò che era accaduto nella strada, e del riconoscerlo nello spezzare il pane. L'avvento della parola e del Cristo genera un nuovo andare, di tutta la loro vita: un'apertura missionaria.

Vederi in questa pagina un'icona del nostro lavoro teologico: esso infatti si fonda sull'incontro con Cristo il crocifisso risorto, che ci viene incontro e ci sollecita nella nostra accoglienza di fede, si colloca in un'atmosfera di strada percorsa insieme, di cammino dove c'è una condivisione ed una reciprocità, in una comune ricerca, in un parlarsi, a partire dall'evento centrale della *consegna* di Gesù di Nazareth, dalla sua morte sulla croce, evento che ha cambiato la nostra storia. Si tratta quindi di un parlare a partire dalla nostra storia, dalla condizione in cui si vive e di una ricerca, nella quale però già siamo stati trovati: è principalmente un avvento. Con Lui, nella sua compagnia siamo chiamati a ritornare alle Scritture, a leggerle e interpretarle alla luce di ciò che riguarda il Cristo. Con Lui sorge la domanda che provoca la nostra fede: "non bisognava che il Cristo patisse queste cose e entrasse nella sua gloria?". Al centro di tutto sta il patire, la sofferenza, ossia la logica dell'incarnazione fino alla croce, e la sua gloria, che è la gloria non conseguente o sovrapposta, ma è la gloria del crocifisso. C'è una componente di 'mente' e di 'cuore' in questo camminare e in questo entrare in dialogo: il leggere le Scritture non è arido, eppure è una fatica di interpretazione di Gesù che li accompagnava attraverso tutto ciò che è chiuso nelle Scritture e lo apre. Essi però dicono "non ci ardeva forse il cuore nel petto". Infine tutto questo non si chiude nella loro esperienza, ma genera una vita, un alzarsi, un mettersi in cammino, un divenire annunciatori con riferimento alla comunità dove si compie una reciprocità di annuncio e il discernimento[6].

Vorrei che ponessimo al centro del nostro riflettere ciò che Paolo con forza presenta alla comunità di Corinto[7]: "Cristo non mi mandò a battezzare ma a evangelizzare: *non con sapienza di parola, affinché non venga svuotata la croce di Cristo*" (1Cor 1,17).

E' qui affermata un'antitesi tra sapienza e croce come anche un'altra convinzione di Paolo: non si dà evangelizzazione se si prescinde dalla croce di Cristo. "La parola della croce infatti è stoltezza per quelli che vanno in perdizione, ma



per quelli che si salvano, per noi, è potenza di Dio" (v.18). Ora è Cristo la potenza di Dio (cfr. v.24) quindi "nella parola della croce si adombra lo stesso spiegamento di potenza messo in atto da Dio nella resurrezione del Crocifisso"[8].

E' necessario, leggendo questi testi, porre attenzione nel non fare della croce solo un momento di passaggio o il prezzo da pagare per la resurrezione; è la stessa croce il contrassegno del risorto. Da qui nasce la provocazione a convertirci al Dio di Gesù Cristo e a saper incontrare e servire il Figlio dell'uomo nei fratelli più piccoli che vivono lo scandalo della croce. Ci troviamo di fronte ad un contrasto tra sapienza di Dio e sapienza del mondo: "parliamo di una sapienza divina, misteriosa, che è rimasta nascosta, e che Dio ha preordinato prima dei secoli per la nostra gloria. [8]Nessuno dei dominatori di questo mondo ha potuto conoscerla; se l'avessero conosciuta, non avrebbero crocifisso il Signore della gloria" (cfr. 1Cor 2,7-9). La *sophìa theoù* sta nella croce e nel crocifisso stesso.

La polemica contro la sapienza di questo mondo ha il suo centro non nel rifiuto della cultura, ma nella sua assunzione secondo una nuova prospettiva e alla luce di un nuovo criterio unificatore per cui Paolo stesso affermerà "Tutto è vostro, e voi siete di Cristo e Cristo è di Dio"[9]. La specifica sapienza del cristiano è quella del cristiano *téleios, pneumatikòs*, che vive cioè dello Spirito e che sa ciò che solo lo Spirito può rivelare (1Cor 2,10).

Ci potremo chiedere a questo punto perché ed in qual modo tutto questo ci coinvolge?

Il lavoro teologico

Vorrei cercare di rispondere a partire da una pagina di Karl Barth: descrivendo il teologo egli comincia a parlare dello *stupore*, uno stupore che è di diverso tipo rispetto al *thaumàzein* socratico, sete di sapere meravigliata che sta all'origine di ogni vera scienza. Stupore per il teologo, dice Barth, ha a che fare con il *miracolo*. Il miracolo è segnale di qualcosa di essenzialmente nuovo, che dice il riferimento ad una situazione in cui non vi sarà più sofferenza, né lacrime né lamenti né la morte, ultimo nemico. Miracolo è il baluginare della luce della speranza, della liberazione ormai vicina che comincia a realizzarsi nella storia dell'uomo: "Quegli eventi infatti sono solamente dei segni della nuova realtà che in quella storia prende inizio e procede e si affretta verso il proprio punto di arrivo: non sono questa stessa nuova realtà"[10]. Il miracolo di tutti i miracoli è Gesù Cristo che conclude la storia d'Israele. *Fare teologia significa allora entrare in contatto con la realtà del Dio vivente e questo implica uno stupirsi anche di se stessi.*

"Mi metto in relazione con la realtà di Dio che tutti questi racconti (di miracoli) si limitano a segnalare: con la realtà del ... Dio che ha voluto essere il Dio dell'uomo affinché l'uomo potesse vivere come uomo di Dio. Quindi mi metto in relazione col miracolo di questo Dio unitamente a ciò che ne consegue per il mondo, per tutti e per ciascun uomo. E con ciò - chiunque io sia, qualunque cosa io sia, e in qualsiasi modo io sia - sono già divenuto un uomo stupito nel più profondo del suo essere per questo miracolo di Dio"[11].

Un uomo toccato dalla teologia e quindi dalla parola di Dio è un uomo irreparabilmente *stupito*: "Diventare ed essere teologo... è qualcosa che 'non si dà': è un *concretissimum* della grazia che nessuno può mai dire di avere ricevuto e dunque neppure godere o peggio gloriarsi di avere ricevu-

to. Se qualcuno ritenesse di potersi considerare come uno che ha ricevuto questa grazia, farebbe meglio ad abbandonare la teologia e a dedicarsi ad un'altra attività, in cui potrebbe chiudere gli occhi di fronte al miracolo di Dio (per quanto dipende da lui) e in cui perciò non avrebbe bisogno di stupirsi neanche riguardo a se stesso (per quanto ci possa riuscire). Ma forse non troverà nessuna attività in cui possa effettivamente e definitivamente sfuggire alla teologia e quindi al miracolo di Dio e quindi anche allo stupore di fronte a questo miracolo e perciò di fronte a se stesso"[12].

La teologia in tale senso diviene *intelligenza stupita* - la meraviglia è sorella della fede - dell'Avvento della parola che ci tocca e, nello stesso tempo, diviene comprensione ed approfondimento della fede che in noi è stata suscitata e dell'esodo del nostro vivere in cui l'Avvento della Parola ci è venuto incontro e ci accompagna[13].

Ognuno dei ragazzi dei nostri gruppi FUCI, qualunque sia l'attività che svolge o il tipo di studio che sta approfondendo, è stato *toccato* in qualche modo sia lieve, sia più profondo dalla parola di Dio, e da questo stupore nasce la teologia come *lavoro* e *fatica* che ci coinvolge e non può fare altrimenti, in qualsiasi attività noi svolgiamo, in quanto è il respiro stesso della nostra fede che ci spinge ad un approfondimento, ad una penetrazione, ad una comunione di vita con il Cristo che ci si è fatto incontro, Lui, verità vivente che ci possiede.

La *Dei Verbum* parlando della tradizione ci ricorda che "Questa tradizione, che trae origine dagli apostoli, progredisce nella Chiesa sotto l'assistenza dello Spirito Santo: infatti la comprensione, tanto delle cose quanto delle parole trasmesse, cresce

1) *sia con la riflessione e lo studio dei credenti, i quali le meditano in cuor loro* (cf. Lc 2,19.51),

2) *sia con la profonda intelligenza che essi provano delle cose spirituali*,

3) *sia con la predicazione di coloro i quali con la successione episcopale hanno ricevuto un carisma certo di Verità*. La Chiesa, cioè, nel corso dei secoli, tende incessantemente alla pienezza della verità divina, finché in essa giungano a compimento le parole di Dio" (DV 8).

Noi siamo membra vive di questa Chiesa che tende incessantemente alla pienezza della verità divina, che è verità fatta carne in Gesù di Nazareth ed è verità che continua a farsi storia nella libera adesione alla persona di Cristo e alla comunione in Lui da parte dei credenti. Nella fede vivente della comunità ecclesiale continua a realizzarsi quella incarnazione che si ripete non solo nel cuore di ciascun fedele, ma anche nella custodia e nella consegna vivente della comunità[14].

Mi porrei quindi in questa prospettiva quando parliamo di lavoro teologico: una prospettiva che coglie la *teologia come momento intimamente connesso al nostro itinerario di fede*, vissuto nella Chiesa e connesso pure ad una fede accolta per mezzo di una rivelazione che si è compiuta nella storia e che ci coglie nella nostra vicenda storica personale e sociale.

In un certo modo *ogni credente è teologo* in quanto aperto a tutte le dimensioni dell'approfondimento della fede che coinvolgono anche l'aspetto intellettuale, ma che coprono tutta la nostra esperienza. La distinzione che san Tommaso compì tra la teologia come scienza, implicante in primo luogo una fatica e un'opera della ragione e la sapienza come dono dello Spirito che si colloca nella linea della *amicizia* che è la carità, amore ricevuto e offerto a Dio, non implicò nella sua impostazione una separazione, come ingiustamente gli viene criticato e come purtroppo avvenne e ancora avviene[15]. (Cfr. il suo riferimento al *Verbum non qualecumque sed Verbum spirans amorem* che fonda la sua stessa impostazione teologica). L'impostazione di Tommaso non è un ritorno di Eunomio nella scena della teologia, di colui cioè che "ha presentato la teologia come una tecnologia"[16]. Così pure non dovremmo vedere la teologia come 'discorso su Dio' che si pone al di sopra e al di là delle problematiche provenienti dalla storia: se è il *Logos* della croce non tanto l'oggetto ma il soggetto di ogni teologia, la stessa rivelazione è profondamente connotata dalla storicità[17].

Se da un lato il *fare teologia* si attua come esigenza intrinseca al dinamismo della fede che

desidera in qualche modo approfondire lo stupore nei confronti del Mistero, coglierne la sua grandezza e bellezza pur con le limitate possibilità del nostro ricercare umano incontrando sempre la sua inafferrabilità e la sua indicibilità nel balbettare delle parole umane, dall'altro il fare teologia è reso possibile proprio dal dinamismo stesso della rivelazione, eventi e parole impregnati della nostra condizione umana. Si tratta di una fedeltà alla creazione e alla incarnazione come anche della *kenosi* dello Spirito, che continua a essere il grande suggeritore e a ricordarci tutto ciò che il Cristo ci ha detto.

Nell'incarnazione il Verbo si è fatto carne in un determinato tempo e nella terra di Palestina, la Parola di Dio è stata affidata a noi in parole scritte da mani d'uomo, parola "che profuma di ozono e di terra bagnata", con tutte le conseguenze che ciò comporta[18]. La nostra fede e il nostro approfondire la fede è profondamente intriso di questa storicità.

In questo senso sono illuminanti le prospettive che apre la *Dei Verbum*: c'è una crescita di comprensione degli eventi e delle parole trasmesse sia con la riflessione e lo studio dei credenti, i quali le meditano in cuor loro (cf Lc 2,19.51), (e i credenti siamo tutti noi, sia che siamo stati toccati lievementi dalla Parola, sia che la nostra adesione al Cristo sia da sempre, e quindi sia ancor più urgente una continua conversione e purificazione del nostro credere), sia con la profonda intelligenza che essi provano nelle cose spirituali.

Questa profonda intelligenza dice il riferimento a tutti gli aspetti dell'esperienza, che connotano la vita del battezzato, penetrati con una lettura profonda (il testo latino è: *ex intima spiritualium rerum quam experiuntur intellegentia*) ed in questa *intellegentia* anche l'ambito del pensiero ha il suo valore imprescindibile se rimane consapevole del suo limite e del suo collegarsi alla vita.

Mi sembra particolarmente importante questa prospettiva, perché pone *ogni battezzato* con la sua riflessione e con la sua esperienza *come soggetto di teologia*; e di una teologia che ha la sua scaturigine da una *intellegentia* che non si esaurisce nello studio e nella riflessione, pur valorizzandola e pur ritenendola indispensabile, ma che sorge contemporaneamente da quell'attitudine di stupore e di amore, dall'approfondimento vivente della propria fede nella contingenza storica in cui siamo inseriti.

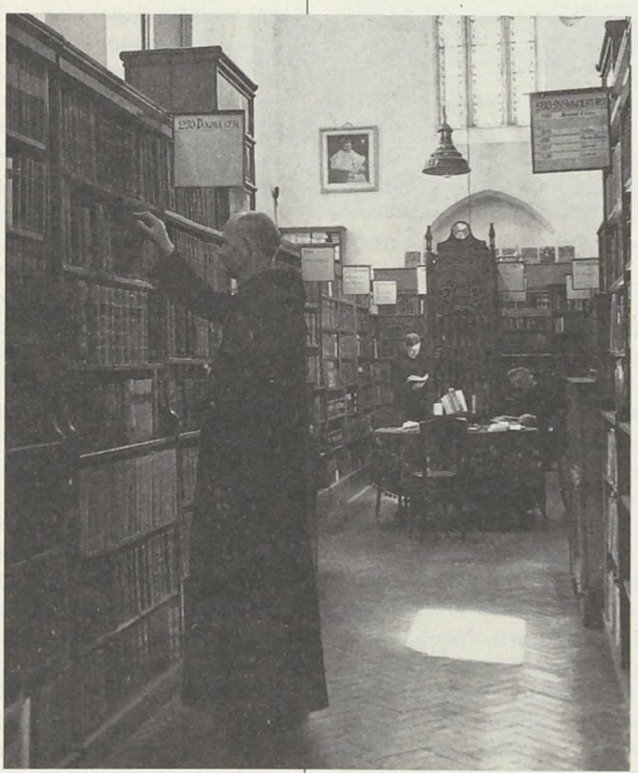
Per certi aspetti non è forse questa la nostra esperienza quando attraverso ciò che noi viviamo, le sollecitazioni del quotidiano, la vita di chi ci sta accanto, le letture che facciamo, le esperienze di incontro, di scambio di idee, le realtà che ci prendono dal punto di vista intuitivo ed emotivo, la liturgia, il silenzio stesso, viviamo un'autentica crescita della nostra fede ed un coinvolgimento più profondo nel mistero di Dio che si è fatto carne, vita della nostra vita e che ci continua a raggiungere nella nostra vita[19]?

E il *lavoro teologico* diventa un campo particolare della FUCI dal momento che all'interno della Chiesa la FUCI si trova ad essere là dove si trova, nel mondo dell'Univeristà, nell'ambito della cultura, ma anche nel mondo giovanile con tutti i problemi delle povertà palesi e nascoste. Lì i fucini vivono la loro fede e lì il Signore parla loro, lì sono chiamati a svolgere un servizio di carità, che si connota come *carità dell"intelligenza verso gli 'ultimi"* che incontrano: il *banco di lavoro* di giovani universitari sono i loro libri, gli esami da preparare, le discipline che essi approfondiscono, le lezioni che essi seguono: ma attorno a questo banco di lavoro si costituisce un tessuto vivente di relazioni e crescita con tanti *altri*, con gli *altri* del passato di cui veniamo a conoscenza di itinerari esistenziali e intellettuali, di *altri* del presente (che sono i professori, i compagni, tutti coloro che nella vita di un giovane si incontrano attorno al suo vivere l'Università), di *altri* del futuro per i quali ci si prepara a svolgere un servizio di professionalità per una migliore qualità della vita, per una integrazione sociale, per una crescita umana, relazionale, intellettuale, spirituale... anche l'*Altro* che è Dio, presente in tutte queste presenze ed al medesimo tempo da incontrare aldilà di esse.

Su questo banco di lavoro, all'interno della vicenda storica, personale e sociale in cui ognuno di noi si trova, tassello di mosaico dell'intera storia della salvezza, si fa presente a noi, avviene, si fa vicino l'Avvento del Dio Amore, ci raggiunge il dono del suo annuncio, è suscitato il nostro

assentire della fede, con tutta la persona in un abbandono del nostro essere e in un'accoglienza della nostra mente di quanto ci è rivelato, e con esso la responsabilità a vivere la medesima fede nella sua esigenza di essere pensata e pensante, e che si approfondisce nelle sue varie dimensioni di adesione, di adorazione, di silenzio, di celebrazione, di ascolto e comprensione di una *parola* da comprendere, da interpretare, da annunciare.

In questo senso l'esperienza della FUCI è esperienza ecclesiale e diviene esperienza di lievito nella massa della storia.



Mi sembra allora che fare teologia sia inevitabile nella misura in cui ci apriamo alla fede e viviamo lo stupore della fede che si rinnova ogni giorno e che ci raggiunge là dove siamo. E questo ci investe ai diversi livelli della nostra persona, coinvolgendo ogni nostra facoltà, sia quella razionale, sia le altre componenti della nostra persona, l'aspetto affettivo-volitivo, come anche tutte le componenti di apertura alla relazione con gli altri: l'aspetto intuitivo, l'aspetto della relazionalità e della spiritualità (altri aspetti dell'esistenza sia personale, sia comunitaria, sia storica). Il lavoro teologico in fondo può essere visto come un continuo approfondimento del mistero della nostra chiamata, dell'inserimento nel disegno storico-salvifico di Dio[20].

Teologia si connota allora come coinvolgente l'ambito della razionalità e dell'esistenza, due ambiti che non sono scindibili ma che formano un tutt'unico nel medesimo orizzonte dell'esperienza di fede, come silenzio, ascolto, dialogo, celebrazione, dossologia, adorazione, scelta, servizio[21].

"Non lasciatevi prendere dalla paura né vi turbate, ma adorate il Cristo, che è Signore, nei vostri cuori, pronti sempre (*pròs apologìan*) a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi" (1Pt 3,15).

In tal senso nei gruppi FUCI non solo è importante vivere tale lavoro teologico, ma è in certo qual modo indispensabile se si vuol tener fedeltà ad un *servizio culturale* che, oltre ad essere una responsabilità inevitabile di una fede adulta, ha anche tra le sue finalità quella di poter annunciare agli uomini e alle donne di oggi il vangelo in un modo che varia pur mantenendo il medesimo contenuto della fede: "Altra cosa è infatti il deposito stesso della fede, vale a dire le verità contenute nella nostra dottrina, e altra cosa è la forma con cui quelle vengono enunciate, conservando ad esse tuttavia lo stesso senso e la stessa portata" (Giovanni XXIII, Discorso di apertura del Concilio Vaticano II).

E' una responsabilità a parlare e ad annunciare Dio *in mezzo al villaggio* degli uomini e delle donne di oggi: "Le persone religiose parlano di Dio quando la coscienza umana è giunta al

limite (talvolta per pigrizia di pensiero) oppure quando le forze umane vengono meno...; ma questo sistema funziona solo finché gli uomini riescono con le loro energie a spingere più avanti i limiti e Dio diventa superfluo come *deus ex machina*... Io vorrei parlare di Dio non ai confini, ma nel centro, non nella debolezza ma nella forza, non nella morte e nella colpa, ma nella vita e nella bontà dell'uomo... *La chiesa non risiede là dove la capacità dell'uomo non ce la fa più, ai confini, ma in mezzo al villaggio*"[22].

L'amicizia

All'interno di questo grave e vasto compito si colloca la presenza, la compagnia, o meglio l'*amicizia* dell'assistente nei gruppi FUCI. Vorrei riprendere alcune pietre miliari di questo rapporto assistente-fucini nella prospettiva del fare teologia. Tutte queste pietre miliari sono riassunte dal termine *amicizia*.

- amicizia come attitudine verso il mondo: una conoscenza che diviene *co-nascenza nella storia e nel dialogo*. Consapevolezza della fecondità della fatica a cercare i 'semi del Verbo' nella vicenda umana: capacità di leggere gli stimoli e le potenzialità della storia;

- amicizia verso i giovani, verso i fucini, e attraverso di loro, verso tutti i compagni, studenti in Università, perché divengano 'umili segni della Tua infinita bontà'[23] (un servizio di compagnia che investe una compagnia di vita e negli itinerari dell'intelligenza, nell'interpretazione della storia e nell'apertura al mistero di Dio, per trovare insieme modi di "dirlo" agli altri). Si tratta di uno sguardo che fa crescere il bene scorgendo le potenzialità nascoste ed ancora inespresse;

- amicizia come connotazione del nostro essere chiesa: in altri termini un riferimento fondamentale e da rinnovare nella prospettiva della *ecclesiologia di comunione*, l'ecclesiologia che pone il suo punto di partenza nella realtà della Chiesa 'popolo di Dio portatore nella storia di un mistero di comunione'[24];

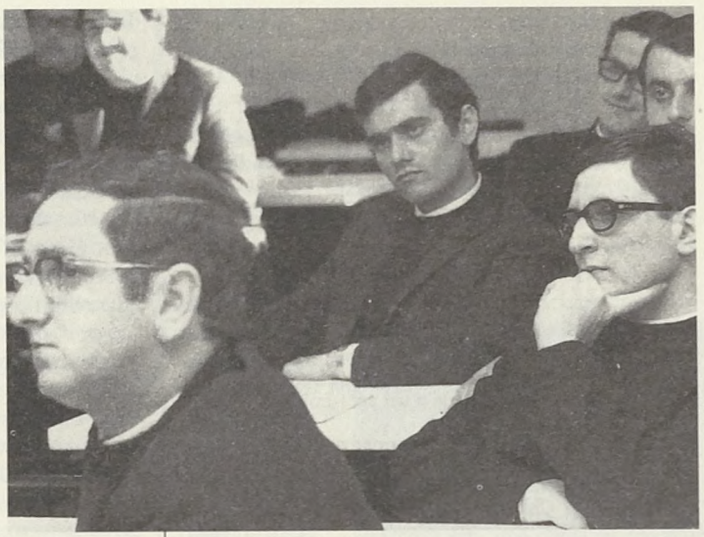
- amicizia che nasce dalla convinzione primaria derivante dall'ecclesiologia di comunione: l'importanza di una formazione insieme che si connota come un dare ed un ricevere, non sovrapposto alla propria formazione già avvenuta, ma che la costituisce nel suo stesso attuarsi. Essere accanto ai giovani che si interrogano e crescono giorno per giorno nella loro adesione di fede, o che si dibattono tra le difficoltà del pensare e del vivere dell'oggi, è per l'assistente occasione di crescita per lui stesso, è formazione che si viene costituendo nel suo essere uomo autentico, credente, sacerdote ed anche nel suo essere *teologo*, dimensione che permea tutte le altre.

La *Christifideles Laici* al numero 61, dove parla dell'essere *collaboratori di Dio educatore* usa una bella espressione per descrivere questo rapporto: "I Padri del Sinodo hanno invitato i presbiteri e i candidati agli ordini a prepararsi accuratamente ad essere capaci di favorire la vocazione e la missione dei laici. A loro volta, gli stessi fedeli laici possono e devono aiutare i sacerdoti e i religiosi nel loro cammino spirituale e pastorale". E' un'affermazione da leggere nel contesto della *reciprocità della formazione* (n.63): "Nell'opera formativa alcune convinzioni si rivelano particolarmente necessarie e feconde. [...] La convinzione... che ognuno di noi è il termine e insieme il principio della formazione: più veniamo formati e più sentiamo l'esigenza di proseguire e approfondire tale formazione, come pure più veniamo formati e più ci rendiamo capaci di formare gli altri";

- amicizia infine come carità della *formazione di coscienze adulte*: questa attitudine nasce dalla convinzione che uno degli aspetti di servizio oggi più urgenti sta nella carità della formazione di coscienze adulte, mature, capaci di decisioni e di testimonianza che derivi da un'intima consapevolezza maturata nella riflessione e nella vita dell'intelligenza e nel servizio di una fede pensante che innervi scelte concrete per una cultura di solidarietà e di condivisione come poveri al servizio degli ultimi.

La formazione

Accanto al termine amicizia vorrei riprendere il secondo termine che appare nel titolo di questo convegno, '*formazione*', collocandolo nel contesto in cui è stato appena posto (non distaccato dall'amicizia) e passando così all'indicazione di itinerari percorribili nei nostri gruppi per compiere un lavoro teologico.



Partirei, per parlare di formazione da alcune linee di osservazione della situazione in cui si trovano i giovani universitari che oggi giungono nei nostri gruppi: più che linee sono tratteggi che vorrebbero però essere un aiuto a partire da un contatto con il reale, in vista poi dell'elaborazione di itinerari di lavoro teologico.

La generazione dei ventenni degli anni '90 è stata definita la '*generazione dei teneri*'[25]; non vi è più la *progettualità* che aveva caratttterizzato gli anni '60/'70, neppure più il '*riflusso nel privato*' degli anni '80. Siamo di fronte ad una situazione di forte omologazione culturale e sociale nel senso di '*cultura del consumo*' (una generazione omologata senza conflitti con le generazioni degli adulti, che si presentano per contro come generazioni di adolescenti senza capacità di guida) con una progressiva orizzontalizzazione di comportamenti, dei valori, dei punti di riferimento. Si riscontra oggi un'attitudine centrata sul presente, sul quotidiano (una vita di piccolo cabotaggio, ma senza una meta già designata) apparentemente senza conflitti, priva di slanci ideali ma segnata dall'incertezza e dalla non stabilità, dalla molteplicità delle appartenenze e dalla possibilità sempre aperta a cambiare (cfr. la difficoltà a scelte stabili e definitive, ad impegni che esigono preparazione nel tempo). Ha prevalenza l'aspetto emozionale e affettivo collegato anche al fenomeno sempre più diffuso di giovani che soffrono per situazioni familiari disgregate o in conflitto. Accanto a questo assistiamo ad una generale assuefazione alle proposte che si ricevono, per disillusione e per una sorta di fatalismo di fronte all'impossibilità di cambiare (per es. la protesta sembra essere più sulla qualità della vita che non sui problemi dello studio e della didattica). Vi è la percezione dell'infinita distanza tra il microcosmo quotidiano e il macrocosmo che però penetra nel piccolo della propria casa tramite i massmedia e di fronte al quale cresce un senso di impotenza e di ineluttabilità di ciò che accade. A questo si aggiunge una sfiducia che serpeggia riguardo al futuro e riguardo a qualsiasi forma di impegno di fronte alla crisi della politica e delle istituzioni: c'è chi trova prospettive di 'sicurezza' nelle proposte dell'egoismo protestatario (il fenomeno del 'leghismo' come espressione della superiorità e della tracotanza). A questi elementi va aggiunta una scarsa preparazione di capacità critica e di studio responsabile che la secondaria superiore offre (c'è un forte ritorno in alcuni ambiti allo studio di tipo mnemonico, ad una concezione della scuola selettiva per poter emergere in un clima di disoccupazione intellettuale).

Raccoglierei queste osservazioni attorno ad alcuni poli: innanzitutto tre *difficoltà* tra di esse interdipendenti:

- difficoltà alla *criticità* (fatica del pensare e del pensare critico; fatica di uscire da una 'logica tecnologica'...)
- difficoltà al *de-centrarsi* (difficoltà ad uscire dal proprio io - cfr. distanza io/mondo e rifugio. Frammentazione e molteplicità delle appartenenze)
- difficoltà alla *progettualità* (difficoltà a scelte stabili, maturate, a prospettive di impegni da realizzare attraverso una gradualità di attuazione)

Accanto a queste difficoltà tre ambiti di sensibilità marcata

- alla relazione;
- al concreto fattibile;
- alla sofferenza umana.

In questo contesto ed in questa situazione giovanile si tratta di ripensare il modo di fare lavoro teologico nei nostri gruppi.

Vi proporrei innanzitutto alcune osservazioni di tipo metodologico:



a - anche gli aspetti che potremmo valutare come 'negativi' sono provocazione per ripensare il modo di impostare la nostra vita cristiana, la mediazione culturale e il fare teologia

b - l'assunzione positiva anche del limite con le domande che esso comporta suscita la ricerca comune, la responsabilizzazione e la creatività

c - da questo sguardo positivo raccogliere le sfide, per quel che riguarda il lavoro teologico.

Mi sembra che la sfida più grande che emerge dalla situazione dei giovani oggi stia nell'accogliere un desiderio di globalità e di significatività: assistiamo ad un richiamo ad una fede e, di conseguenza, ad un far teologia che coinvolge la vita, un desiderio di attenzione al concreto e di incidenza dell'itinerario teologico sulle scelte della vita, come singoli e come comunità.

Nella situazione attuale si tratta di suscitare ed elevare un impegno alla ricerca, al gusto della fatica e dell'assunzione della responsabilità sia esistenziale sia intellettuale (in certo qual modo è un *'lavoro'* che però rende molto più feconda la percezione stessa del proprio studio universitario, l'apertura alla dimensione di intelligenza critica del proprio studio), ed in un coinvolgimento della propria laicità: è quanto mai necessario riscoprire *i laici come soggetti di teologia,* non 'apprendisti', soprattutto nella intelligenza che nel lavoro teologico dev'esserci sul presente, sulla storia, sulle domande che sorgono dai diversi saperi e sulle problematiche di tipo morale. Ancora per es. l'ambito del lavoro, dello studio della professione da un lato e l'ambito della teologia della famiglia dovrebbe essere sempre più coinvolgente la responsabilità prima di soggetti laicali[26].

A livello contenutistico presenterei le seguenti osservazioni: mi sembra sia innanzitutto necessario aprire ad una esperienza globale della nostra esistenza cristiana ponendo al centro la dimensione del Mistero, la preghiera, il silenzio di fronte all'indicibile: solo scoprendo la presenza di un Dio vivo, soggetto della teologia possiamo sentire la passione per approfondire l'incontro con Colui che è e che sarà con noi. Inoltre si tratta oggi di riproporre al centro della nostra vita di fucini la Parola di Dio (a livello concreto la proposta della *lectio* sistematica, offrendo strumenti per leggere personalmente la Parola di Dio), di approfondire l'esperienza liturigica (valorizzando i 'luoghi della celebrazione' e i momenti; per esempio alcune comunità monastiche; oppure alcuni luoghi del nostro vivere perché la nostra fede si alimenti nella celebrazione del mistero, e nella dimensione ecclesiale); infine la consapevolezza ecclesiale nel suo significato sacramentale e l'esperienza di Chiesa in cammino verso l'unità (cfr. ambito dell'ecumenismo) così come l'ecclesialità del nostro essere e partecipare ad una storia. Da quest'ultima prospettiva potrebbe sorgere l'esigenza di uno studio delle varie 'figure' di teologia nel corso della storia in modo da recuperare non solo una conoscenza del passato ma alcune profonde istanze valide anche per l'oggi giungendo così ad un approfondimento delle varie 'figure teologiche' non solo del dopo Concilio (le mediazioni delle teologie contemporanee come approcci complementari) ma anche delle diverse regioni del mondo oggi. Infine suggerirei come strada da percorrere l'apertura e l'accoglienza delle domande e dei 'segni' che provengono dalla nostra storia e dalla nostra vita compiendo uno sforzo di lettura dei segni dei tempi che provoca e assume profondamente la laicità nella logica della sentinella e nella sua funzione profetica[27]. I temi

sui quali oggi siamo particolarmente interpellati sono molteplici: la rilevanza di Dio Trinità per la nostra vita - personale, ecclesiale, sociale - , la parola della croce al centro della teologia che parta dal 'rovescio della storia', la presenza dello Spirito come colui che fa camminare la Chiesa nella santità... l'annuncio della pace, il nostro vivere nella creazione, la sfida della diversità, le modalità del nostro essere testimoni oggi dell'annuncio di fraternità e sororità del vangelo...

Queste dimensioni possono tutte richiedere un aspetto esperienziale ed uno più specificamente di riflessione e di studio, che però sorga dalla adorazione e si apra sempre alla dimensione dell'amore e del servizio, di una vita cioè significativa: è l'esigenza forte oggi di una testimonianza credibile attraverso la vita, contro la sovrabbondanza delle parole che possono nascondere l'incoerenza.

Credo che questa prospettiva recuperi i quattro grandi filoni che hanno condotto al Concilio Vaticano II e che dopo di esso hanno trovato vario sviluppo, parziale attuazione, ma ancora hanno bisogno di essere riscoperti nelle loro potenzialità inespresse[28].

Per concludere, mi sembra compito essenziale nell'itinerario della FUCI la responsabilità della teologia per maturare, particolarmente in questo momento storico una cultura comune della speranza. Risuona per noi oggi la parola di Isaia: "ti farò riparatore di brecce, costruttore di case in rovina per abitarvi", perché la nostra condivisione delle speranze sia anche testimonianza della gioia che ci viene dallo stupore rinnovato della presenza di Dio che si è fatto presente nella nostra storia e ci fa testimoni responsabili della sua amicizia da esprimere nei linguaggi delle nostre amicizie.

fr. Alessandro Cortesi o.p.
già Assistente FUCI

NOTE

1 - Lc 24,13: "Ed ecco in quello stesso giorno due di loro *erano in cammino* per un villaggio distante circa sette miglia da Gerusalemme, di nome Emmaus". v.17: "Ed egli disse loro: 'Che sono questi discorsi che state facendo fra voi durante *il cammino*?'. Si fermarono, col volto triste".

2 - v.15: "Mentre discorrevano e discutevano insieme, Gesù in persona si accostò e *camminava con loro*".

v.28: "Quando furono vicini al vilaggio *dove erano diretti*, egli fece come se dovesse *andare più lontano*". N.B.: ritorna il verbo *egghìzo* che ha una valenza di futuro eppure è usato al participio aoristo e all'aoristo. Cfr. "Il regno è vicino" (si è avvicinato...) in Mc 1,15 (usato al perfetto *égghiken*).

3 - v.14: "e conversavano di tutto quello che era accaduto".

v.15: "Mentre *discorrevano* e *discutevano insieme...*".

4 - vv. 25-27: "Ed egli disse loro: 'Sciocchi e tardi di cuore nel credere ala parola dei profeti! [26]*Non bisognava che il Cristo sopportasse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?*'".

5 - v.27: "E cominciando da Mosè e da tutti i profeti *spiegò* loro in tutte le Scritture *ciò che si riferiva a lui*".

6 - I due ricevono l'annuncio dagli Unidici e da quelli che erano con loro (cfr. vv.33-34).

7 - 1Cor 1,17-2,16:

[17]*Cristo infatti non mi ha mandato a battezzare, ma a predicare il vangelo; non però con un discorso sapiente, perché non venga resa vana la croce di Cristo.* [18]*La parola della croce infatti è stoltezza per quelli che vanno in perdizione, ma per quelli che si salvano, per noi, è potenza di Dio.* [19]*Sta scritto infatti:*

Distruggerò la sapienza dei sapienti
e annullerò l'intelligenza degli intelligenti.

[20]*Dov'è il sapiente? Dov'è il dotto? Dove mai il sottile ragionatore di questo mondo? Non ha forse Dio dimostrato stolta la sapienza di questo mondo?* [21]Poiché, infatti, nel disegno sapiente di Dio il mondo, con tutta la sua sapienza, non ha conosciuto Dio, *è piaciuto a Dio di salvare i credenti con la stoltezza della predicazione.* [22]E mentre i Giudei chiedono i miracoli e i Greci cercano la sapienza, [23]noi predichiamo Cristo

crocifisso, scandalo per i Giudei, stoltezza per i pagani; [24]ma per coloro che sono chiamati, sia Giudei che Greci, *predichiamo Cristo potenza di Dio e sapienza di Dio.* [25]*Perché ciò che è stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini, e ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini.*

[26]Considerate infatti la vostra chiamata, fratelli: non ci sono tra voi molti sapienti secondo la carne, non molti potenti, non molti nobili. [27]Ma Dio ha scelto ciò che nel mondo è stolto per confondere i sapienti, Dio ha scelto ciò che nel mondo è debole per confondere i forti, [28]Dio ha scelto ciò che nel mondo è ignobile e disprezzato e ciò che è nulla per ridurre a nulla le cose che sono, [29]perché nessun uomo possa gloriarsi davanti a Dio. [30]Ed è per lui che voi siete in Cristo Gesù, il quale per opera di Dio è diventato per noi sapienza, giustizia, santificazione e redenzione, [31]perché, come sta scritto:

Chi si vanta si vanti nel Signore.

CAP. 2

[1]Anch'io, o fratelli, quando sono venuto tra voi, non mi sono presentato ad annunziarvi la testimonianza di Dio con sublimità di parola e o di sapienza. [2]*Io ritenni infatti di non sapere altro in mezzo a voi se non Gesù Cristo, e questi crocifisso.* [3]Io venni in mezzo a voi in debolezza e con molto timore e trepidazione; [4]*e la mia parola e il mio messaggio non si basarono su discorsi persuasivi di sapienza, ma sulla manifestazione dello Spirito e della sua potenza,* [5] *perché la vostra fede non fosse fondata sulla sapienza umana, ma sulla potenza di Dio.*

[6]*Tra i perfetti* parliamo, sì, di sapienza, ma di una *sapienza che non è di questo mondo,* nè dei dominatori di questo mondo che vengono ridotti al nulla; [7]parliamo di una *sapienza divina, misteriosa, che è rimasta nascosta, e che Dio ha preordinato prima dei secoli per la nostra gloria.* [8]Nessuno dei dominatori di questo mondo ha potuto conoscerla; se l'avessero conosciuta, non avrebbero crocifisso il Signore della gloria. [9]Sta scritto infatti:

Quelle cose che occhio non vide, nè orecchio udì,
né mai entrarono in cuore di uomo,
queste ha preparato Dio per coloro che lo amano.

[10]Ma *a noi Dio le ha rivelate per mezzo dello Spirito*; lo Spirito infatti scruta ogni cosa, anche le profondità di Dio. [11]Chi conosce i segreti dell'uomo se non lo spirito dell'uomo che è in lui? Così anche i segreti di Dio nessuno li ha mai potuti conoscere se non lo Spirito di Dio. [12]*Ora, noi non abbiamo ricevuto lo spirito del mondo, ma lo Spirito di Dio per conoscere tutto ciò che Dio ci ha donato.* [13]Di queste noi parliamo, non con un linguaggio suggerito dalla sapienza umana, ma insegnato dallo Spirito, esprimendo cose spirituali in termini spirituali. [14]L'uomo naturale però non comprende le cose dello Spirito di Dio; *esse sono follia per lui,* e non è capace di intenderle, perché se ne può giudicare solo per mezzo dello Spirito. [15]L'uomo spirituale invece giudica ogni cosa, senza poter essere giudicato da nessuno.

[16]Chi infatti ha conosciuto il pensiero del Signore

in modo da poterlo dirigere?

Ora, noi abbiamo il pensiero di Cristo.

8 - R. Penna, *Logos paolino della croce e sapienza umana* (1Cor 1,18-2,16), in AA.VV., *Il sapere teologico e il suo metodo*, a cura di I. Sanna, Bologna 1993, pp. 223-255, in part. p. 243.

9 - Cfr. 1Cor 3,23; Penna, *Logos paolino...*, cit., p.251.

10 - K. Barth, *Introduzione alla teologia evangelica*, tr. it. Milano, ed. Paoline, 1990, p.114.

11 - Ibid. p.116

12 - Ibid pp.117-118

13 - Cfr. B. Forte, *La teologia come compagnia, memoria, profezia. Introduzione al senso e al metodo della teologia come storia*, Milano, ed. Paoline, 1987, pp.57.59-60: "Il motivo profondo di questa perenne tensione dell'esistenza credente non sta solo nella storicità dell'uomo, teso nel movimento dalla morte alla vita. Più in profondità la ragione dell'inquietudine della fede sta dalla parte dell'avvento di Dio veniente nella sua Parola. Questa Parola è detta negli umili segni della storia, i soli accessibili all'uomo. [...] Per quanto le realtà del nostro mondo si dilatino per accogliere e veicolare il divino, esse rimangono determinate da se stesse, dal proprio limite, dal proprio orizzonte. L'eccedenza del Mistero resta infinita. [...] E' perciò che l'assenso della fede non riposa nella Parola udita, ma esige di scandagliarla con infinita sete per andare, in essa e per essa, verso le profondità di Dio, dove solo lo Spirito giunge". Cfr. ibid. p.149: "Essa deve tenere insieme il pensiero dell'avvento e dell'esodo, come pensiero del loro incontro, realizzato una volta per sempre in Gesù Cristo e attualizzato nello Spirito Santo: in tal senso il suo oggetto è il Cristo totale, che

abbraccia Dio e le opere di Dio, il disegno del Padre, la missione del Figlio e quella dello Spirito nel cammino della storia e nella vita della Chiesa".

14 - Cfr. W. Kasper, *Per un rinnovamento del metodo teologico*, Brescia, 1969, p.42: "il punto di partenza della teologia è la fede della Chiesa". Cfr. anche Z. Alszeghy - M. Flick, Come si fa la teologia, Milano, 1990, 4^ed., pp.35-60, in part. p.35: "La domanda che forma il punto di partenza della ricerca teologica suona così: la vita della Chiesa, cosa significa?".

15 - Cfr. Y. Congar, *Le moment "économique" et le moment "ontologique" dans la Sacra doctrina (Révélation, théologie, Somme théologique)*, in ID., *Thomas d'Aquin: sa vision de théologie et de l'Eglise*, (Variorum Reprint), London, 1984, pp.135-187, in part. p.176: "la conjonction vivante (nous voulons dire: dans et par la vie religieuse du théologien) du travail théologique à la connaissance tuote lumineuse que Dieu a de soi et des choses (du salut), à celle que les bienheureux ont dans le ciel, à celle qu'a supremement l'ame parfaite et sainte de Jesus Christ, n'est pas, pour la science théologique, un ajout relevant du domaine de l'édification ou de la spiritualité personnelle, mais quelque chose d'intérieur et d'essentiel à la structure épistémologique du savoir théologique".

16 - Teodoreto di Crio, *Haeresum Fabularum* (IV 3 PG83, 420B). A tal proposito cfr. Thom. Aquin., Summa Theol. II II 180, 7 ad 1m: "vita contemplativa, licet essentialiter consistat in intellectu, principium tamen habet in affectu, inquantum videlicet aliquis ex caritate ad Dei contemplationem incitatur. Et quia finis respondet principio, inde est quod etiam terminus et finis contemplativae vitae habetur in affectu". Cfr. anche Y. Congar, Conversazioni d'autunno, tr. it. Brescia, ed. Queriniana (GdT 176), 1987, p.63.

17 - Cfr. C. Rocchetta, p.96: "La verità che Dio con atto libero e personale, comunica all'uomo, si fa storia della rivelazione e rivelazione nella storia: è in questo modo che il vangelo della salvezza (Ef 1,13) si propone all'accettazione libera e consapevole dell'uomo o al suo rifiuto". Cfr. anche C. Dumont, *Nuove dimensioni della teologia*, Milano, 1972, pp.62-63. La teologia deve compiere una continua conversione al presente "per quanto umile e contraddittorio esso sia, perché è in esso, nella verità delle opere e dei giorni che si compie l'avvento di Dio" (Forte p.144).

18 - Cfr. quanto afferma J. Moltmann a proposito del compito della teologia oggi in un mondo segnato dalla secolarizzazione, dall'antropocentrismo, dalla attenzione alla storicità (J. Moltmann, *Che cos'è oggi la teologia*, p.67): "Ogni teologia cristiana, per quanto riguarda l'aspetto storico, è consapevolmente o inconsapevolmente una *'teologia della mediazione'*, poiché comunica il messaggio cristiano della tradizione all'orizzonte di comprensione degli uomini del presente. La mediazione tra la tradizione cristiana e la cultura del presente è il compito più importante della teologia in generale. Senza rapporto vivo con le possibilità e i problemi degli uomini del presente la teologia cristiana diventa sterile e irrilevante. Ma senza riferimento alla tradizione cristiana la teologia cristiana diventa opportunistica e acritica. Il lavoro della mediazione storica deve prestare attenzione ad entrambe le componenti: alla identità non falsificata del messaggio cristiano e alla sua rilevanza per il presente". E ancora, p.34: "Il compito della teologia è oggi quello di formulare la speranza liberatrice in modo tale da evitare sia un suo assorbimento nella fede immanente nel progresso, sia una sua degenerazione in angoscia apocalittica di fronte al futuro. La speranza cristiana nel regno di Dio sostiene e mobilita tutte le speranze intramondane in una maggior libertà e in una migliore giustizia".

19 - Cfr. A. Nolan, *La provocazione del Vangelo in Sudafrica*, tr. it. EDB Bologna, 1990, pp.56-57: "I malintesi che nascono quando si parla del tentativo di contestualizzare il vangelo si manifestano in modo più chiaro quando descriviamo tale contestualizzazione come incarnazione del vangelo. Oggi si dice spesso che è nostro compito incarnare il vangelo, o far sì che la Parola di Dio s'incarni nella nostra situazione. L'idea è che si parte da determinati valori del vangelo [...] e quindi si cerca di introdurli nella situazione dall'esterno [...] Non siamo noi a dover incarnare il vangelo nella nostra situazione. E' Dio che lo fa ed è già impegnato a farlo. Noi scopriamo la Parola di Dio, cogliamo il suo operato e il suo messaggio attuali nei segni dei nostri tempi. [...] La contestualizzazione è la scoperta di ciò che 'lo Spirito

dice alla Chiesa' nel nostro contesto attuale, e ciò avviene alla luce di quanto lo Spirito ha detto alle chiese, ai profeti, a Gesù nel passato".

20 - Cfr. B. Forte: "Una teologia che voglia essere ricca di senso, non potrà allora sottrarsi al peso della vita del suo tempo, ai sentieri interrotti, come ai compimenti cercati e sperati..." (p.10). "Un pensiero teologico che non sapesse cogliere il nesso dei misteri con la ricerca del senso ultimo del vivere e del morire umano non sarebbe altro che scolastica decadente, formula vuota, ossa inaridite" (p.10).

21 - Cfr. R. Fisichella, *Che cos'è la teologia*, in *La teologia tra rivelazione e storia. Introduzione alla teologia sistematica,* Bologna, EDB, 1985, pp.175-176; pp. 178-212. La teologia è definita "comprensione dell'insegnamento cristiano per una vita significativa" (p.175); la teologia ha la medesima dinamica della fede, da un lato conoscitiva, dall'altro decisionale e operativa (DV 5), in sintonia con la logica stessa della rivelazione, eventi e parole strettamente connessi (DV 2).

22 - D. Bonhoeffer, *Resistenza e resa*, Milano, 1969, p.215-216.

23 - Sono parole tratte da una preghiera suggerita da don Costa ai fucini prima della Messa.

24 - Cfr. *Comunione e comunità* n.34: "Nella riflessione su se stessa, operata durante il Concilio Vaticano II, la Chiesa ha preso meglio coscienza di essere il popolo di Dio portatore della storia di un mistero di comunione. Questo mistero di comunione:

- è una realtà invisibile e visibile, partecipazione all'evento dell'incarnazione, la sua efficacia si prolunga nella storia attraverso la struttura sacramentale della chiesa;
- è una realtà divina ed umana che vive nel tempo ma in tensione verso la pienezza della Gerusalemme celeste;
- ci unisce vitalmente a Cristo e costituisce i singoli in figli di Dio e la comunità dei battezzati in popolo di Dio;
- è vissuto nella fede, nella speranza e nella carità, che Dio infonde nell'intimo e che noi viviamo nella testimonianza alla parola, in un cammino fiducioso nel futuro e con l'amore dei fratelli;
- ha nei sacramenti e soprattutto nell'Eucarestia, "il culmine verso cui tende... e insieme la fonte da cui promana";
- dà vita a un popolo ben compaginato, ricco della varietà dei carismi e articolato nella distibuzione dei ministeri al servizio della crescita comune..."

25 - Rinvio all'indagine del CENSIS *Orizzontalità del mondo giovanile* del giugno 1992.

26 - Cfr. a tal proposito la Nota pastorale delle Commissioni episcopali: *La formazione teologica nella Chiesa particolare* (Ench. CEI 3/2394-95):

n.3 "L'orizzonte missionario in cui deve oggi situarsi la vita pastorale delle nostre chiese particolari, richiede che si superi la concezione di una teologia puramente ripetitiva, o costruita una volta per tutte, magari in ambienti culturali diversi dal nostro, e che domanda solo di essere applicata. Oggi è necessario verificare continuamente la 'dottrina' appresa, per controllarne la fecondità, per riempirne i vuoti soprattutto a livello di linguaggio, per poterne assicurare costante freschezza. E' necessario che le nostre comunità acquistino la capacità di maturare riflessione e lettura di fede, proprio partendo dalla realtà quotidiana e dalle provocazioni o sfide della cultura e della vita odierna [...]".

n.4 "In questo compito si trovano coinvolte tutte le componenti del popolo di Dio... Ed è da sottolineare come l'accesso dei laici allo studio della teologia è un fattore essenziale di un suo pieno rinnovamento, perché essa rimanga capace di capire le domande dell'uomo e di offrire ad esse risposte adeguate.

Non esistono due teologie, una per i chierici e l'altra per i laici; la teologia è di tutti, anche se poi la diversità delle vocazioni e dei ministeri da compiere nella chiesa richiede orientamenti formativi. [...] Ne consegue l'opportunità di una maggiore attenzione alle esigenze di ciascun credente, perché anche in questa dimensione sia sostenuto il suo cammino verso una fede adulta".

27 - Cfr. Ez 33,1-9

28 - Parola di Dio, Liturgia, Chiesa, Chiesa e mondo.

Spiritualità e guida al discernimento

Charles André Bernard

Il compito di formare ad una identità personale richiede varie competenze che, difficilmente, possono essere possedute da una sola persona: è quindi compito di una *équipe* di formatori.

In questa équipe di formatori, però, possiamo mettere in luce la figura del *maestro spirituale*. Tradizionalmente, tale figura viene designata con l'appellazione di direttore spirituale.

Bisogna tuttavia notare che, anche restringendo la nostra riflessione alla sola direzione personale, dobbiamo tener conto della varietà della mansioni concrete che deve svolgere il direttore spirituale: egli, infatti deve curare la formazione stessa del gruppo in cui la persona si trova inserita; inoltre, deve esserne la guida spirituale durante il lungo cammino che ha da percorrere; e, se consideriamo il contenuto della guida spirituale stessa, dobbiamo parlare di accompagnamento e di discernimento: la prima parola vuole esprimere soprattutto l'aiuto che si riceve nella vita di preghiera e la seconda il ruolo del direttore nei confronti delle decisioni da prendere, in particolare per quanto riguarda la vocazione personale.

La formazione

Primo compito della *guida spirituale* è di dare una formazione di base, cioé una formazione generale allo spirito evangelico: a questo, infatti, vanno ricondotti tutti gli elementi della formazione personale.

La vita evangelica

L'aiuto spirituale cristiano suppone l'accettazione piena dei valori evangelici che devono fungere da regola per la vita concreta.

Il *formatore* deve quindi mettere il giovane a confronto con il messaggio evangelico. Infatti, nella vita cristiana la parola di Dio viene per suscitare e per plasmare nuove creature spirituali; è luce per i nostri passi, ma è pure il reattivo che invita ognuno a ricercare lo stile della sua risposta personale alla chiamata di Dio. Ad essa fa riferimento il *padre spirituale* che la deve conoscere profondamente, non solo attraverso il messaggio evangelico diretto, ma anche attraverso tutto quanto nell'Antico Testamento ne è preparazione e fondamento. Come dive san Paolo: *"Tutti i passi della Scrittura sono ispirati da Dio; questa è utile per insegnare, denunciare il male, raddrizzare, e formare alla giustizia; grazie ad essa, l'uomo di Dio sarà ben armato, sarà provvisto di tutto ciò che è necessario per fare un buon lavoro"* (2 Tm 3, 16-17).

Proporre il messaggio evangelico nella sua integrità e incisività è sempre più efficace che moltiplicare le parole, perché esso è sorretto dall'ispirazione divina e viene accolto in un cuore illuminato dalla grazia. Pur scomparendo dietro alla parola di Dio, l'azione del padre spirituale non è pertanto neutrale ma egli, contrariamente al semplice psicologo, oppone la luce del Vangelo alle altre influenze sempre presenti nel mondo e nella coscienza del cristiano. In realtà, come constatiamo ogni giorno, la mentalità dei giovani di oggi è ben lungi dall'essere perfettamente cristiana nei suoi giudizi e nei suoi comportamenti.

Cristo come modello

Cristo si presenta come il modello da imitare: è modello, ad esempio, di carità verso il prossimo, di umiltà, di preghiera. Il modello etico è fondato su una persona che si manifesta come portatrice di valori e invita all'imitazione di sé. Di per sé, quindi, il modello è dinamico. E questo principio generale vale sommamente per Cristo, perché nel Vangelo il suo messaggio non si può separare dalla sua persona e nella vita cristiana la sua parola è accompagnata da una grazia interiore di trasformazione.

La dottrina della Chiesa primitiva ci presenta Cristo modello: di servizio agli altri (Mc 10, 43-45 e par.), di amore fraterno (Gv 13, 34; 15, 12), di umiltà (Gv 13, 14-15), di sopportazione nelle sofferenze (1Pt 2, 20-21). In realtà, possiamo considerare l'insegnamento e la vita di Cristo come unica parola: così la sua preghiera, il suo silenzio, il suo perdono a chi lo crocifigge.

Tale esemplarità tuttavia non sopprime le differenze tra la situazione di Cristo e la nostra: la sua condizione di Figlio di Dio perfettamente santo, la sua cultura, le circostanze della sua vita, in confronto con la nostra condizione personale di peccatori che partecipano ad una cultura storica diversa.

Lungi quindi dall'essere puro mimetismo,

l'imitazione richiede un adattamento alla condizione presente. Promotore e regolatore di questo è il padre spirituale, il quale, possedendo lo spirito di Cristo, appoggiandosi sulla figura dei santi che hanno già adattato il Vangelo a condizioni storiche diverse, e fungendo egli stesso da modello secondario, può aiutare il giovane a trovare il modo concreto di imitare Cristo, nel rispetto della sua autonomia personale.

La formazione personale

Un ulteriore passo della formazione riguarda l'aspetto strettamente personale della vita spirituale del giovane. Possiamo ridurre a due aspetti complementari tale compito del formatore: egli deve aiutare il giovane a vivere davanti a Dio e così raggiungere la vera realizzazione di sé.

Vivere davanti a Dio

Primo compito del formatore spirituale è quello di aiutare la persona da lui guidata a considerare la propria vita, o ad impegnarsi in essa, in funzione della fede cristiana ricevuta nel battesimo e che tende a personalizzarsi e a diventare principio di azione.

La direzione, quindi, si inserisce nel quadro generale della vita cristiana e suppone una subordinazione alle norme che regolano quest'ultima. Anche se casi straordinari (per esempio, anomalie sessuali) richiedono di essere trattati con delicatezza, non deve mai venir meno l'esigenza della retta norma etica, quale la Chiesa la definisce, perché il direttore spirituale parla e agisce a nome della Chiesa. Egli si persuada che la retta norma contiene una saggezza divina ed è espressione della carità autentica. Da questo punto di vista, il formatore si differenzia decisamente dal consigliere psicologico, la cui regola di azione è la cosiddetta "liberazione" o "realizzazione di sé".

In realtà, la vita cristiana è risposta alla vocazione comune alla santità, la quale include la rettitudine etica.

Presupposta questa rettitudine, l'aiuto spirituale deve considerare tutta la vita, nella sua massima concretezza, sotto la luce del Vangelo. Ciò significa, da un altro punto di vista, vivere concretamente sorretti dalla unica motivazione dell'amore, ossia sotto la mozione dello Spirito Santo. Secondo il pensiero di san Tommaso, la legge evangelica non va considerata tanto come un elenco di nuovi precetti, quanto come la presenza dello Spirito Santo che ci muove a compiere in tutto la volontà del Padre:

"Ciò che nel Nuovo Testamento è principale, e che ne costituisce la virtù, è la grazia dello Spirito Santo, derivante dalla fede in Cristo. Perciò la nuova legge principalmente è la stessa grazia dello Spirito Santo, concessa a coloro che credono in Cristo" (I.II.106.1).

In questa prospettiva, tutte le cose fungono da mediazioni per vivere secondo Dio e raggiungere il fine della vita umana che è la santità e la vita eterna. Dico mediazioni invece di mezzi perché, da una parte, tutte le cose contengono una traccia di Dio, e, dall'altra, le persone con cui viviamo sono mediazioni che ci devono portare a Dio e mai



vanno considerate come "mezzi" a nostro servizio.

Compito del padre spirituale, (il quale, per conto suo, deve aver già raggiunto il vero uso delle cose), è quello di aiutare il giovane ad agire in tutto secondo la volontà di Dio e, perciò, a situare bene tutte le mediazioni concrete della sua vita; rapporti personali e sociali, ricchezze, beni diversi. Si tratta sempre di scoprire in esse, con lo sguardo della fede, una presenza di Dio, di partecipare con il moto della speranza alla forza divina e, con la carità, di corrispondere alla manifestazione dell'amore di Dio.

Condurre alla realizzazione di sé

Abbiamo appena insistito sulla prospettiva decisamente cristiana e teocentrica, non solo perché è quella a cui si deve riferire il padre spirituale, ma anche perché è il cammino che avvia alla vera realizzazione di sé e alla libertà autentica. Non ci può essere opposizione tra vita evangelica e realizzazione umana, né questa ultima va misurata secondo i nostri criteri come se, seguendo il detto degli antichi Sofisti, l'uomo fosse "la misura di ogni cosa".

Che cosa significa l'espressione "realizzazione di sé"?

Partendo dalla prospettiva teocentrica, il padre spirituale deve tener presente due concetti basilari:

- *la realizzazione vera della persona* singola, come vedremo meglio un po' più avanti, deriva dall'attuazione della sua vocazione personale. Ciò significa che la vocazione va considerata come una realtà che, a modo di una pianticella, deve crescere e quindi ha bisogno di essere protetta, nutrita, sorretta. Come la pianta, la vocazione possiede un dinamismo interiore, ma risente delle condizioni esterne che provocano reazioni vitali. Il padre spirituale prende parte alla crescita e all'irrobustimento della vocazione, procurando però di sviluppare le forze interiori e di aiutare la libertà personale a rispondere adeguatamente alle sollecitazioni interiori.

- *lo sviluppo della personalità non è esente da tensioni o difficoltà*. Anche nei casi più semplici esistono tensioni fra le varie dimensioni dello sviluppo personale: ogni uomo ha diritto di far fruttificare i talenti personali e le forze intellettuali e corporali, ma, allo stesso tempo, ha bisogno degli altri e della società per realizzarsi pienamente e, soprattutto, ha bisogno dell'amore vero nelle sue varie manifestazioni. Ora, queste necessità possono entrare in conflitto, perché l'amore egocentrico deve subordinarsi all'amore oblativo. Oltre a questo, la vita impone scelte decise: professione, scelta del congiunto, rinuncia a desideri poco accessibili etc.

Nella vita spirituale si aggiunge una tensione più radicale: l'amore di Dio, che è il valore supremo, tende a sottomettere a sé tutte le altre tendenze per realizzare l'unità integrativa di tutta la persona.

Necessità dell'ascesi

Il padre spirituale deve far presente la necessità dell'ascesi cristiana, sottolineandone al contempo la finalità essenziale che è quella di liberare la carità da tutti gli ostacoli che derivano dal concorso di altri impulsi naturali. Nel modo concreto di presentare la pratica di questa ascesi, egli non partirà da posizioni aprioristiche ma, rimanendo attento alla personalità del giovane, lascerà che la vita stessa riveli su quali punti si manifesta la necessità di uno sforzo ascetico. Si guardi bene, ad esempio, dal sospettare indiscriminatamente difficoltà o tentazioni sessuali: in questo campo, infatti, infinita è la gamma delle situazioni individuali, da quelli che non avvertono il problema ad altri che sono quasi sommersi da difficoltà profonde.

In concreto, il giovane porta con sé una prima formazione più o meno ferma con, o senza, un allenamento della volontà allo sforzo e all'impegno etc.; di questo deve tener conto la pedagogia del formatore spirituale, il quale si lamenterà probabilmente della rilassatezza e della volubilità del "giovane d'oggi". Ove si avvertisse una simile situazione, non resterebbe che armarsi di pazienza e contare sia sulla generosità di chi vuole seguire Cristo, che sulla grazia di Dio.

L'impegno spirituale, in effetti, non può far a meno di una vera ascesi che è fondata in primo luogo *sulla percezione dei valori evangelici*: i valori di carità, di umiltà, di purezza lottano necessariamente contro l'egoismo, la superbia, la debolezza. Quanto più l'impegno è serio e fondato sull'amore per Cristo, tanto più si avvertono le mancanze e cresce il desiderio della lotta spirituale.

La guida spirituale

Dopo aver definito la funzione generale del formatore spirituale nei confronti del gruppo o dell'individuo che egli deve condurre ad una vita cristiana sempre più profonda, bisogna considerarne l'altro aspetto più qualificato: quello cioè della guida spirituale ossia del direttore spirituale.

La condizione cristiana

Notiamo subito che la questione della direzione spirituale non si pone se non nel caso in cui, per principio, si ammette che la vita spirituale procede secondo un dinamismo fondamentale.

Se essere cristiani consiste nel partecipare alla vita di Cristo che vuole concludersi nell'eternità e manifestare già fin d'ora la pienezza della carità, allora l'esistenza cristiana appare sempre aperta ad un avvenire, intuito forse, ma non dominato. E poiché la vita cristiana comporta un'apertura verso un futuro indeterminato, essa possiede l'identica struttura fondamentale delle spiritualità protese verso una realizzazione di sé: tutte si richiamano ad una guida sperimentata che conosca già una parte del cammino da percorrere e si renda garante della possibilità del successo. Il cristianesimo tuttavia aggiunge un'ulteriore considerazione: la realizzazione di sé è risposta ad una vocazione di Dio; un Dio personale onnipotente e attento, infatti, chiama ad una comunione di vita sempre più piena. Lo slancio verso la santità è dunque ad un tempo esigenza interiore di realizzazione vitale e risposta ad una vocazione.

L'idea di vocazione si riferisce in primo luogo al suo termine che è la vita eterna e santa: *"Egli ci ha scelti per essere santi e immacolati alla sua presenza nell'amore"* (Ef 1,4). Questa è, senza dubbio, la condizione fondamentale del cristiano e testimonianza di una volontà senza pentimento di Dio. Ma questa volontà universale e normativa per ogni vita cristiana, lungi dall'essere incompatibile con chiamate di Dio più particolari, le implica. La persuasione intima del senso cristiano è infatti che la Provvidenza di Dio si estenda a tutti i condizionamenti della vita cristiana: in ogni situazione, in ogni circostanza si manifesta una volontà di Dio. In particolare per ciò che concerne lo stato di vita nel quale si può realizzare l'appello alla santità, sarà legittimo parlare di *vocazione personale*. Tale concetto contiene due aspetti strettamente collegati: da una parte esprime un certo tipo di vita cristiana e dall'altra comporta pure una funzione del Corpo mistico di Cristo. In breve, partendo dalla nozione di vocazione nel senso moderno della parola, occorre affermare che la volontà di Dio si esercita su ogni persona in modo unico e insostituibile.

Possiamo ora accogliere la duplice giustificazione permanente della direzione spirituale.

Innanzitutto, in quanto ogni vita spirituale costituisce un cammino ordinato, progressivo, irreversibile verso la pienezza, e allo stesso tempo un cammino particolare, essa non può essere dedotta da considerazioni generali come ad esempio il carattere, la formazione, etc... Bisogna infatti tener conto tanto dei continui inviti dello Spirito di Dio, quanto degli atti liberi del soggetto. Bisogna ugualmente considerare che ogni stato spirituale provvisorio si colloca nell'insieme del cammino da percorrere ove trova il suo significato.

Incluso nella prospettiva del cammino spirituale, vi è un campo particolare, un poco dimenticato oggi, nel quale la guida è necessaria: quello della *preghiera*. Nulla di più semplice, in sé, che mettersi in presenza di Dio e del suo mistero di salvezza per applicarvi il proprio spirito, il proprio cuore, la propria volontà! Ma vi è una tale diversità nei soggetti e una tale ricchezza di aspetti dottrinali e psicologici che, anche la lettura di molti libri sulla preghiera, non sempre fornisce la soluzione. E' meglio richiamarsi all'esperienza e al tatto di un padre spirituale; egli appare allora come "colui che fa fare l'esperienza spirituale". Illumina, guida, sostiene e, se è necessario, butta in alto mare. Non si pensi, del resto che una volta superati gli inizi, tutte le anime navighino al retto soffio dello Spirito. Precisamente alle anime generose e mistiche san Giovanni della Croce indirizza il suo avvertimento: *"L'anima virtuosa, che si isola tuttavia e vive senza maestro, assomiglia a un carbone incandescente fuori del fuoco; invece di infiammarsi maggiormente si raffredderà"*.

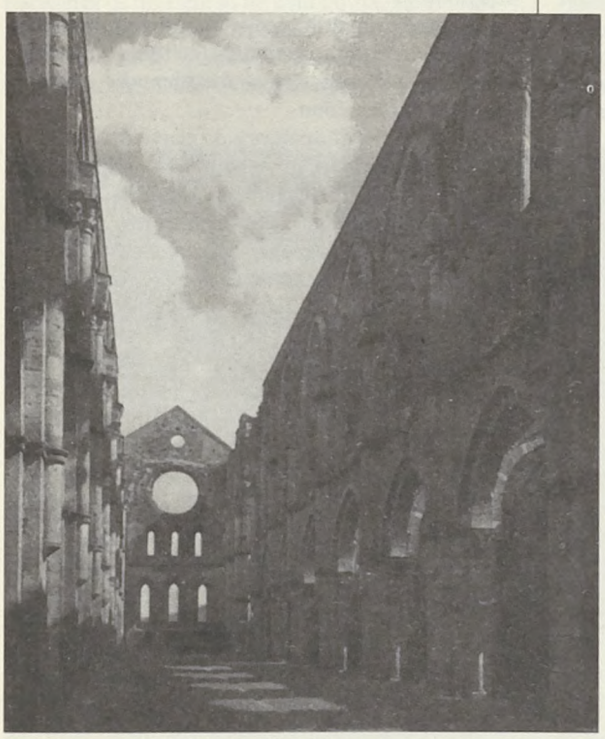
Sul suo cammino, inoltre, e questa è la seconda giustificazione della direzione spirituale, il cristiano si trova messo a confronto con un'altra serie di problemi per i quali l'aiuto di una guida spirituale appare estremamente opportuno: sono tutte le questioni che implicano una decisione. Se

non si trattasse che di riconoscere la qualificazione morale della decisione, egli si rivolgerebbe al moralista. Ma vi sono molti settori in cui la teologia morale non può orientare l'azione, ma soltanto constatare la legittimità di opzioni diverse: bisogna aspirare al sacerdozio o rimanere laici? bisogna imporsi una disciplina austera? bisogna impegnarsi in un'azione politica? intraprendere un apostolato? ... La decisione, in questi casi, deve essere giudicata secondo criteri propriamente spirituali che tentino di discernere i segni della volontà di Dio. Non si potrà neppure prendere come regola generale quella di scegliere il meglio o il più difficile. Agire in questo modo, è manifestare generosità, ma non prudenza. Il vero problema infatti non è sapere in astratto quale sia la soluzione migliore o più meritoria, bensì conoscere la volontà concreta di Dio sulla persona. Ora, come sappiamo, sulle nostre scelte influiscono non soltanto i motivi chiari ma anche le motivazioni affettive la cui origine può sfuggire alla coscienza personale anche attenta e illuminata. Toccherà quindi al padre spirituale operare un discernimento e sarà proprio questo il suo compito abituale. I suoi criteri non saranno generici o astratti, ma esistenziali e personali: egli si sforzerà di condurre colui che gli chiede aiuto a saper riconoscere l'autentica volontà di Dio.

Ciò che vale per ogni decisione, si verifica soprattutto per la decisione più impegnativa della scelta dello stato di vita. Una tale scelta appare come il momento privilegiato della direzione spirituale.

Queste nostre osservazioni giustificano e nel contempo delimitano la funzione della guida spirituale.

Egli non dirige il giovane, ma lo aiuta a ricercare la volontà concreta di Dio; egli non giudica le situazioni in funzione di principi generali normativi, ma esamina i segni spirituali che possono indicare quale sia la volontà di Dio. Per assolvere a questo compito, la guida spirituale deve innanzitutto essere in grado di giudicare ciò che possiamo chiamare "la qualità spirituale della persona", e cioè il suo tipo di reazione spirituale che permette di prevedere, nella misura del possibile, la sua capacità di assumere senza forzature le proprie decisioni e, in particolare, quelle che riguardano la scelta di uno stato di vita.



Si potrebbe certo ipotizzare come fanno alcuni che la scelta concreta venga fatta direttamente mediante la docilità alle ispirazioni dello Spirito Santo. Già nel 1899, Leone XIII mandava una lettera ai vescovi americani nella quale notava la tendenza a rifiutare l'aiuto esterno nella condotta personale: *"Oggi, più che un tempo, lo Spirito Santo effonde nelle anime dei fedeli dei carismi più ampi e più ricchi e, grazie a questi, senza alcun insegnamento esteriore, egli istruisce e conduce mediante un istinto segreto"*. Se, teoricamente, tale atteggiamento appare conforme all'insegnamento del Nuovo Testamento, l'esperienza però dimostra che l'inganno è sempre possibile. Inoltre, ed è questo punto che intendiamo approfondire ora, non si può mettere in contrapposizione assoluta l'aiuto offerto dalla guida spirituale e l'azione stessa dello Spirito Santo, l'intervento esterno e la vera libertà.

La presenza dello Spirito Santo

Come abbiamo dimostrato nelle riflessioni precedenti, l'intervento di una guida permette di intraprendere il cammino spirituale in modo più rapido e più sicuro. Rimane però la necessità di esaminare il quesito che ai nostri giorni appare decisivo: la libertà di colui che chiede un aiuto ad un'altra persona è salvaguardata? Costui non è condotto contro la sua volontà, là dove non vorrebbe andare?

E' vero che se riduciamo ad una relazione bipolare la direzione spirituale, fatichiamo molto a giustificarla di fronte all'accusa or ora formulata: perché, in una materia così personale, uno dovrebbe seguire il parere altrui e non la propria coscienza?

Tale impostazione dimentica però un aspetto decisivo della vita cristiana: essa non è basata sul compimento dei propri desideri, ma sulla ricerca e sul compimento della volontà di Dio: su questo punto, "padre e figlio spirituale" devono essere pienamente d'accordo. Ciò significa, di conseguenza, che la relazione spirituale deve tener conto di un terzo personaggio: lo Spirito Santo, il cui compito è precisamente di portare il cristiano a riconoscere e compiere la volontà del Padre, secondo l'insegnamento e l'esempio di Cristo nostro Signore. Invece quindi di parlare di una relazione bipolare, bisogna considerare una *relazione tripolare*: il padre spirituale, colui che egli aiuta e lo Spirito Santo. E notiamo bene che non c'è nessuna contrapposizione fra l'azione del padre spirituale e quella dello Spirito Santo, poiché il padre spirituale non cerca altro che lo scoprire il desiderio dello Spirito nei confronti della vita del giovane da lui seguito. Guida e giovane riconoscono dunque nella fede che lo Spirito Santo orienta la comunicazione spirituale che si instaura fra di loro nella Chiesa. In tal modo, la relazione spirituale non è per nulla sottomissione, neppure cordiale, dell'uno all'altro, è la sottomissione comune all'azione dello Spirito, il quale agisce per mezzo del suo strumento visibile che è la guida spirituale.

Da parte di colui che cerca la sua strada, una tale situazione implica delle esigenze.

Egli deve innanzitutto aver preso coscienza del senso profondo che vuol dare alla propria vita. Certo, non è possibile esigere dall'inizio un progetto di vita totale e definitivo. Ma, nella misura in cui un giovane chiede una direzione spirituale, egli deve almeno aver formulato il progetto di progredire nella propria vita cristiana. Più questo progetto sarà consistente, e soprattutto quando giungerà ad una volontà deliberata di non cercare altro nella propria vita che il compimento del disegno d'amore di Dio, più la relazione col padre spirituale si farà intima e tenderà a sottomettere alla luce dello Spirito la totalità dell'esistenza.

Una vita orientata verso la ricerca della volontà di Dio si fonda innanzitutto sulla purezza d'intenzione: *"L'occhio è la luce del tuo corpo. Se dunque il tuo occhio è puro, tutto il tuo corpo sarà nella luce"* (Mc 6,22). La direzione spirituale appare come un mezzo privilegiato per ottenere questa purezza d'intenzione: bisogna mettersi sotto lo sguardo dell'altro per giungere all'espressione autentica di se stessi cosicché i movimenti interiori escano dall'indeterminatezza in cui vorrebbero rimanere. Ciò vale non soltanto per i movimenti negativi, ma anche per quelli positivi. E' una grazia che non sempre è data, neppure nella vita consacrata, quella di poter comunicare il meglio di sé.

A questa grazia di luce si aggiunge una grazia di forza; la comunicazione spirituale chiarifica l'impegno, al tempo stesso fortificandolo e facilitandone l'attuazione.

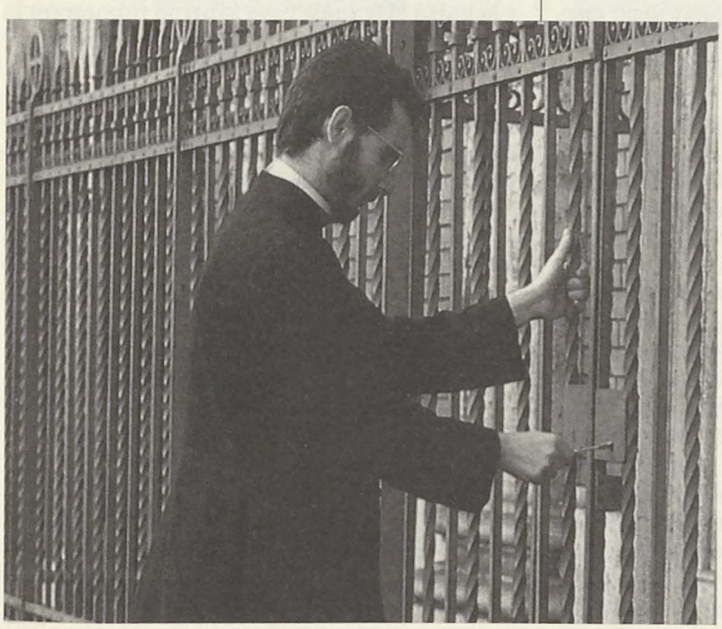
Alle esigenze di apertura da parte del giovane, deve corrispondere una grande consapevolezza delle molteplici responsabilità da parte della sua guida. Il padre spirituale deve sempre ricordarsi che agisce quale servo di Cristo nella Chiesa. E' indubbiamente deplorevole l'atteggiamento di taluni sacerdoti i quali impongono il proprio modo particolare di vedere, pur esigendo un consenso giustificabile unicamente dal fatto che sono stimati come coloro che parlano in nome di una coscienza più alta, quella della Chiesa sposa di Cristo. Agire in nome di Cristo significa ugualmente che l'insegnamento deve essere conforme al Vangelo, ciò implica che la guida abbia la preoccupazione costante, nel dialogo spirituale o nell'insegnamento, di condurre al Vangelo.

In realtà, una delle funzioni specifiche del padre spirituale sarà quella di *formare alla libertà*. Lungi, infatti, dal condurre ad una diminuzione della libertà di decisione, il dialogo spirituale la deve suscitare. In tal senso, non è possibile risolvere l'obiezione che abbiamo appena espres-

so, se non intendendosi sul significato di libertà spirituale. Questa non si confonde con la spontaneità che può essere buona, ma può anche procedere da capricci o da pulsioni cattive. Secondo l'avvertimento di san Paolo: *"Voi siete stati chiamati alla libertà. Ma che questa libertà non sia un pretesto per soddisfare le vostre concupiscenze; al contrario, mettetevi per amore al servizio gli uni degli altri"* (Gal 5,13). C'è libertà spirituale quando l'azione deriva dall'amore, nella docilità allo Spirito Santo. Chi dice libertà, dice rifiuto di ogni costrizione esteriore, ma non di ogni legge; poiché la legge dello Spirito è radicata nei cuori: essa non è una costrizione, ma un'esigenza dell'autenticità dell'amore.

Insegnando a discernere le chiamate dello Spirito, a svelare le pulsioni cattive, ad agire nella pace e nella gioia, il padre spirituale compie una funzione di *pedagogo della libertà spirituale*.

Notiamo di conseguenza come gli sia richiesto di accettare di vedere evolvere la relazione spirituale. Nella misura in cui il giovane giunge a discernere in sé le mozioni spirituali e a prendere le decisioni corrispondenti, diminuisce la necessità di un ricorso ad una guida. La relazione si stabilisce, a poco a poco, al livello del dialogo amicale e dello scambio reciproco di un'uguaglianza sostanziale. Per riprendere ancora delle espressioni di san Francesco di Sales: *"L'amico fedele, dice la Sacra Scrittura, è una forte difesa; colui che l'ha trovato, ha trovato un tesoro. L'amico fedele è una medicina di vita e di immortalità; coloro che temono Dio lo trovano. Queste parole divine riguardano principalmente l'immortalità, come si vede, per la quale occorre in tutte le cose avere questo amico fedele che guida le nostre azioni attraverso i suoi inviti e i suoi consigli"*.



Accompagnare e discernere

Dalle riflessioni generali che abbiamo appena proposto, bisogna soffermarci su *due aspetti più pratici* della funzione del direttore spirituale: egli deve illuminare il cammino spirituale e aiutare a discernere la volontà di Dio per giungere a una decisione giusta.

Illuminare il cammino spirituale

A tale funzione di illuminazione del cammino spirituale si rifà la nozione di accompagnatore spirituale. L'espressione è nata e si è diffusa soprattutto in rapporto agli Esercizi ignaziani. Sant'Ignazio infatti non usa mai l'espressione "direttore degli esercizi", bensì quella più semplice: "Colui che dà gli esercizi". La differenza è chiara: non si tratta di dirigere a priori il cammino dell'esercitante ma di adattare la condotta degli esercizi alle disposizioni manifestate dall'esercitante. Quindi, non dirigere ma accompagnare l'esperienza concreta dell'esercitante.

Il discernimento degli spiriti

Un altro campo dell'aiuto illuminante del padre spirituale riguarda il *discernimento spirituale*. La differenza tra il discernimento e l'illuminazione, di cui abbiamo appena parlato, è parallela a quella che intercorre fra la decisione spirituale e lo sviluppo vitale. La scelta, o per dirla con le parole di sant'Ignazio, l'elezione, va effet-

tuata secondo i criteri spirituali che permettono di discernere qual è la volontà di Dio e così orientare la propria vita nella direzione voluta dal Signore. Il caso più rilevante è quello della scelta di uno stato di vita, ossia della *vocazione*.

Anche in questo campo del discernimento spirituale, il direttore funge da iniziatore all'esperienza spirituale. Con molta pazienza egli insegna al figlio spirituale a riconoscere la forma abituale delle ispirazioni dello Spirito Santo e dei suggerimenti dello spirito cattivo. E' ovvio che questo discernimento suppone la purificazione delle tentazioni e si evolve presto in un discernimento più sottile, che smaschera le tentazioni *sub specie boni*: cioè quelle che derivano da una generosità non illuminata o da un desiderio di fare troppo bene o dalla non accettazione dei limiti della natura umana.

Quando si tratta della decisione stessa, il ruolo del direttore è quello di illuminare la scelta e mai di pesare direttamente sulla decisione. Altro è esortare in genere un gruppo e presentargli le varie vocazioni e ministeri nella Chiesa, altro è orientare la libertà del singolo che richiede un aiuto spirituale proprio per conoscere la volontà del Signore.

"Chi dà gli esercizi non deve stimolare l'esercitante piuttosto a povertà o promessa che ai loro contrari, né a uno stato o modo di vivere piuttosto che ad un altro. Perché, sebbene fuori degli esercizi, lecitamente e meritoriamente, possiamo stimolare tutti coloro che probabilmente ne sono idonei, a scegliere la continenza, la verginità, lo stato religioso e ogni altro mezzo per raggiungere la perfezione evangelica, tuttavia, durante gli esercizi spirituali, è più conveniente e molto meglio che, cercando la divina volontà, lo stesso Creatore e Signore si comunichi alla sua anima devota, abbracciandola nel suo amore e lode e disponendola per la via in cui potrà meglio servirlo in avvenire. Di modo che chi dà gli esercizi non parteggi né inclini verso l'una o l'altra parte; ma restando in equilibrio, come l'ago di una bilancia, lasci che il Creatore agisca direttamente con la creatura e la creatura con il suo Creatore e Signore" (Es. spir. n. 15).

In questo modo di agire, il padre spirituale svolge un'azione "non-direttiva" ed è inutile insistere sui tanti mali che sopravvengono quando il padre spirituale non sa resistere alla voglia di seguire le sue "intuizioni", invece di educare alla vera libertà spirituale, il cui segno è sempre la gioia e la pace.

Conclusione

Per concludere cerchiamo di delineare i tratti della guida spirituale quale appare attraverso le nostre riflessioni teologiche sul suo compito.

Innanzitutto la guida spirituale deve possedere una vera esperienza spirituale senza la quale non riuscirà neppure a dare un contenuto reale alla vita cristiana che il giovane si propone di vivere in pienezza. Certo, la necessità di tale esperienza non va intesa come se l'esperienza fatta dovesse essere universale; il che è impossibile. Bisogna però che la guida spirituale sia una persona che si sia già incamminata con generosità, fervore e chiarezza sul sentiero tracciato dal Vangelo: in tal modo sarà in grado di capire e di illuminare l'itinerario spirituale di altri i quali avranno fatto un'esperienza più elevata e comunque diversa.

In secondo luogo, la guida spirituale deve essere una persona aperta alla nozione della varietà della vita cristiana. Il suo è quindi un giudizio che tiene conto delle molteplici esigenze dello Spirito: non traccia un unico cammino, ma deve essere in grado di discernere l'autenticità della vita nello Spirito anche se personalmente non è guidato nello stesso cammino. Lo Spirito soffia dove vuole e la guida spirituale deve saperne riconoscere la direzione e incoraggiare chi segue l'ispirazione dello Spirito.

In una parola diremo, senza aver paura di enunciare una banalità, che la guida spirituale deve essere la *persona dello Spirito*, colui cioè che vive dello Spirito, ne sa riconoscere l'azione nelle anime e ne asseconda sempre l'attività interiore per portare coloro che si affidano alla sua guida verso la pienezza della vita evangelica in unione con Cristo.

p. Charles André Bernard s.j.
docente di Teologia Spirituale
presso la Pontificia Università
Gregoriana

FUCI e pastorale universitaria

Dopo tre giorni di lavoro, tante voci, autorevoli ed a noi vicine, è giunto il momento di focalizzare l'obiettivo su due punti; sui due punti nodali della nostra presenza qui: la *FUCI*, non certo per se stessa, ma per il suo mandato ecclesiale, e l'*Università*, nella quale convergono le nostre forze.

In primis vorremmo sottolineare proprio la natura ecclesiale della Federazione. Siamo Chiesa, la nostra presenza qui è un segno visibile, anche se l'esiguo numero fa riflettere; forse, come FUCI, minima, ma "inevitabile" parte del Corpo mistico di Cristo. *"Da Lui infatti tutto quanto il corpo riconnesso ed accompaginato per ogni congiuntura e legame, secondo l'attività propria di ciascuno dei suoi organi, cresce e si autocostruisce nella carità"* scrive san Paolo agli Efesini. Da Cristo, dal suo mandato *"Andate per tutto il mondo"*, riceviamo il dono, complesso e difficile talvolta da accettare, di essere Chiesa in unità... Partire da questo, dal sentirsi parte e corresponsabili del cammino del popolo di Dio tutto, è fondamentale per comprendere il senso di una vocazione, quella fucina, limitata nel tempo - agli anni dello studio - e nello spazio - l'università appunto.

La pastorale universitaria

Concetto di immediata fruizione, anche se bisogna rilevare che talvolta ne è alquanto sminuita la portata, in una accezione meramente prassistica ed assistenziale, nella quale gli studenti altro non sono che passivi, ma talvolta consenzienti, destinatari e fruitori, anziché soggetti attivi.

Come ogni *pastorale d'ambiente*, ovvero attuazione dell'apostolato esercitato in *"porzioni di vita"*, per in-formarle della lieta novella, anche la pastorale universitaria va riconsiderata e riletta alla luce di quanto si diceva poco fa: il percorso unitario della Chiesa.

"Evangelizzare non è mai per nessuno un atto individuale, ma profondamente ecclesiale" ci ricorda l'*Evangelii Nuntiandi*. La dimensione dell'annuncio, dunque, non è mai scissa dalla missione della chiesa locale, manifestazione visibile dell'antico mistero della Chiesa sotto la guida del Vescovo e del Pontefice.

L'azione della pastorale universitaria fucina non può quindi esimersi dal continuo confronto e interazione con la realtà ecclesiale in cui è inserita, ma anzi ricercarlo; per fare fruttiferare, nella ricchezza dei diversi percorsi, una riflessione ed una maturazione comune della fede.

Entriamo ora nel merito della pastorale universitaria. Proprio perché, come abbiamo detto, essa è direttamente legata alla Chiesa, nell'unico obiettivo di comunicare la salvezza di Cristo. Allora ecco un paradosso: sebbene esplicitamente sia opera rivolta ad un ambiente - pastorale d'ambiente, appunto - diviene estremamente riduttivo limitarne la portata all'Università. Non è un controsenso; questa semplice affermazione è la chiave di volta della buona riuscita dei nostri gruppi. La FUCI non è diretta alla struttura universitaria, ma tramite essa, in essa e con essa, è diretta agli *universitari*.

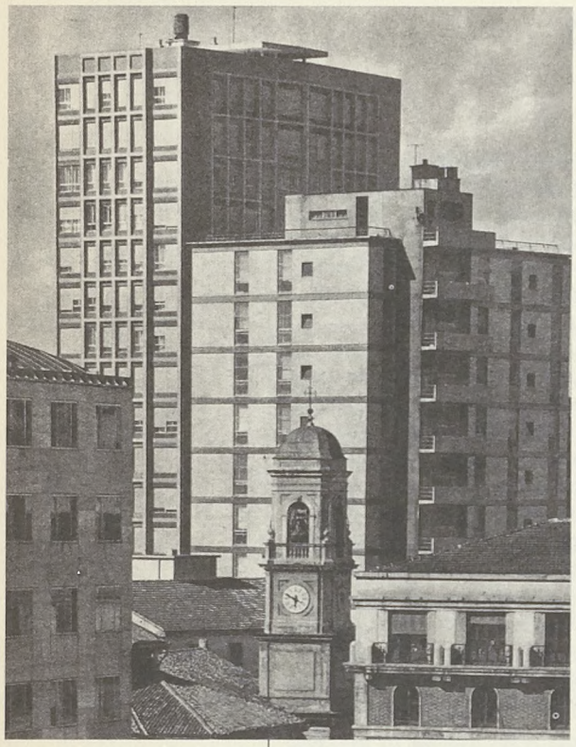
La differenza è fortissima: non si tratta più allora di un "essere dentro" ad un loco, ma di un *"essere per"*, di un'azione che, riconoscendo nell'Università un valore secolare, si rivolge a chi ivi opera, per ricercare, insieme, una crescita globale, data da una collaborazione e una riflessione di tutte le componenti. Del resto, la nostra Federazione annovera molti gruppi in città che non sono sedi universitarie, il cui lavoro è ugualmente servizio prima di tutto alla chiesa locale.

Giovanni Paolo II, nell'aprile del 1982 a Bologna, parlando all'Ateneo affermò che la Chiesa è solidale con l'Università e con i suoi problemi, perché sa di averne bisogno. Certo siamo consci che lo specifico fucino non esaurisce con il suo impegno formativo tutto ciò che in termini più vasti investe una pastorale universitaria.

Se, come ricordava spesso don Agostino Bonivento, la pastorale universitaria è una intersezione tra la pastorale giovanile e quella della cultura, individuandone la specificità nel *dialogo culturale*, allora bisogna essere maggiormente consapevoli di dovere compiere uno spostamento di mentalità: da una Chiesa, o meglio, come spesso apppare, da una parte di chiesa che, da un presupposto di estraneità, fa, in vario modo, il suo ingresso in Università, ad una

Maria Chiara Bettazzi

RICERCA



Chiesa che assume come proprio il *"fatto universitario"*, in virtù dei credenti che vi partecipano, riconoscendovi una realtà in sè ricca di valore e una prospettiva doverosa di missione. Il nostro è allora un tentativo di creare premesse perché si celebri anche in Università l'incontro tra l'uomo - ecco il vero destinatario della pastorale - ed il Vangelo. Siamo chiamati a vivere coscienziosamente una *pastorale*, come si è già detto, *sacramentale*: segno, e già in sè realizzazione, dell'unità dei fedeli - il Concilio dice: perché sia per tutti e per i singoli segno visibile di questa unità salvifica - salda ma sempre aperta e flessibile. Per tutti e per i singoli. Allora ecco la duplice natura del ruolo della FUCI e di conseguenza anche del vostro di assistenti. Un riferirsi continuo alla comunità universitaria, ma insieme alle componenti che la costituiscono, nella loro molteplice difformità e originalità.

L'andare incontro... per porsi in dialogo in un atteggiamento di ospitalità, di offerta del proprio nella speranza di metterlo in discussione, provarlo e fortificarlo. Un presentarsi, dunque, ad ogni uomo con una sua fisionomia, proprio in quell'età dell'approfondimento e dell'ardore di conoscenza, nel tentativo di proporre un nuovo *modus vivendi*, che riporti e sappia esaltare il Verbo nel mondo e nell'esistenza più quotidiana.

I nostri gruppi si sentono chiamati a divenire parte, nel nome della fede, della realtà di un luogo fisico e temporale che porta in sè germi di bene e, perché no, di Regno. Questa opera che possiamo definire ermeneutica deve essere uno sprone per ognuno di noi; perché poi la condivisione tra le diverse letture della realtà e le azioni su di essa possano determinare concretamente la santificazione di ogni cammino di vita.

Vorremmo allora nei nostri gruppi essere promotori e occasioni di momenti di crescita personale nelle modalità viste in questi giorni: di approfondimento teologico, spirituale, culturale... il tutto rivolto a colmare quel vuoto di senso che spinge molti giovani a vivere questi anni di crescita negli studi solo come percorso per una qualifica professionale.

Ci chiediamo con voi allora: perché molti gruppi fuori sede non hanno trovato la strada per una siffatta pastorale universitaria, ma da essa si allontanano in virtù di una distanza geografica. E quali sono i motivi del calo di presenza di molti gruppi di sede, spaesati dalle difficoltà di una azione che si caratterizza per la radicale neutralità della tensione alla ricerca, principio fondante di un reale apporto all'università.

Per tentare di comprendere la specificità del nostro momento, potremmo partire da due definizioni ideali di Università, differenti tra loro ed entrambe lontane dal concetto e dalla situazione attuale dell'università. "Unità di ricerca e di insegnamento che associa professori e studenti nel conservare la memoria del passato ed estendere i confini della conoscenza" secondo von Humboldt. "Coesistenza e pressione reciproca di tante discipline che realizzano un approccio convergente verso la Verità" secondo il cardinal Newman.

Queste due illustri perifrasi mettono in luce, *in primis*, il carattere dinamico del periodo universitario; una oscillazione che è temporale, di accoglimento della storia, dei suoi insegnamenti, non per rimanere attaccati alle tradizioni, ma per partire da esse in una continua rimessa in gioco verso il futuro. Una oscillazione anche tra discipline, dinamiche e problematiche, tanto nella diversificazione dei loro contenuti, quanto nella molteplicità delle impostazioni proposte.

Al di là dei reali problemi che minano le nostre università, anzi, per correggere in precisione, proprio in grazia di questi "inconvenienti istituzionalizzati", tale processo - nel senso proprio latino di andare avanti, oltre - al quale lo studente è inevitabilmente sottoposto, costituisce per la FUCI

RICERCA

"terreno fertile" nonché una sfida.

La Federazione dovrebbe tendere ad una lettura dei segni dei tempi - e ad una educazione ad essa - a vantaggio di tutta la comunità ecclesiale e sociale. La *Gaudium et Spes* ci chiama ad essere animatori della città di Dio e insieme di quella dell'uomo; nella fattispecie, per noi, la stessa Università.

La prima attenzione, per *essere nel mondo, sebbene non del mondo*, è stimolarne la conoscenza, come assunzione umile, non presuntuosa, di responsabilità. Ecco perché in FUCI appare tanto insistente lo sguardo all'istituzione-università, ai meccanismi che la sottendono e la gestiscono e al quadro, geografico, sociale e politico, nel quale si inserisce. Ecco ancora la motivazione di una riflessione che verte sulla presa di coscienza dell'ordinario, che sfocia, ad es., nella scelta delle Tesi congressuali non monotematiche, ma di analisi propositiva su chiesa, paese, cultura, università, etc.; dalle inevitabili questioni che si offrono al nostro sguardo, forse per non trovare risposte; certamente, non tanto per fare emergere l'uomo come misura della sua realtà, quanto perché, appunto, l'uomo deve decidere quale misura attribuire alle cose. Ed è qui, a questa età, che si impara!

La sedonda attenzione è consequenziale e strettamente legata alla conoscenza: la comunicazione, il linguaggio. Non sinonimi, ma fortemente connessi l'uno all'altro.

Per la *comunicazione*, prendiamo a modello quella esemplare di Cristo, che identifica in sè l'interlocutore ed il messaggio; comunicazione che è basata, condizione necessaria, sull'umiltà, per rendere proficuo il dialogo e addirittura esaltarlo in un silenzio che è massima accoglienza e disponibilità. Vorremmo allora incarnare - almeno tentare - nelle università proprio questo modello di ascolto; essere spazio per gli universitari tutti di riflessione, di confronto, nel quale lo studio divenga, davanti a Dio, ma soprattutto davanti a quanti non credono, sforzo teso ad offrire le ragioni della nostra speranza.

Comunicazione che è mediazione (e viceversa) e che si compone inevitabilmente di una *Incarnazione* - non si può presupporre un discorso senza pensarlo in un determinato contesto e, da esso, modificato; ma anche di una *Crocifissione* - si pensi alle deformazioni che mortificano i messaggi, i rapporti; allora ecco un altro compito che i nostri gruppi si possono assumere: dopo incarnazione e crocifissione, cercare la *Resurrezione*. Non è solo un discorso campato in aria: concretamente, si realizza nell'impegno, personale e di gruppo, di valorizzarne in Università i due momenti precedenti, portando alla luce e potenziando negli Atenei iniziative, servizi, incontri, che diano vita e educhino al discernimento, alla trasmissione ed alla produzione di una cultura dell'amore e della vita - condivisibile per altro da tutti.

E il *linguaggio*? Ci viene spesso fatto notare che la FUCI parla difficile, che ha una espressione involuta. Ma si deve fare una precisazione riguardo lo stile, che è più che una scelta metodologica. Siamo tutti d'accordo nell'individuare come fondamento dell'annuncio la capacità di mettersi semplicemente in relazione con il nostro interlocutore; ciò significa ricordare che ci rivolgiamo a degli studenti universitari, che stanno formando la capacità di essere approfonditi e chiari. In sintesi, non cerchiamo una espressione difficoltosa, che diviene in sè discrimine, ma una espressione che si protende, umile, verso l'alto, nella speranza di comprendere e annunciare oltre le nostre capacità; un linguaggio chiaro che diventi tramite del *dialogo tra fede e cultura*, senza sminuirle e mettendone in luce le dinamiche reciproche.

Avevamo pensato di concludere con una citazione di Bonhoeffer; la richiamiamo in quanto ieri padre Cortesi l'ha letta, "non ai confini, ma nel centro; non nella debolezza ma nella forza; *in mezzo al villaggio*".

Il villaggio, quel centro a cui si faceva riferimento potrebbe essere anche l'Università, la nostra giovinezza, l'ardore della conoscenza; un villaggio del quale, come assistenti, fate parte anche voi, sebbene quasi tutti ben lontani dalla vita universitaria. Concludiamo allora, per aprire il dibattito, con una sollecitazione di s. Ireneo: "La gloria di Dio è la vita dell'uomo e la vita dell'uomo è la visione di Dio". *Ma come?*

Maria Chiara Bettazzi
della Presidenza Nazionale

La condizione universitaria oggi

Giancarlo Rovati

Chi sono gli studenti universitari oggi e come vivono la condizione universitaria? Per rispondere a questa domanda penso sia utile operare alcuni chiarimenti preliminari.

Gli studenti universitari sono tutti gli iscritti all'università. Coloro che vivono la condizione universitaria sono coloro che partecipano con una certa continuità all'ambiente universitario, che è definito da uno specifico sistema di relazioni culturali, sociali ed interpersonali.

Essere iscritto all'università e non frequentare l'università, significa, per le ragioni che dirò, avere di fatto un rapporto con l'università molto diverso da quello che si sperimenta quando si ha un'interazione abbastanza stabile ed intensa con i propri coetanei, con i docenti, con le strutture dell'università.

Gli iscritti all'università rappresentano oggi il 18-20% delle corrispondenti classi di età dell'intera popolazione giovanile, compresa tra i 19-24 anni che potenzialmente potrebbe frequentare l'università. Gli studenti universitari sono dunque una minoranza rispetto ai giovani che potrebbero teoricamente frequentare l'università cosiddetta di massa.

Ci sono però rilevanti differenze regionali. Nelle regioni del Centro e del Sud la percentuale degli iscritti è più elevata rispetto alla media. Il tasso di iscrizione all'università è in molte aree inversamente proporzionale alle opportunità di lavoro offerte dal contesto economico in cui si studia. Per una frazione abbastanza consistente di studenti, l'università è perciò un'area di parcheggio, in attesa di tempi migliori per trovare lavoro.

Questo fenomeno è (insieme ad altri) all'origine della riduzione del tasso di frequenza e di utilizzo dell'università, con gravi conseguenze per gli studenti specie in quelle Facoltà che richiedono la frequenza obbligatoria (in via di fatto, se non di diritto) per poter apprendere.

Alcuni corsi di studio potrebbero invero essere organizzati con la formula della "università a distanza". Si tratta di università pensate per coloro che fisicamente non possono frequentare, fornendo un insegnamento ugualmente valido. L'università a distanza implica un modo non convenzionale di fare didattica, richiede una produzione di sussidi didattici anche diversi dal libro o dalla dispensa, come ad esempio le videocassette. Anche in Italia ci sarebbe spazio per questo tipo di istituzioni, ma non ci sono iniziative consistenti che vanno in questa direzione.

Non è possibile approfondire le motivazioni che spingono ad iscriversi all'università senza frequentare l'università. Mi limito a segnalare che esistono due generi di motivazioni: a) quelle relative alla condizione soggettiva dello studente (e della sua famiglia), b) e quelle relative alla condizione oggettiva dello studente e della struttura universitaria a cui si rivolge.

Si pensi, al caso dei lavoratori-studenti, cioè a quelle persone che già hanno un posto di lavoro (più o meno regolare e stabile) e agli studenti "fuori sede", impossibilitati a trasferirsi nella città sede dell'università.

Per gli studenti che non frequentano, la fruizione dell'università si riduce per lo più ad "andare a sentire" gli esami degli altri (prima di tentare personalmente questa prova), per vedere "che faccia ha il docente", per informarsi del programma o delle sue parti più richieste. Questa è un'idea di università come "esamificio". L'università è vissuta come un "dispensario" di nozioni in pillole.

Gli elementi di carattere soggettivo ed oggettivo sinteticamente accennati, si cumulano con le caratteristiche organizzative degli Atenei, schematicamente riducibili - sia pure con grande varietà di situazioni - a due tipologie fondamentali. Vi sono i grandi Atenei localizzati nelle grandi città, dove è altamente problematico stabilire rapporti personalizzati con le strutture universitarie. Chi ha difficoltà di presenza, di apprendimento, di studio, non trova spesso strutture intermedie di accoglienza ed aiuto.

Nei grandi Atenei, ad esempio, il rapporto con i docenti - di cui tratterò tra poco - è di tipo più anonimo rispetto a ciò che accade negli Atenei minori, territorialmente decentrati, più accessibili per gli studenti. Non è detto però che questo tipo di Atenei abbia servizi ed opportunità formative migliori, a causa della frequente pendolarità dei docenti. Le università minori hanno spesso docenti meno stanziali. Con l'andare del tempo questo problema può anche ridursi, ma mi pare che nel complesso si sia ancora lontani dalla situazione soddisfacente.

La differenza tra iscritti e frequentanti rende, in tutti i casi, il rapporto numerico effettivo tra docenti e studenti più favorevole di quanto teori-

camente dovrebbe essere. Il basso tasso di frequenza - che in certe Facoltà raggiunge livelli patologici - è paradossalmente uno degli "ammortizzatori" impropri che impedisce agli Atenei superaffollati di scoppiare. Un eventuale "sciopero bianco" della frequenza farebbe scoppiare l'università e talora anche la città.

Ferma restando la distinzione tra l'essere iscritto all'università e il vivere la "condizione universitaria", desidero ora svolgere qualche riflessione sulla qualità dei rapporti (culturali e sociali) vissuti da "chi frequenta", cioè da chi partecipa regolarmente alla vita dell'università. Anche l'università a distanza implica un rapporto, ma si tratta di un rapporto "mediale", filtrato cioè da strumenti di comunicazione unidirezionali, freddi, senza incontro interpersonale.

Occorre chiedersi in che modo l'esperienza della didattica - fatta di lezioni, di seminari, di esercitazioni, di esami, di ricerca finalizzata alla tesi di laurea - rappresenti un'occasione di rapporti culturali, sociali e interpersonali.

Ci sono momenti nella vita di un universitario in cui il rapporto collettivo ed anonimo della lezione iperaffollata ha bisogno di specificarsi in base agli interessi culturali ed ai ritmi di crescita di ciascuno. Qui nasce il problema della disponibilità al rapporto da parte dei docenti, ma in generale anche da parte delle altre funzioni operative. E' ad esempio frequente il caso di biblioteche non agibili agli studenti per mancanza di personale, o per problemi derivanti dalla organizzazione degli orari di lavoro; accade così che i libri, i laboratori, i locali restino sottoutilizzati. Le strutture non sono cose inerti, possono essere uno spazio per incontrarsi, per avere relazioni personali e sociali.

Parlare di "comunità universitaria" un una facoltà o in un ateneo che funziona solo come "sistema di aulee" sparse ai quattro angoli della città è molto difficile. Parlare di comunità universitaria in un corso di laurea o di indirizzo collegato ad un dipartimeto, con strutture di ritrovo fruibili dagli studenti acquista contorni più concreti. Ciascuno di questi aspetti dovrebbe essere dettagliato; si dovrebbe approfondire, ad esempio, il discorso sulle diverse formule didattiche, sulla organizzazione degli orari e degli appelli d'esame, sul modo con cui i docenti possono rendersi disponibili.

Come si può andare incontro a quelle esigenze che voi definite di "comunità universitaria"? Affinché si crei una comunità occorre anzitutto "volerla". Occorre allora chiedersi a quale tipo di sollecitazione la popolazione studentesca sottopone l'istituzione universitaria.

Se l'uso dell'università segue il criterio del "mordi e fuggi" la pressione al cambiamento è molto bassa, anzi si crea di fatto un'involuzione ulteriore. Se invece la fruizione è più sostanziale ed intensa, allora si crea una maggiore domanda. Si potrebbe dire che vale anche in università il principio secondo cui "a chi bussa è più facile che venga aperto". Molto dipende dal modo con cui si bussa e per chiedere che cosa. Questo chiama in causa la qualità della domanda degli studenti e la qualità della risposta dei docenti. E' anche vero che la disponibilità dei docenti crea la domanda. Se si sa, per consolidata esperienza che bussando a certe porte non si ottiene alcuna risposta, mentre bussando ad altre la si ottiene, allora si sviluppa un effetto moltiplicatore, non sempre "virtuoso". Questo si vede molto nitidamente a livello delle tesi, cioè a livello di quel tipo di rapporto didattico che deve essere personalizzato, altrimenti lo studente non ha una guida. Se la domanda degli studenti si rivolge prevalentemente verso certe materie e certi docenti, si creano facilmente degli "ingorghi". Ci sono forme di regolazione introdotte nell'ambito del corpo accademico, fissando, ad esempio, un tetto al numero massimo di tesi oltre al quale il singolo docente non deve andare, ma anche verso il quale tutti i docenti debbono tendere. Un tetto che spinge alla redistribuzione del carico didattico tra colleghi.

Altre forme possibili per la personalizzazione dell'itinerario formativo consistono nella *tutorship*. Nella mia università se ne sta sperimentando una duplice forma.

Per migliorare l'utilizzo intensivo di alcune strutture (es. biblioteche, servizio prestito libri, uso computer...) è passata l'idea di offrire un monte ore retribuito ad un certo numero di studenti, andando così contro anche al bisogno economico di molti. In alcuni atenei alcuni servizi sono stati quasi completamente appaltati a cooperative di studenti che si autoregolamentano per l'erogazione di certe prestazioni. Si danno così agli studenti opportunità di lavoro che comunque dovrebbero cercare al di fuori del-

l'università.

Un altro tipo di *tutorship* riguarda l'aiuto allo studio prestato da alcuni studenti degli anni alti ai più giovani. E' una pratica che esiste anche a livello autogestito dagli stessi studenti. Nei collegi universitari è una pratica antica, già da tempo istituzionalizzata. Tutto questo può essere esteso in ciascuna facoltà. Qui c'è tutto il problema del sistema di reclutamento dei *tutor*, vorrei però sottolineare che modalità per coinvolgere attivamente gli studenti nell'erogazione dei servizi sono molteplici e possono variare da sede a sede. Ovviamente va evitato il rischio - segnalato da alcuni di voi, che io considero del tutto ipotetico - della delega impropria di compiti tecnici e didattici agli studenti.

Insieme al problema strutturale dell'adeguamento del rapporto tra iscritti e frequentanti, c'è il problema degli "abbandoni" dell'università, con situazioni molto diverse tra facoltà e tra atenei. Un certo tipo di " abbandoni" dipendono sicuramente dalla motivazione per cui ci si è iscritti all'università. Se si sceglie l'università come parcheggio, la si lascia non appena si trova l'occasione di lavoro che si aspettava. C'è poi l'abbandono degli studi a causa della loro difficoltà. Questo è un grosso problema che va affrontato a livello di orientamento, cioè prima dell'inizio dell'università. Molti si iscrivono per tentativi ed errori; se questa logica "sperimentale" è sicuramente utile e necessaria nel campo della ricerca scientifica, a livello dello studente (e della collettività) ha però costi troppo elevati. Elevato è soprattutto l'impatto demotivante sul singolo. C'è infine il problema dei "fuori corso" che spesso coincide con una sorta di "immortalità" studentesca, nel senso che gli studi non vengono mai terminati.

Per ridurre lo spreco di risorse personali e collettive connesso al numero relativamente basso di iscritti all'università che terminano gli studi occorre - come accennato - intervenire a molti livelli, tra cui voglio richiamare anche il costo degli studi. Uno degli elementi che a mio parere accentua un sottoutilizzo dell'università è il basso costo della iscrizione all'università, in rapporto al costo effettivo. Chi paga poco chiede poco. So bene che l'iscrizione all'università è solo una parte del costo degli studi - ci sono i libri, i viaggi, i pasti, l'alloggio ecc. - Il problema però c'è ed andrà risolto in tempi brevi. Andiamo incontro a momenti in cui si chiede all'università di recuperare in proprio risorse per il funionamento; non è allora possibile che le tasse e i contributi universitari rappresentino mediamente solo il 10% del fabbisogno degli Atenei.

La parola d'ordine del Ministero della Ricerca Scientifica e Tecnologica (MURST) è oggi del tipo "potete fare tutto purché a costo zero per il bilancio dello stato". Ma a costo zero non c'è nulla. Se si vuole fare qualcosa di nuovo occorre anche trovare risorse aggiuntive, in primo luogo razionalizzando l'uso dei fondi già a disposizione, ma anche aumentando le entrate. In questa prospettiva dovrebbero essere favorite le convenzioni tra i centri di ricerca universitari, gli enti pubblici e le imprese, rimuovendo le molte barriere burocratiche che scoraggiano anche i più volenterosi tentativi.

Allo stato attuale anche il diritto allo studio è di fatto bloccato dalla scarsità delle risorse destinate a questa voce. La logica della distribuzione a pioggia è sempre più perversa; non aiuta chi è realmente bisognoso e meritevole, e non aggiunge gran che al *budget* di ciascuno. Il meccanismo attuale non consegue gli scopi cui tende e va perciò rivisto profondamente.

Poiché l'istruzione non è un bene di consumo (come i cavalli da corsa o le barche da diporto), ma un investimento (sia per i singoli che per la collettività), occorre sicuramente promuoverne l'accesso per fasce crescenti di popolazione; nello stesso tempo occorre però introdurre meccanismi di controllo più attenti alle effettive capacità contributive degli utenti e delle loro famiglie. In questa prospettiva mi sembra preferibile perseguire congiuntamente una politica delle tariffe più vicina ai costi effettivi - in modo da responsabilizzare maggiormente i diversi attori - e una più coraggiosa politica di deduzione dei costi in sede di tassazione fiscale.

prof. Giancarlo Rovati
docente di Sociologia
presso l'Università di Genova

Domanda di senso e domanda religiosa degli studenti

Sandro Corazza

Le riflessioni che intendo sviluppare prendono lo spunto dalla situazione della maggioranza degli studenti che vivono l'esperienza universitaria da "fuori sede". Va tenuto presente che relativamente pochi si trovano nelle condizioni di elaborare le proprie esigenze trasformandole in domande di formazione, di ricerca di significati[1].

La situazione degli studenti fuori sede

"Esci dalla tua terra e va..."
(Genesi 12,19)

Crisi di identità?

La crisi di identità, o forse meglio di identificazione, che i giovani si trovano a gestire è motivata dalla situazione nuova che si trovano a vivere all'Università, esperienza nella quale vengono meno i punti di riferimento che avevano accompagnato e sostenuto la formazione fino a questo momento[2].

La famiglia è il primo soggetto a perdere di incidenza formativa. La distanza, la disinformazione, in molti casi completa, dei genitori e dei fratelli rispetto all'esperienza universitaria, provocano un sentimento di estraneità, di sospetto, di non possibilità di controllo, di smisurata fiducia, a seconda del tipo di rapporto educativo precedentemente stabilito e delle aspettative maturate e, più o meno, esplicitamente espresse.



La parrocchia è certamente un altro ambito educativo che in molti casi viene inizialmente ridimensionato e progressivamente sentito meno vicino, meno utile. La distanza da casa, l'impegno pressante dello studio, una sorta di "estraneità" che subentra, una mentalità critica, per un verso, e più condizionata, dall'altro, portano i giovani universitari ad assumere comportamenti e linguaggi stereotipati in uso dalla "maggioranza" degli amici e compagni di studi.

Il venir meno della classe scolastica non più sostituita dai compagni di corso che sono molti, che restano piuttosto estranei, che non allacciano rapporti impegnativi di amicizia o di qualche forma di collaborazione, spinge il giovane ad assumere atteggiamenti e mentalità individualistici, a chiudersi in se stesso o comunque ad esasperare le proprie esigenze e la propria sicurezza, o insicurezza, che spesso viene esibita con atteggiamenti di indifferenza o di debolezza eccessivi.

Altra figura che viene a mancare è quella dell'insegnante. In qualche modo, per molti, l'insegnante di scuola superiore, o almeno qualche insegnante, mantiene un significato formativo, rappresenta qualcosa. All'Università questo viene a mancare soprattutto per i primi anni: il docente è lontano, quasi fisicamente inavvicinabile[3].

Mediatori: il gruppo dei pari e gli adulti

Particolarmente importante è quindi offrire agli studenti la possibilità di creare *occasioni di mediazione* in cui studenti e operatori adulti si incontrino per maturare rapporti interpersonali significativi e permettere ai giovani una comprensione delle nuove esigenze e delle potenzialità positive insite nella situazione universitaria, comprese quelle derivanti dall'autonomia dalla famiglia e dall'ambiente d'origine, che può costituire una *chance* unica per superare svantaggi legati alla situazione familiare o ambientale.

La funzione formativa degli

amici studenti è quella di una comprensione confrontata dei propri problemi e della moltiplicazione di opportunità formative, di attività, di coltivazione di interessi, di superamento di problemi. La presenza degli adulti dovrebbe sostenere questo processo: offrire luoghi di incontro, informazioni, stimolare il coordinamento e la collaborazione.

L'adulto dovrebbe essere presente e disponibile, essenzialmente a servizio, senza sostituirsi all'iniziativa e alla creatività degli studenti, senza rispondere alle loro richieste, che talvolta potrebbero venire espresse come domande di protezione e di rassicurazione. La testimonianza è data dal fatto di essere presenti e dalle motivazioni che ci spingono ad essere con loro[4].

Domande di senso
"Che senso ha quello che sto facendo?"

Le scelte

Il giovane si trova, non preparato, a gestire una serie di scelte che inaspettatamente deve affrontare. La prima è la decisione di studiare: spesso non ci sono motivi ben ponderati, non vengono rielaborati in modo ragionevole desideri, suggestioni, aspettative della famiglia, dell'ambiente o degli insegnanti[5]. Precisare poi il corso di laurea da seguire con le poche informazioni di cui lo studente di scuola media superiore dispone è davvero un rischio: ecco, forse la scelta viene sentita come un rischio, un insieme di casualità che porta a ... fare una cosa invece di un'altra. Ancora più deboli sono i motivi per la scelta della sede universitaria: forse la scelta dell'amico o dell'amica, o la vicinanza a casa sono più influenti della impostazione scientifica o della qualità degli insegnanti.

Il dubbio che lo studente - il quale spesso non discute questa scelta con adulti che lo possano informare in modo critico e preciso - coltiva è: "ma io so decidere? non ho tenuto presente una serie di elementi di cui sono venuto a conoscenza successivamente, quindi è ancora valida la mia decisione? e se ho sbagliato? se fallisco? se non riesco a mantenere l'impegno assunto?"[6].

La solitudine

Di fronte a questo dubbio lo studente si sente, forse per la prima volta, solo. Se le cose andranno male "non altri hanno sbagliato, ma io". La solitudine, la difficoltà a comunicare sono sentite in modo forte e possono portare a chiusura e ad isolarsi per "buttarsi" nello studio considerato "*il*" modo di realizzarsi, quello che viene prima di tutto il resto, a cui il giovane è disposto a sacrificare molto, forse in qualche caso troppo.

La reazione alla tensione può assumere in parecchi casi un andamento opposto di apertura all'incontro con gli altri; in molti casi un incontro di sfogo ed evasivo; in altri casi, meno numerosi ma pur presenti, si avvia una esperienza di comunicazione profonda e significativa, che motiva una crescita personale interiore e l'assunzione di impegni ed attività[7].

La frammentazione

L'appartenenza a situazioni diverse, magari con qualche contraddizione al loro interno, provoca una sensazione di confusione e di incertezza sui valori, sui criteri di giudizio che portano il giovane ad assumere abitudini e modi di pensare nuovi.



La famiglia non sempre è pronta ad accompagnare lo studente in questo processo di cambiamento e rischia di esercitare su di lui il ricatto affettivo che è talvolta "l'ultima carta" che i genitori ritengono, consapevolmente o meno, di poter giocare.

Questo indebolisce ulteriormente il giovane facendogli sentire ancora di più il bisogno di punti di riferimento solidi e facendogli provare la sensazione di sentirli "lontani" e non utilizzabili.

L'educazione al lavoro intellettuale

La *formazione culturale* esige innanzitutto la acquisizione, o il mantenimento e il miglioramento, di alcune buone abitudini o atteggiamenti, che spesso la scuola superiore e le esperienze formative rpecedenti non hanno adeguatamente formato. La *capacità di fare attenzione* alle cose, alle persone, prima di tutto a se stessi, non è una attitudine coltivata. L'*atteggiamento critico* rispetto alle informazioni, a quello che ci viene proposto come scontato, come vero; il *ragionamento* come scoperta e controllo dei collegamenti, dei passaggi e degli sviluppi del discorso: sono competenze umane da coltivare. E questo proprio anche in vista di una produzione di pensiero e di cultura alla quale lo studente universitario è chiamato (non è forse anche questa una vocazione specifica?).

La produzione culturale è certamente espressa in un produttivo impegno nello studio accademico, nella riuscita negli esami, ma si esprime anche nella coltivazione qualificata di interessi e di attitudini nel campo artistico e umanitario: impegno che non dovrebbe "distogliere" dallo studio e dall'uso degli strumenti culturali, ma che dovrebbe affinare le capacità di ragionamento, di collegamento, di applicazione delle nozioni e dei processi intellettuali alla vita quotidiana complessa, difficile, ma che va vissuta in modo attivo e propositivo[8].

Domanda religiosa
"... la fede può illuminare questa situazione che vivo?"
dallo "speravamo..." al "... si aprirono loro gli occhi..."
(Luca 24, 21-31)



I problemi

I problemi che un giovane si trova ad affrontare, anche se inizialmente non li sente come tali, sono dovuti al venir meno delle situazioni di socializzazione religiosa, spesso legate anche alle amicizie, o al modo di gestire il tempo libero. La distanza dagli ambienti di chiaro riferimento religioso quali la parrocchia, la famiglia (dove lo era), l'associazione o il gruppo giovanile portano ad attenuare certe sensibilità, il desiderio di certe risposte ed avvia l'elaborazione di altre domande, la ricerca di altre risposte.

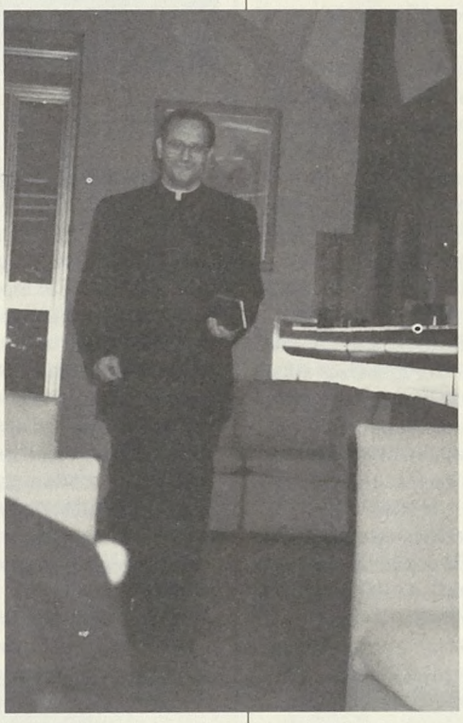
La formazione culturale che l'universitario gradualmente persegue non è "determinata" solo dai contenuti, per cui un fisico o un ingegnere sarebbero estraniati da interessi culturali umanistici o sociali, ma è legata al tipo di ragionamento, alla struttura delle discipline che portano ad una certa *forma mentis*, ad un modo di affrontare le questioni ed i problemi per un verso semplificatorio, che ricerca l'evidenza matematica o il risultato tecnico[9].

Il sapere religioso, per molte persone poco sviluppato, risulta immediatamente inattendibile, inadeguato a far fronte a questa formazione tecnico-scientifica che il giovane assume velocemente e acriticamente. Gli interessi estetici ed umani si affievoliscono se non trovano adeguata coltivazione e stimolo e diventano "poco importanti". Gli interessi spirituali vengono a contare meno dei sentimenti e delle sensazioni, per un verso negate dall'impegno e dalla ricerca di efficienza, per altro verso incanalate nello sfogo o nell'evasione.

L'*unità fede-vita* per molti giovani data per scontata dalla frequentazione dei "nostri" ambienti negli anni precedenti, viene ben presto sbalzata via, e il problema religioso diventa quindi un problema morale, di identità personale, di appartenenza ecclesiale[10].

In cosa le nostre comunità cristiane aiutano un giovane che si trovi in questa situazione? è sufficiente questo a identificare la richiesta di una pastorale specifica?

Le domande



Certamente i ragazzi non ci vengono a proporre questo, in molti casi non ci chiedono proprio nulla. Sta a noi creare le occasioni per far crescere la domanda, perché venga a consapevolezza e sia espressa. Sta a noi creare opportunità perché i giovani si facciano carico personalmente e ciascuno per se stesso di cercare le risposte.

Credo che dobbiamo riconoscerci decisamente in una *pastorale di giovani-adulti* in cui i *soggetti*, e non i destinatari, sono gli *universitari* ai quali scegliamo di restare accanto[11].

Se vogliamo parlare di una domanda forse la possiamo chiamare domanda di "compagnia": che è richiesta di avere qualcuno accanto che cammina assieme e che svolge il ruolo ministeriale di raccontare, di ricordare e interpretare la vita e la parola e che, all'emergere del desiderio, compie il segno della "presenza". Il racconto dei discepoli di Emmaus resta forse emblematico del significato e della modalità della nostra presenza tra gli studenti universitari.

Una seconda domanda, se coltivata, può emergere ed è la domanda etica, che è anche richiesta di confronto sui valori, sui comportamenti e sulle scelte. La confusione nella quale il giovane si trova, e un po' tutti ci troviamo, è certamente quella di capire il senso della vita, ma anche di trovare, per scoprire ciascuno il senso della nostra, dei modelli concreti, delle ragioni precise, delle esperienze significative e provocatorie che si presentino nella loro forza, nella loro tenuta, nella loro diversità-da-noi, perché da ciò si affaccia a ciascuno la possibilità di identificarsi e di distinguersi, e quindi di scegliere[12].

Le risposte

E' pur vero che ci vengono rivolte anche esplicitamente delle domande, almeno da qualcuno, o che comunque siamo nella condizione di offrire qualcosa. Cosa privilegiare, a cosa dare priorità?

Quattro, mi sembra, potrebbero essere le nostre opzioni di disponibilità e proposta:

1. la *formazione spirituale personale* (direzione spirituale): come disponibilità offerta alla singola persona per accompagnarla nel suo cammino spirituale, nell'aggiustamento delle proprie scelte, nella ricerca della verità in se stessa;

2. le *occasioni di confronto e di servizio con gli altri*: è è importante stare assieme per comunicare in modo significativo, per imparare a collaborare, per risolvere i propri problemi, ma anche quelli degli altri;

3. la *filosofia* per ragionare, per affinare gli strumenti di lavoro, per essere "professionali" nello studio come nella dedizione agli altri, nell'impegno sociale ed ecclesiale, senza tradire lo specifico della situazione dell'intellettuale, dell'uomo e della donna di cultura;

4. la *liturgia* come occasione per esprimere in modo elevato, sia dal punto di vista teologico, sia

da quello estetico ed esperienziale, il proprio desiderio di Dio, la propria ricerca di Dio.

Queste indicazioni non sono certamente una risposta alle domande degli studenti, né sono sufficienti ad impostare una pastorale universitaria, ma possono essere una traccia per una verifica della nostra disponibilità ed una indicazione per la nostra formazione permanente.

don Sandro Corazza
responsabile dei Collegi
Universitari di Padova

NOTE:

[1] Per esperienze e riflessioni sulla pastorale universitaria cfr. Commissione episcopale per l'educazione cattolica, la cultura e la scuola, *Cultura ed Università*, Roma 1987 e C. Nanni, *Salesiani e pastorale tra gli universitari*, SDB-Roma 1988.

[2] Cfr. M. Rossi, A. Zanella, *Uomini prima che universitari*, "Note Mazziane", 1/1992, pp.9-11.

[3] Cfr. le considerazioni di R. Simone, *L'università dei tre tradimenti*, Laterza 1993.

[4] Cfr. F. Marini, D. Milia, *Avere successo a scuola*, Franco Angeli 1993, pp.43-45; per il concetto di animazione culturale e formazione al cambiamento cfr. E. Pesante, *La cultura dell'animazione*, "Animazione Sociale, maggio 1993, pp.8-17.

[5] Cfr. S. Corazza, *Misurarsi con il labirinto*, "Pianeta Università", supplemento a "Note Mazziane", 4/1993, pp. 5-8.

[6] Una analisi dei problemi dell'orientamento e della situazione universitaria e delle possibili risposte è raccolta in "Pianeta Università", supplemento a "Note Mazziane" 3/1992.

[7] Per considerazioni sulla situazione formativa dei giovani cfr. i dati e le riflessioni culturali e sociali in CENSIS, *Rapporto sulla situazione del Paese 1992*, Franco Angeli 1993, pp. 63-107.

[8] Cfr. le consideraioni di M. Groppo, I. Grazzani, *Tecnologia e mente: influssi culturali sui processi di pensiero*, "Vita e Pensiero", maggio 1992, pp. 380-389.

[9] Cfr. le riflessioni dell'Ufficio nazionale della CEI, *Fare pastorale della scuola oggi in Italia*, Roma 1990 e Consiglio Permanente CEI, *Lettera su alcuni problemi dell'Università e della cultura in Italia*, Roma 1990.

[10] Cfr. Giovanni Paolo II, *Le Università Cattoliche*, Roma 1990, in particolare i nn. 38-44.

[11] Queste scelte pastorali trovano riscontro nelle indicazioni del piano pastorale italiano per gli anni '90 in CEI, *Evangelizzazione e testimonianza della carità*, Roma 1990, in particolare ai nn. 32-35 e 44-52.

[12] Per gli scenari socioculturali cfr. F. Garelli, *Una fede in bilico: il cristianesimo europeo tra convenzione e frontiera*, "Il Mulino", 3/1993, pp. 469-481; sulla esigenza di una testimonianza educativa precisa cfr. P. Sequeri, *L'oro e la paglia*, Glossa, Milano 1989.

Vita federativa



Ebbene non si tratta di un fotomontaggio!

Il 9 febbraio il Sommo Pontefice ha concesso udienza alla Presidenza Nazionale. Vorremmo che la foto ricordo fosse così grande da comprendere tutta la Federazione, che ciascuno di noi ha portato con sè e che è stata l'argomento della nostra visita al Pontefice e l'oggetto della nostra comune preghiera durante il sacrificio eucaristico celebrato insieme.

Il filiale ringraziamento al Papa da parte di tutta la Federazione si è concretizzato nell'offerta di un primo stanziamento che vorremmo fosse devoluto per l'apertura di un centro per il dialogo interreligioso, soprattutto tra studenti universitari, a Sarajevo, perché da lì possa risorgere la speranza di un mondo di pace per tutte le fedi.

L'Assemblea Federale svoltasi a Macerata nel dicembre di quest'anno ha eletto Consiglieri Centrali: Vincenzo Aiello del gruppo di Castellammare di Stabia, Lara Brunelli del gruppo di Cremona, Simonetta Da Ronch del gruppo di Conegliano, Adriano De Ambrosis del gruppo di Cagliari, Dorotea Giuliodori del gruppo di Milano Cattolica.

Li ringraziamo per la disponibilità e la responsabilità dimostrata verso la Federazione nell'accettare il servizio affidato loro dall'Assemblea e insieme facciamo i soliti auguri per un lavoro proficuo e continuato.

Ringraziamo anche i Consiglieri uscenti: Ernesto Anastasio, Stefano Bellotto, Giovanni Calamoneri, Francesca Finetti, Gioia Scappucci e infine e particolarmente Massimo Coppola che ha svolto l'incarico di Segretario del Consiglio Centrale.

RICERCA

TEMI COMPUTER

GARANZIA E QUALITÀ NELL'INFORMATICA



CAMPAGNA DEL MESE

PS/VP 2

486 SX 33 Mhz

Hard Disk 80 Mb
Floppy Drive 1,44 Mb
Video cache SVGA 14"
Zoccolo OverDrive

Lit. 2.600.000 + iva

Pronta consegna

Pagamento cash

IBM

- Concessionario Personal Computer IBM.
- Rivenditore RISC 6000 IBM accreditato settore pubblico.
- Soluzioni Networking Avanzate.

- Microsoft Large Account Reseller, accreditato a stipulare contratti Select con i Grandi Clienti Microsoft.
- Microsoft Solution Provider, per il supporto e i servizi connessi a prodotti software di base Microsoft.

Microsoft®

intel

- Intel IANR (Intel Advanced Network Reseller).

- Autocad Authorized Dealer, per la vendita e il supporto del software Autodesk.

AUTODESK

DataEase INTERNATIONAL

- DataEase Specialist, per la vendita e il supporto ai prodotti DataEase.

- Lotus Point. per la vendita dei prodotti Lotus.
- Lotus Training Centre, per l'addestramento sul software Lotus.

Lotus ATC Authorized Training Centre

Novell Systems House

- Novell Systems House per la vendita ed il supporto di tutti i prodotti di networking, garantiti dalla disponibilità di due sistemisti con qualifica CNE (Certified Netware Engineer)

- Borland Key Dealer, per la vendita e il supporto alle soluzioni Borland.

BORLAND

hp HEWLETT PACKARD

- Concessionario Hewlett Packard, per la vendita e il supporto alle periferiche HP.

- Concessionario Digital, per la vendita e il supporto ai Personal Computer Digital.

digital

LEXMARK™

- Rivenditore autorizzato per i prodotti Lexmark

TEMI COMPUTER SRL

VIA CORNELIO MAGNI, 51 - 00147 ROMA - TEL. 06/51492.1 - FAX 5141138